o

Il Giornalismo Dalmato

dal 1848 al 1860

APPUNTI

DI

PIETRO KASANDRIĆ

ZARA
STAB. TIP. EDIT. SP. ARTALE
1899.

I.

La costituzione di Ferdinando I. e la libertà di stampa — Giornali vecchi e nuovi.

LA patente del marzo 1848, con cui Ferdinando I. largiva ai popoli dell' Austria la costituzione e la libertà di stampa, destò anche in Dalmazia negli animi agitati e bramosi di novità un grande movimento di passioni e d' opinioni, che manifestaronsi in una viva fioritura d' entusiasmi popolari ed in una notevole attività nel campo giornalistico. Però i giornali nuovi, sorti a quelle prime aure di libertà, furono pochi ed ebbero corta vita: fuochi di paglia che divamparono troppo rapidamente e presto

si spensero; mentre i vecchi, [1]) avvezzi al regime della censura preventiva e vissuti fino allora in un tranquillo dormiveglia, scossi all' improvviso e galvanizzati dalle nuove idee, si agitarono concitatamente in una fittizia esuberanza di vitalità, che ne esaurì presto le forze e ne affrettò la fine. Alcuni cessarono ancor prima che venisse octroizzata la costituzione, gli altri tosto dopo; uno solo resse sino alla fine del 1850. Breve vita, ma rigogliosa, ma spontaneamente e lietamente affaccendata nella ricerca d' un migliore avvenire per la patria.

I gravissimi avvenimenti che nel '48 sconvolsero con funesta rapidità la Monarchia, in Dalmazia non furono fomite di subbugli. Il popolo delle campagne avverso a' tumulti, consapevole dei malanni sofferti dal 1797 al 1814, visti fra il terrore o uditi narrare colle iperboli della leggenda, poco desideroso di mutazioni, stette cheto. Però fra la popolazione delle città e dei paesi alla costa, specie nelle classi più colte, l' eco di quegli avvenimenti eccitava la giovane generazione

[1]) In Dalmazia, dopo il *Regio Dalmata* (1806-1810) per un periodo di 22 anni non si pubblicarono giornali di alcuna specie. Nel 1832 uscì la *Gazzetta di Zara*, nel 1844 la *Zora Dalmatinska*, nel 1845 la *Dalmazia*, che cessò alla fine del 1847. — Nell' anno 1846 si stampavano 150 copie della *Gazzetta di Zara*, 200 della *Zora Dalmatinska* e 250 della *Dalmazia*.

e preoccupava la vecchia; questa eccitazione e questa preoccupazione si riflettono nelle colonne dei giornali d'allora con singolare vivacità.

Vi scorre sul principio una vena copiosa, di solito contenuta, quasi mai irruente, di liberalismo, effondentesi in esultanze pel cessato regime assoluto ed in esaltamenti delle guarentigie costituzionali; più larga e calda manifestazione vi trova l'idea di nazionalità, la ridesta coscienza della nazionalità slava del paese e l'aspirazione al conseguimento d' un' unità nazionale: ora concreta, ora alquanto indeterminata, a volte dilagante in un platonico panslavismo; vi prevale in fine una notevole corrente autonomistica provinciale, da cui emergono singoli accenni al carattere italiano di luoghi e di persone: più spesso che affermazioni, allusioni celate, piene di riserbo.

In articoli, in gran parte gravi e ponderati, trovano espressione dignitosa e contegnosa idee e princìpî di personalità, che per studî e posizione sociale godevano una considerevole autorità nel paese, di giovani d'ingegno promettente, che più tardi si distinsero quasi tutti nella vita pubblica in provincia e fuori. I militi più antichi del giornalismo dalmato, coloro che ne furono per dir così i fondatori, furono tutti o quasi persone di molta cultura e di indiscusso valore.

Prendiamo da questo punto le mosse per passare in rassegna la storia del giornalismo dalmato nel periodo di regno di S. M. Francesco Giuseppe che va dal 1848 al 1898, perchè tutto lo sviluppo successivo della stampa fra noi si connette strettamente per numerosi rapporti a questa sua prima fase; della quale ci occuperemo con maggior diffusione, essendo essa, come più lontana, meno nota, e pel momento storico la più ricca d' interesse.

II.

La „Zora Dalmatinska" — Il sentimento nazionale e le aspirazioni all' unione colla Croazia e colla Bosnia — Gli articoli del Kuzmanić e dell' Ivićević, di Mattia Ban e Ladislavo Vežić — Le lettere dei Croati ai Dalmati — La fine del giornale.

Il giornale che primo esultò della largita costituzione e fece suo pro' della libertà di stampa fu la *Zora Dalmatinska*, foglio fino allora letterario, redatto dal d.r Antonio Kuzmanić, e che, dopo un passato abbastanza glorioso, trovavasi in una fase di marasmo.

Il Kuzmanić, medico ostetrico intinto di lettere, caldo patriotta ma ingegno stravagante, purista arrabbiato e infatuato per giunta di certa ortografia di sua invenzione, aveva fondato questo giornale nel 1844; ma subito da principio, volendo osservati inesorabilmente i suoi precetti filologici ed ortografici da tutti i collaboratori, s' era alienato colla sua caparbietà l' animo dei più valorosi. Gli scrittori ragusei, senza dubbio i più autorevoli, e che avrebbero bastato da soli

a conferire decoro e rinomanza al giornale, s' erano tratti in disparte, indispettiti. [1]) Proprio allora battagliavano fra di loro gli scrittori dalmati e croati intorno alla nuova ortografia del Gaj; i linguaioli da una parte e dall' altra disputavano di purismo e di eloquio popolare, qua con vivacità un po' caustica, là con burbanza pedantesca, spropositando un po' tutti; ed il Kuzmanić, che voleva imporsi agli uni ed agli altri, aveva finito col disgustare e questi e quelli. — Collaboratori e soci della *Zora*, dall' una e dall' altra parte, disertavano in massa.

Assistendo a questo esodo degli associati, i Battara, editori del giornale, senza essere filologi, si capacitarono che l' ortografia della *Zora* non doveva essere la buona; quindi, dopo il primo anno, la ruppero col Kuzmanić ed affidarono la redazione del foglio al d.r Augusto Kaznačić, giovane medico di Ragusa, colto ed argutissimo uomo, scrittore elegante di prose e versi illirici ed italiani. Ma il Kaznačić sebbene e con maggiore larghezza di vedute e serietà di patriottici propositi ed elevatezza di artistici intendimenti redigesse il giornale, non riesciva a migliorarne le condizioni finanziarie; onde

[1]) Lettera del Preradović al Kukuljević. *P. Preradović Izabrane Pjesme — Zagreb 1890. Prefaz. pag. XXIII.*

il malcontento ed i rimproveri dei Battara, e la sua uscita dalla redazione alla fine del '45.

Trovare a Zara un nuovo redattore per la *Zora* non era lieve impresa. I Battara misero gli occhi addosso a don Nicolò Volarić, dotto professore di teologia del seminario centrale, e tanto fecero che lo indussero a sobbarcarsi all' impegno fastidioso. E furono nuovi guai per i disgraziati editori. Mentre il Kaznačić, era riescito, con molta tolleranza in materia ortografica, a mettere un po' di pace nella bizzosa e bisbetica famiglia dei suoi collaboratori, il Volarić, con sovrano motu proprio adottava definitivamente ed esclusivamente nella *Zora* l' ortografia del Gaj e ne bandiva la dalmata. Egli intendeva con ciò farla finita colle vanità e colle grullerie paesane, dare un nuovo indirizzo al movimento letterario illirico fra noi, armonizzandolo a quello che manifestavasi rigoglioso in Croazia. Figuriamoci le proteste dei barbassori dell' ortografia dalmata, i „vaticini orribili e diversi“ e sopra tutto che fuga d' associati. La morte della *Zora* era giudicata omai sicura e prossima. Un anonimo ci scrisse sopra un sonetto faceto, „La *Zora Dalmatinska* in agonia“ ; bruttino, ma con una chiusa abbastanza felice, dove la *Zora* parlando delle corse peripezie, ed alludendo al carattere sacerdotale del suo nuovo redattore, concludeva melanconicamente :

Lo stato mio volgendo sempre al peggio
Della chiesa ricorso ebbi ai conforti
E già col prete al capezzal mi veggio.
Non ti dunque stupir se di mie sorti
Tra brev' ora chiedendo — ahi dir lo deggio! —
Rispondere t' udrai: Passò fra i morti.

Ma la *Zora* non poteva proprio, quel che si dice, nè vivere nè morire; ed il Volarić, che ne aveva avuto abbastanza, dopo qualche mese l' abbandonò.

I Battara per disperazione ritornarono al Kuzmanić; che non è a dire con quale soddisfazione riassumesse, pregato, il posto d' onde era stato licenziato come inetto due anni prima, come se ne vendicasse facendo alto e basso nel giornale e risollevandovi tutte le antiche quistioni. L' ortografia del Gaj, per qualche mese tollerata, venne poi nuovamente combattuta; e le dispute letterarie si riaccesero più violente, producendo lo stesso effetto disastroso fra gli associati.

Stefano Ivićević di Macarsca, di cui dopo avremo migliore occasione di discorrere, e che fu tra i più fidi ed assidui collaboratori della *Zora*, ne scriveva nel '47 con molto rammarico all' abate Cesare Pavišić allora studente all' università di Vienna: [1])

[1]) Pavissich — Memorie Macarensi — Stefano Ivichievich. Trieste 1897.

(10 febbraio)

I Battara mi scrissero che vi manderanno la *Zora*, e se avete occasione procuratele qualche socio. In Dalmazia sempre più si diminuiscono, e temo che morrà presto. Molti si sono disgustati dell' *ortografia croata* senza voler saperne dell' unità. Spirito fatale di divisione!

(28 marzo)

La *Zora* va di male in peggio; ed il Cuzmanich non ha lo spirito di *unità*, ma di *parte*.

Il parroco *Starzevich* di *Carlobago*, fa guerra ai Zagabresi, ed il *Cuzmanich* parteggia. Avevo fatto un articolo conciliatorio (per ordine, o invito del ch. Tommaseo) e non fu inscrito. Mi rincrebbe. Più pel Tommaseo che per me.

(22 aprile)

La *Zora* ha pochi socj, ed è posta tra l' incudine e 'l martello. Se tiene l' ortografia croata, i Dalmati non ne vogliono sapere, o pochi. Se tiene l' ortografia dalmata, i Croati la abborrono, eccetto i Licani. È dunque l' interesse materiale dell' editore che la volta e rivolta: nè qui ci entra l' amor patrio che *secondario*. Io sono fuori di posto per assumere la redazione d' un foglio in quello stesso senso, in cui venne fatto l' istituto di pedagogia in Zagabria. Se trovassi un compagno domiciliato a Spalato o a Zara, per attendere alla correzione di stampa, o farei che i Battara e Cuzmanich si addattassero alla mia direzione, o aprirei l' associazione ad un altro foglio contro la stessa *Zora*. Finchè non nasce un altro, non è pietà patria il far morire quello della *Zora*.

Come si vede il Kuzmanić, ritornato padrone della *Zora*, faceva peggio di prima, ed alienatosi colla sua ostinatezza e colla sua partigianeria l' animo dei lettori e degli associati più benevoli, aveva ridotto quel povero foglio in fin di vita.

La legge sulla libertà di stampa infuse nuova vita al morente, che si levò caldo ed ardito paladino della nazionalità slava del paese.

Nel primo articolo del 27 marzo, annunciata ai Dalmati la buona novella, ed inneggiato al nuovo ordine di cose, il giornale passa tosto alla quistione della nazionalità. Rilevata la necessità di ravvivare nel paese la coscienza nazionale sopita, afferma causa principale della desolata condizione del popolo dalmata essere il predominio della lingua italiana: il volgo non la comprende, il dotto non sa come farsi da esso intendere, onde la classe popolare rimane sempre miseramente abbandonata a sè stessa. E conclude:

È tempo, è necessità omai, di appigliarci alla nostra lingua ed alla nostra letteratura, affine di trarre vantaggio di questa libertà, e levarci dal basso stato in cui siamo caduti. Spirito slavo, lingua slava, istruzione

slava devono, per giustizia, abbracciare tutta questa nostra Dalmazia; perchè noi siamo veri Croati fin dal tempo antico, e soltanto dai popoli finitimi, fratelli nostri, possiamo avere appoggio. Nudo mare e deserto separa la Dalmazia dall' Italia, fertili terre congiungono la Dalmazia, la Bosnia, l' Erzegovina e la Croazia superiore, dove vive gente nostra e suona per tutto la lingua nostra.

Stefano Ivićević di Macarsca, in una poesia avente per motto: „fede e Dio... un sol paese sarà dalla Sava fino al nostro mare", alla Vila, trasvolante dal Danubio ai nostri lidi, messaggera della costituzione, pone in bocca quest' apostrofe alla Bosnia: „E tu pure o Bosnia bella rallegrati.... sorgano i valorosi tuoi figli! i fratelli dalmati li attendono" [1]). Questo eccitamento alla

[1]) E tu pure o Bosnia bella rallegrati, che da gran tempo sei celebre; eccoti la bella primavera, il tuo nuovo san Giorgio.

Sorgano i valorosi tuoi figli! i fratelli dalmati li attendono; essi di gran cuore li abbracceranno, con in mano il bicchiere colmo di vino vermiglio.

Uniti i fratelli dileguerassi la comune miseria. L' abitante della costa brinderà a quello del monte così:

„Ben venuto fratello! che nuova da quelle parti? stanno bene i fratelli? Salutali, e sappiano ciò che i Dalmati loro dicono:"

„Voi portate granaglie e carni, noi porteremo olio, sale e vino: e banchetteremo uniti, brindando l' uno all' altro fratellevolmente".

„Non durerà sempre questa vita da cani, quando i fratelli si potranno abbracciare. Fede e Dio! dalla Sava al nostro mare sarà tutto un solo paese".

Bosnia, dove già erano scoppiati dei moti insurrezionali, ricorre frequente non solo nelle poesie ma anche in varî e ponderati articoli del giornale; e l' Ivićević, che nei versi politici soleva inneggiare a freddo, e per la politica e le lettere non dimenticava la mercatura, dimostrava in pubblicazioni posteriori — e molti con lui convenivano — dover la Dalmazia nel proprio interesse, chiedere „l' unione politica od almeno commerciale colla Bosnia“ [1]).

Propugnava l' unione alla Croazia, in una serie d' articoli focosissimi, Mattia Ban, letterato raguseo di vivo e versatile ingegno e di varia cultura; autore in gioventù di versi romantici e di scritti politici, poeta più in questi che in quelli; scrittore di opuscoli sull' arte della guerra e sull' educazione femminile; poi tragico di bella fama e tra i più fecondi del teatro serbo e croato.

Il Ban, che, dopo una giovinezza randagia e avventurosa, viveva a quel tempo nella capitale serba, maestro alle figlie del

[1]) L' Ivićević scriveva ai 4 aprile '48 all' abbate d.r Pavišić: „Dalmazia deve cercare: 1.o Nullo il cordone contro l' Erzegovina, 2.o Porto franco, 3.o Unione politica o almeno commerciale colla Bossina“. E più tardi: „La Bossina è la nostra più bella speranza; Macarsca è la vera figlia bosnese in Dalmazia, e deve essere la mediatrice tra queste due provincie che una volta formavano *una Dalmazia*“. (Pavissich — Memorie Macarensi — Stéfano Ivichievich. Trieste 1897).

principe Alessandro Karagjorgjević, scoppiati i primi moti nel Banato e nel Sirmio pella costituzione d'un vojvodato serbo, aveva abbandonato Belgrado, e d'intesa con quel governo, aveva viaggiato la Slavonia, i Confini Militari, la Croazia, distribuendo proclami e predicando la lega dei Serbi e dei Croati contro gli Ungheresi; aveva avuto colloqui col patriarca serbo Rajačić a Karlovac e col Jelačić a Zagabria, poi, visitata Zara e Ragusa, e distribuitivi proclami ed eccitati i Dalmati a far causa comune coi Croati e coi Serbi, erasi recato nel Montenegro a compirvi la sua missione.

I suoi articoli nella *Zora Dalmatinska* con molto splendore di linguaggio e vigore di argomenti dimostravano che „il grande avvenire della Dalmazia stava unicamente nella sua lega colla Croazia"; tutti i Dalmati veri — diceva — che amano il popolo, devono favorire quest'unione; accennava ai progetti che i Croati avevano sulla Bosnia, appunto con riguardo alla Dalmazia; ricordava come nei paesi da lui visitati tutti i patrioti gli chiedessero ansiosamente novelle dei fratelli dalmati: „forse ch'essi in questo momento decisivo ci rinnegheranno? forse lo spirito d'italianità sarà così potente da prevalere sul sentimento slavo?" Tanto siamo scaduti — esclamava — nel concetto dei popoli fratelli! Non è possibile che la Dal-

mazia, culla delle lettere illiriche possa avere smarrito la coscienza della propria nazionalità!

Ladislavo Vežić, notaio a Varasdino, dalmata di origine, nativo da Castel Venier di Novegradi, brillante ingegno e geniale poeta, in una serie di vivaci articoli confutava la risposta data dalla Congregazione municipale di Spalato all' invito della città di Zagabria d' inviare propri delegati al congresso che doveva trattare sull' annessione della Dalmazia.

Quel comune aveva risposto, non poter Spalato formar parte di una nazione di cui non conosceva la lingua, parlata in Dalmazia unicamente da illetterati e nota forse ad una ventina di persone colte.

Combatteva il Vežić le asserzioni del comune di Spalato, dimostrando come la Dalmazia „la quale per lingua, sangue e storia formava, come i Confini Militari, un solo corpo colla Croazia, dovesse annettersi a questa, ove non volesse inaridire come un ramo tagliato dal suo ceppo“.

Temevano i capi del partito nazionale a Zagabria che i voti dei Comitati e dei Municipi croati pell' annessione della Dalmazia non verrebbero esauditi dall' Imperatore, ove i Dalmati non ne manifestassero pur essi il desiderio; temevano che l' elemento italiano dominante nelle città della costa non

cedesse alle pericolose attrattive di Venezia, non trascinasse il paese a passi inconsiderati, sedotto dall' atteggiamento di quel Governo provvisorio e dai propositi che gli venivano attribuiti sulla Dalmazia.

La *Zora* facevasi eco di questi timori, facevasi interprete dei desideri impazienti dei Croati d' oltre Velebit, pubblicando le lettere da Zagabria del Kurelac, del Šulek. del Berlić, riproducendo dalle *Narodne Novine* gli appelli ai Dalmati, più vibranti d' espansione, più ricchi d' allettamenti. Rispondevano con non minor effusione i Dalmati: gli scritti del Petranović, del Popović di Sebenico, del Sundečić ecc. non discorrono d' altro; mentre il Kuzmanić, in una serie di articoli: (*Hervatska i talijanska strana u Dalmaciji*) batteva in breccia l' idea italiana.

Numerosi articoli recavano progetti particolareggiati sulla sistemazione politica dei paesi slavi confinanti colla Dalmazia, in rapporto con essa; progetti non in tutto concordi, ma tutti affermanti la fratellanza e la solidarietà dei popoli che vi abitano.

Una manifestazione di solidarietà cogli altri popoli slavi della Monarchia, troviamo in un indirizzo di adesione alle deliberazioni del Congresso slavo che doveva tenersi a Praga; indirizzo promosso dalla redazione stessa della *Zora*, e sottoscritto da parecchie notabilità delle principali città dalmate. Vi

troviamo di Zara: il conte Francesco Borelli, il conte G. Dede Mitrović, il conte Cosimo de Begna, il d.r Natale Filippi, Luigi Lantana, il d.r Giuseppe Manzin, il d.r Cesare de Pellegrini, l' Arcidiacono Santić, il decano Vitaić [1]) da Spalato il conte Paulović e il d.r Kuzmanić; da Sebenico Demetrio Medović e Spiridione Popović; da Ragusa Biagio de

[1]) Parrà strano, ma è un fatto che a Zara l' idea slava espandevasi spontanea in quelle prime esultanze, ed il sentimento nazionale slavo vi si manifestava in pubblico solennemente. Ne recheremo alcuni esempi caratteristici. Alla messa pontificale celebrata nella Basilica, in ringraziamento pella largita Costituzione, coll'intervento delle Autorità, del popolo festante, ecc. „dopo il *Te Deum* — scrive la *Gazzetta di Zara* dei 23 marzo — fu cantato in chiesa da tutta la numerosissima gente intervenuta un inno nazionale illirico, scritto pare appositamente per questa fausta circostanza". L' inno, composto espressamente dal poeta Sundečić, che allora faceva le sue prime armi, venne cantato dalla Guardia nazionale, e cominciava:

Blagosloven da nam bude
Car i kralj naš Ferdinand.

Un curioso carteggio corso nel gennaio del 1849 fra l' Ufficio parrocchiale di Zara, l' arcivescovo Godeassi ed il Consiglio di Fabbrica della Metropolitana, ci mostra la preoccupazione dell' autorità ecclesiastica perchè nel mottetto che si canta durante la messa pontificale il giorno di S. Anastasia, un tale voleva sostituire al verso:

Cunctosque Slavos protege

quest' altro:

Nostramque gentem protege.

Il canonico e parroco Ivčević, avvertito che „il sig. maestro Cigala aveva cangiate alcune parole che

Bona; e sacerdoti e chierici, cattolici e di rito greco-orientale, da ogni parte della provincia.

Nella primavera del 1849, mutate le condizioni politiche all'interno, ed emanata la patente dei 13 marzo contro l'abuso della stampa, gli scrittori del giornale si sbandarono, le discussioni politiche vi divennero più rade e più tiepide; poi a poco a poco il Kuzmanić dovette ridursi all'ingrata occupazione di coltivarvi, con sempre più scarso successo, lo sterile campicello letterario,

risguardano la nazione slava nel mottetto di S. Anastasia" scrive all'arcivescovo di aver vietato tale mutamento; ma „a scanso d'ogni inconveniente" interessa l'Ordinariato „di ordinare a chi spetta che impreteribilmente sia osservato il consueto, nè per arbitri privati e passioni antipolitiche s'introducano delle novità in fatto dell'inno sacro alla santa martire, nostra protettrice". L'arcivescovo Godeassi ne informa d'urgenza il Consiglio di Fabbrica, interessandolo a far si che „tale arbitrio non abbia luogo" potendo anche avere „da qualche parte una sinistra interpretazione".

Come negli altri paesi slavi dell'Austria, si volle anche a Zara fondare la *Slavjanska Lipa*, e la sua solenne inaugurazione si celebrò ai 28 gennaio 1849 nella sala del Liceo, coll'intervento di oltre 200 soci, e con numerosa partecipazione di invitati. All'ingresso — scrive la *Zora Dalmatinska* del 4 febbraio 1849 — sventolavano tre bandiere: l'imperiale, la slava e la dalmata; gli astanti cantarono l'inno dell'Impero in illirico, accompagnati dalla Banda militare; si tennero discorsi in illirico ed italiano; e furono eletti a direttori della società: il d.r Kuzmanić, il prof. Perinović, il catechista gr. or. Vujnović, il presidente del Tribunale Ferdinando Fontana ed il Consigliere d'Appello Lalić; organizzatori della festa erano G. Pappafava ed A. Berčić.

dal quale colle sue improntitudini aveva allontanato, disgustati, i collaboratori più volonterosi. Più tardi, chiamato a redigere il nuovo giornale ufficiale, il Kuzmanić abbandonò la *Zora* al suo destino; e gli editori Battara, che avevano fin dal 1844, con molta abnegazione, sostenuto il foglio nelle infinite peripezie attraverso le quali era passato, dovettero sospenderne la pubblicazione ai 25 giugno 1849.

III.

Le „Rimembranze della settimana" e loro breve esistenza — La lettera del conte Gozze — Le poesie — Il programma dell'„Incerto".

Il primo giornale uscito in Dalmazia dopo la patente di Ferdinando si stampò a Ragusa nella tipografia di P. Francesco Martecchini, col titolo alquanto vago di *Rimembranze della settimana*. Periodico improvvisato — scrive G. Augusto Kaznačić — che, senza precisa tendenza, dava adito a chiunque di pubblicare quanto credesse degno di essere divulgato colla stampa [1]). Il primo numero, uscito al 1 aprile 1848, recava il proclama di Ferdinando sulla libertà di stampa e sulla costituzione, poesie di esultanza, proclami dell' autorità politica e del comune, un articolo entusiastico del letterato Gagliuffi, poesie in lode della Guardia nazionale; era

[1]) G. A. Kaznačić — Alcune pagine su Ragusa — Il cataclisma del quarant'otto e la stampa a Ragusa — Ragusa 1881. pag. 65.

in somma un grande scoppio d' esultanza pella cessazione dell' assolutismo, accompagnato da un senso come di sbalordimento in cospetto dell' avvenire incerto e fosco.

Un' indeterminatezza caratteristica domina i numeri successivi del giornale, ed insieme una sconfinata fiducia nella potenza morale di quelle quattro paginette di stampa. A spronare e a rassicurare i collaboratori, il giornale pubblica una lettera da Vienna del conte Lucsia Raf. di Gozze, ciambellano e consigliere di legazione di Ferdinando I. diretta al fratello conte Giovanni, in cui lo eccita vivamente a „stabilire un foglio ebdomadario, organo di tutte le idee, di tutti i sentimenti che il momento farà sorgere" ripromettendosene grandi effetti; raccomanda l' impresa coll' autorità del suo rango e dei suoi titoli, e sollecita il fratello a consultare all' uopo „i letterati e patrioti del paese". Parecchi corrisposero all' invito; alcuni fra i più eletti ingegni di Ragusa collaborarono al nuovo giornale, pubblicandovi varî articoli in italiano ed illirico sulla costituzione e sulla libertà, piuttosto dottrinari e cattedratici, uno studio assai notevole, rimasto incompleto, sul „Grande Illirio e le tendenze illiriche", poi articoli sulla Guardia nazionale, sulle elezioni pel Parlamento e pel Comune ecc.

Le Rimembranze della settimana abbondavano sopratutto di poesie; versi d' ogni

lingua e d' ogni specie, latini, illirici, italiani, perfino tedeschi, ricorrono in ogni numero del giornale; ce n' è per tutti i gusti: dai sonetti d' occasione alle ballate eroiche. Orsatto Pozza (Medo Pucić) vi pubblicava le sue prime *Davorije* ed alcune strofe che poi ricomparvero nella sua *Cvijeta*, il Kaznačić alcune romanze, un anonimo vi stampava certi epigrammi tedeschi, piuttosto scipiti: *Heraklit und Democrit* — *De lana caprina* e via dicendo. Ma è difficile resistere alla tentazione di riferire due strofe, la prima e l' ultima di una canzonetta metastasiana: *La Guardia Nazionale alle donzelle*, documento del tempo amenissimo:

Noi sarem, se Dio ci guida,
Più possenti e voi più belle;
Nel Signor chi si confida
Sarà il forte e il vincitor!
Preparateci, o donzelle,
La coccarda bicolor!

La canzone, dopo di aver accennato alle gesta eroiche che la „Guardia Nazionale" avrebbe compiute in non so che „remoti liti" concludeva con quest' altra strofa, che è tutta un massacro di metafore:

E i leon, le patrie sedi
Rivedendo, o dolci agnelle,
Deporranno ai vostri piedi
la corona del valor.
Preparateci, o donzelle,
Generose il vostro amor!

Chi fosse l'arcadico Tirteo della Guardia Nazionale ragusea non ci venne dato di scoprire; ma non c'è proprio da desolarsene.

Il giornale cessò ai 17 giugno, per cedere il posto ad un altro, che avrebbe dovuto chiamarsi l' *Incerto*, titolo che caratterizza il momento, e che, come diceva il programma, „non avrebbe avuto altre traccie da seguire nella sua via, fuorchè quella additata dall' amore della patria“ [1]). Come collaboratori del nuovo giornale venivano annunciati, fra gli altri: Michele Klaić, che ebbe poi tanta parte nella vita politica della provincia, gli abati Calogerà e Zaffron, che furono vescovi l' uno di Spalato, l' altro di Ragusa, Niccolò B. conte de Pozza, uno dei più colti e poderosi ingegni di Ragusa, il d.r Giorgio Pulić, i poeti Casali ed Orsatto de Pozza, ed altri che emersero singolarmente nella vita pubblica e lasciarono traccie rimarchevoli nella nostra storia politica e letteraria.

Dall' annuncio alla comparsa del nuovo giornale trascorse un lungo intervallo, nel quale i redattori, come vedremo, risolsero di mutargli nome.

[1]) Il Kaznačić in una lettera all' Ivičević, accennandovi, scriveva: „Suppongo che coll' *Incerto* s' avesse voluto tentare una ricomposizione nelle opinioni col mezzo di una pacifica discussione sui principi. Santo proposito! cui contrasta l' attuale inasprimento e concitazione degli animi. Lasciamo al tempo la cura di sedare questo parossismo morale“. (G. A. Kaznačić Op. cit. pag. 68).

IV.

La „Dalmazia Costituzionale“ e il suo eclettismo — Articoli e polemiche sulla nazionalità e sull'annessione alla Croazia — „I Marcolini“ ed i „Gamberi“.

Un mese prima della morte delle *Rimembranze*, uscì a Zara un altro foglio settimanale, coi tipi Demarchi e Rougier. Annunciato col titolo quarantottesco: *La Dalmazia dopo la libertà della stampa*, assunse poi quello più semplice: *La Dalmazia costituzionale.* Gli stampatori firmavano da principio come proprietari del giornale, ma imposto loro l' obbligo d' apporvi il nome del redattore, il capo della ditta, Giovanni Rougier, figurò da redattore responsabile.

Il nuovo giornale, uscito ai 16 maggio e vissuto poco più di dieci mesi, intendeva di „corrispondere alle tendenze della grande Era“ di cui salutava l' aurora; si raccomandava „ai più colti ingegni, ai più caldi amatori della provincia“ per consiglio e lumi,

specialmente alle rappresentanze comunali, perchè vi manifestassero i bisogni ed i desiderî della popolazione; avrebbe pubblicato — diceva il programma — articoli anche in illirico „a maggior comodo e profitto di quella gran massa della dalmata popolazione che siffatta lingua favella“.

Non ne pubblicò nessuno; ma la colpa non può essere stata degli editori, i quali, senza un determinato criterio politico, accoglievano a braccia aperte e ad occhi chiusi quanto loro capitava. Il giornale, con eclettismo singolarissimo, accordava ospitalità indistintamente a tutti: a „Slavizzanti“ e „Marcolini“, ad annessionisti ed antiannessionisti, a quelli che aspiravano alla Croazia ed a quelli che volevano l' unione alla Bosnia; e se non pubblicava articoli dei „Gamberi“, dei laudatori del regime assoluto, gli è che questi, naturalmente, si guardavano con sacro orrore dal collaborarvi.

Però nel giornale prevalevano per numero, autorità e dottrina i fautori della nazionalità slava del paese; discordi nelle vedute circa i futuri rapporti colle provincie slave contermini, ma unanimi nell' ammettere i vincoli del sangue e della lingua che a quelle legano i Dalmati, e nel riconoscere la necessità di favorire lo sviluppo di questa nazionalità. Quelli di diversa opinione erano pochi e riserbati.

Nel primo numero del giornale iniziava una serie di articoli notevolissimi: *Sulle attuali condizioni politiche della Dalmazia,* uno dei più forti ingegni della provincia, il d.r Spiridione Petrović, oratore di pronta eloquenza ed avvocato di gran fama, che fu poi presidente della Dieta dalmata. Affrontando tosto la quistione della nazionalità, dopo dimostrato come la Dalmazia non abbia alcuna ragione d' aspirare ad un „regime italiano", dato il carattere puramente slavo della sua popolazione: „noi non potremmo — dice — mentre le nazioni insorgono e rivendicano la propria nazionalità, per atto di eterno vituperio, rinnegare la nostra." Dato uno sguardo alle provincie slave più vicine „che a noi per continuazione di territorio potrebbero un giorno congiungersi", nella sola supposizione „per quanto vogliasi remota" d' un' unione a queste sotto lo stesso Monarca, trova che sarebbe fallo gravissimo il non avere per tempo posto riflesso allo stato in cui si troverebbe questa provincia, quando la popolazione slava di quelle altre additasse ai nove decimi dei Dalmati „mantenutisi slavi pel corso di secoli" quest' ultimo decimo, costituito da „una razza staccata ed ibrida, distinta per lingua, per costumi, per abitudini, legata e schiava all' Italia, alla rigenerazione del proprio paese avversa ostinatamente." Ac-

centua non essere più il tempo in cui il privato volere di pochi possa imporre regola alle masse: „i pochi devono incorporarsi col popolo, non già il popolo con essi.“ Noi — dice — penseremo al riparo finchè c' è tempo, chiederemo l' insegnamento della lingua illirica nelle scuole della provincia e provocheremo disposizioni che tolgano l' agricoltura all' ignoranza armata.

Non s' accorda però con coloro, che vogliono tosto l' annessione alla Croazia, nè con quelli che sognano l' unione alla Bosnia ed Ercegovina:

Protestare la nostra congiunzione colla Croazia, purchè, come alcuno vorrebbe, essa si separi dall' Ungheria, sarebbe porci a premio del sovvertimento e della rivolta, sarebbe un provocare il pericolo che la protesta venisse ammessa nella parte viziata, ed esclusa nel resto, laddove comprende un'inaccettabile condizione. La Turchia è per noi Stato estero di cui dobbiamo rispettare i confini e le pacifiche relazioni.

Poi, dopo una breve rassegna della situazione all'interno e al di fuori, conclude:

Fra tali circostanze, riconoscendo la Slava nostra nazionalità, e sudditi di un sovrano che ci accorda le più larghe istituzioni, non può esservi per noi che un partito soltanto, quello cioè di rimanere per ora Dalmati, e non altro.

Ad analoghe conclusioni giungeva l'abate Agostino Grubišić, direttore della Chiesa

degli Italiani a Vienna, nelle sue *Osservazioni sulla costituzione austriaca,* dirette al fratello Giuseppe a Knin. Il Grubišić — prete d' ingegno vivo e di molta cultura, ma irrequieto e battagliero, che dopo una vita avventurosa, terminò professore al ginnasio di Spalato — discorrendo del paragrafo sull' inviolabilità della nazionalità e della lingua, e facendone l' applicazione alla Dalmazia, scriveva:

Vedo nei Tribunali esserci *Interpreti* di lingua illirica, la quale è pure la lingua nazionale del popolo; vedo le scuole popolari inutili affatto, perchè ci s' impartisce l' istruzione in italiano, che non è la lingua del popolo; vedo il clero rifiutarsi d' assumere le Parrocchie foresi, perchè ignora la lingua del popolo. La lingua del popolo nostro è la slava, e quindi chi questo popolo vuol reggerlo convenevolmente, deve potere intenderlo e farsi intendere da lui . . . Noi non dobbiamo presentemente essere nè Italiani nè Slavi, ma Dalmati, che è quanto dire un popolo d' eccezione per ora; un popolo in cui tutti devono adoperarsi perchè il tronco nazionale affievolito ingagliardisca, perchè gl' innesti stranieri si naturino affatto, perchè i lussureggianti e frondosi rami nativi, abbandonati sino a qui senza cure, possano parificarsi agli altri in fecondità, perchè la nazionalità nostra svisata possa afforzarsi, acquistando un colore, una faccia, un' esistenza sua propria.

Suo fratello Giuseppe Grubišić, in una serie d' articoli pubblicati in più riprese,

affermanti i diritti degli slavi in Dalmazia, raccomanda vivamente lo studio della lingua del popolo e la sua introduzione negli affari pubblici. Però, polemizzando colla *Zora*, combatte l' opinione non poter in Dalmazia ridestarsi e consolidarsi l' amore alla lingua ed alla nazionalità slava, se non collegandosi alla Croazia:

> Noi della Croazia non abbisognamo per niente affatto; nulla essa ci può offrire perchè di tutto bisognosa; bensì essa ci potrebbe torre anche quel poco che abbiamo. L' Erzegovina, la Bosnia, la Servia sono i punti d' appoggio per le nostre future risorse; queste provincie preziosissime, intimamente a noi congiunte... possono sole addivenire per noi lo scalo al Banato, il centro della nostra attività commerciale. A queste adunque soltanto devono essere rivolti di continuo i nostri sospiri.

In un altro articolo, dopo dimostrato come soltanto nella nazionalità slava la Dalmazia debba mirare il proprio avvenire, combatte „il supposto di taluni che due *nazionalità* vorrebbero trovare in Dalmazia". Riconosce che ci vivano Croati e Serbi; ma costoro — dice — appartengono tutti ad una razza slava; non nega che non vi siano in Dalmazia famiglie d' origine italiana più recente, che ce ne siano anche d' origine romana, ma questi sono oggidì „elementi incalcolabili a petto della popolazione dalmata

attuale che è slava". Questa nazionalità conculcata per secoli, è dovere dei Dalmati consolidarla. Si può essere slavi senza diventare croati od assoggettarsi al dominio croato; però riconosce non potersi negare ai Croati „il merito d'aver i primi conosciuto il pregio di mantenere la propria nazionalità e lingua fin dal 1833" e, senza far confronti pel resto, crede sieno ben imitabili pell' amor patrio. Non condivide le preoccupazione di coloro, che nella nomina del bano della Croazia Jelačić in governatore della Dalmazia ravvisano una lesione dell'autonomia provinciale; egli anzi se ne ripromette un gran bene pel popolo dalmato e pella rivendicazione dei suoi diritti nazionali:

Ch' Egli sia Bano della Croazia, non vuol dire per ciò che la Dalmazia debba essere soggetta alla Croazia, come non lo era della Boemia per ciò che il re di Dalmazia fosse anche re di Boemia. — L'elemento slavo sì, sembrami con ciò aver a sperare di ottenere il primato in casa propria, primato cui ha diritto. — Nell' andamento naturale delle cose, è certo che la causa nazionale, la causa del popolo, deve prevalere all' interesse e al capriccio di pochi, e prevalendo, sostituito il giusto e l' utile al dilettevole, la sua lingua non sarà più la lingua del volgo e della servitù, ma la lingua dell' amministrazione, della nazione.

Vorrebbe persuadere i liberali, che slavismo e reazione, slavismo e croatismo non sono sinonimi: e che i veri liberali devono

concorrere tutti a far risorgere in Dalmazia la nazionalità slava.

Il d.r Francesco Lanza, medico che alle cure della sua professione alternò indagini di storia naturale e di archeologia, nelle sue *Parole d'un Dalmata*, pur riconoscendo per fratelli i Croati, diceva: voler piuttosto dipendere da Vienna che da Zagabria; propugnava l'idea di una Confederazione delle provincie austriache, sullo stampo della Confederazione germanica, nel qual caso „come anello che unisce all'Italiano lo Slavo" potrebbe la Dalmazia continuare a formare una provincia da sè.

Un tal F. da Sebenico, polemizzando col Petrović, riduceva invece l'idea nazionale all'assioma: „la gloria dei grandi uomini costituisce la nazionalità di tutti i popoli", ed affermava doversi considerare il popolo dalmata come „un'amalgama di più elementi"; rifuggiva dall'idea di affratellarsi ai Croati: lasciamo, diceva, i sognati diritti di Zvonimiro, e limitavasi a reclamare alcune riforme nel funzionamento municipale.

È notevole una protesta della redazione contro un articolo di un tale *Proiguman dalmatinski*, pubblicato nelle *Srpske Novine* di Belgrado [1]), in cui si insinuava aver la

[1]) La corrispondenza delle *Srpske Novine*, attribuita a Spiridione Popović di Sebenico, piena di male-

Dalmazia Costituzionale recata la notizia che l'arcivescovo di Zara ed i vescovi dalmati avessero protestato alla Dieta dell' Impero contro i progetti costituzionali e contro l'unione della Dalmazia alla Croazia. Il giornale smentisce tale calunnia, e smentisce pure l'altra, che i vescovi „si facciano propugnatori dell' *italianismo*“. „Fu — dice — lo scaduto sistema del governo d' Austria che lo sostenne fra noi...; ma ora che la squilla del tempo chiama a raccolta le nazioni, non v' è demente che sogni di avversare il torrente dei tempi“.

Però con tutta questa sfuriata, intesa a difendere il clero dalmato dall' accusa d' italianismo, il giornale non negava ospitalità ai liberali che sentivano italianamente.

I „Marcolini“ che seguivano non senza simpatia la resistenza tenace di Venezia, sospettati dai „Gamberi“ protestavano vivamente nelle colonne della *Dalmazia Costituzionale*, vantando il proprio contegno tranquillo e strillando contro la „retrograda coorte“, per la quale — dicevano „è Marcolino o repubblicano ogni cuore che batte

volenza verso l' episcopato ed il clero cattolico della Dalmazia, prendeva argomento da un articolo pubblicato dal cancelliere dell' arcivescovo Godeassi nella *Gazzetta di Zara*, ed intitolato *La Costituzione e la Chiesa*, di cui parleremo appresso.

per la libertà la più onorata, ogni Dalmato, ogni Italiano che brama felice la patria.“

Pur confessando di essere animati dai sentimenti che loro in generale venivano attribuiti, non tolleravano di sentirsi chiamare „Marcolini“; dicevano averli così battezzati malignamente i nemici della Costituzione, affin di poterli attaccare e combattere con ogni arma, come nemici dell' Austria. Notavano:

.... e qui vuolsi avvertire che il nome di Marcolino trae la sua origine da S. Marco, protettore di Venezia, e lo si diede in Dalmazia dai retrogradi e dagli ignoranti a tutti quelli, che Italiani o Dalmati o repubblicani per sentimenti, simpatizzavano per quella bellissima Italia, teatro di sanguinosa guerra. I liberali con lunganime magnanimità degna della loro nobile causa sopportarono gli attacchi della nemica coorte fattasi provocatrice del disordine e gittatrice de' semi della discordia come il tristo genio del male.

In un altro articolo il giornale metteva in burletta i „retrogradi“ i quali andavano spargendo la voce, che ai 10 d'ottobre i Marcolini di Zara avrebbero alzato il vessillo della rivolta e organizzata una sommossa, mentre poi tutto si risolse in una dimostrazione a teatro contro l' impresario.

Bisogna però convenire che „Slavizzanti“ e „Marcolini“ avevano per i „Gamberi“ la stessa avversione; ed il giornale sistemati-

camente avventava contro di loro, in fin di pagina, le più velenose frecciate.

Abbonderemo forse troppo di citazioni, ma certe cose è curioso riudirle nelle parole del tempo. Un tal P., nel n.o 17 della *Dalmazia Costituzionale*, così sfoga l' animo suo contro „la retrograda coorte“:

Giallo neri, parrucconi, retrogradi, reazionarî, arrabbiati, presso a poco sono la stessa cosa. Gli arrabbiati (nome che più si conviene ai reazionarî della nostra provincia) sono tutti i malcontenti della costituzione elargita dal nostro Monarca; appartengono a questa classe tutti i fautori del vecchio sistema despotico assoluto e dell' impero della non morta polizia.... Le ex spie sono tra gli arrabbiati i più terribili.

Quì una grande tirata contro le spie e la Polizia, che non accennava ancora ad andarsene; [1]) poi seguita:

Fra gli arrabbiati poi vi sono quelli che rinnegarono la propria nazionalità e sull' esoso cui capo tre-

[1]) Quando alla fine di ottobre del' 48 venne soppressa la Polizia, il giornale ne dava l' annuncio in un articoletto, fregiato d' un teschio colle tibie incrociate; la funebre commemorazione terminava così:

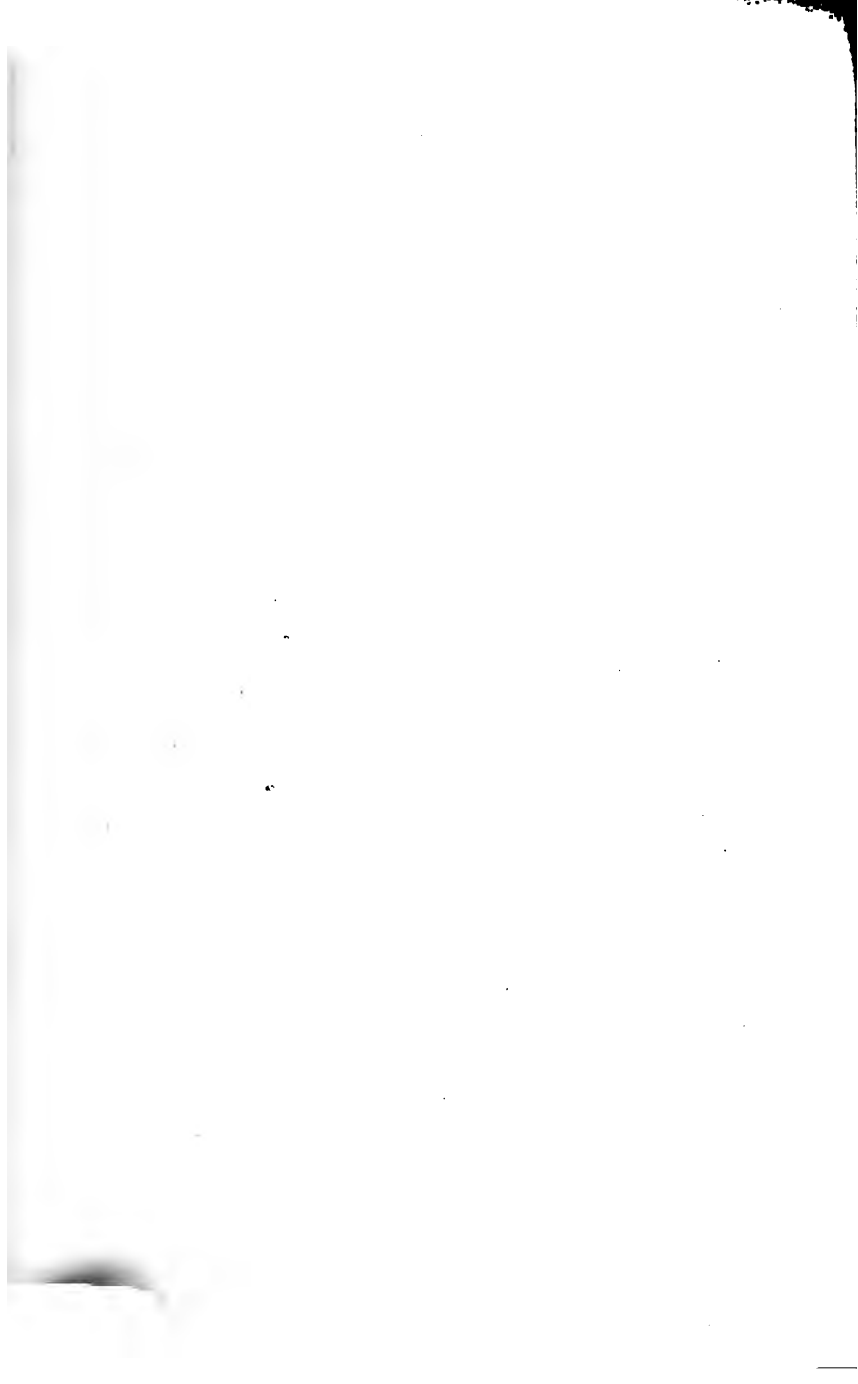
„Ella (la Polizia) non più dimena la sterminata coda, che giace a terra misera spoglia priva di vita; i soli che la piangono sono le spie.... piangetela pure esosi castroni, che n' avete ragione, imperocchè il vostro regno è finito, nè più si mangia e beve a danno del prossimo, almeno non risuscitassero per virtù d' un miracolo i morti.“

mendà pende l'infamia; .... gli arrabbiati odiano quei popoli ove il senso di libertà e d'indipendenza si manifesta p. e. il Caucaso, la Polonia e l'Italia.... l'Italia madre d'ogni bell'arte, d'ogni vanto superba e pei suoi monumenti e pel dolcissimo suo idioma e nelle scienze e nelle lettere maestra a tutte le nazioni.

Fatti nella stampa bersaglio e ludibrio dei liberali più fanatici, non trovando alcun foglio che assumesse le loro difese, i „Gamberi" pensarono, fra il settembre e l'ottobre, di fondare un proprio organo; ed ecco la *Dalmazia Costituzionale* a metter in piazza la notizia, commentandola con celie atroci. „Si dice — scrive — che una società di letterati in Zara pubblicherà fra breve un altro giornale *Il Gambero*" — e pochi numeri dopo: „il nuovo giornale retrogrado si appellerà *Cholera Morbus*, e si fregierà del simbolo d'una coda". Vista la mala parata, i poveri „Gamberi" pensarono meglio di stare cheti, per non avere il male e il malanno e l'uscio addosso.

Quando i deputati dalmati al Parlamento di Vienna, nel decembre del '48, interpellarono il ministero sulla nomina di Jelačić, bano di Croazia e Slavonia, in governatore della nostra provincia, chiedendo „se quella nomina portasse alcuna alterazione nella desiderata e necessaria amministrazione separata della Dalmazia" la *Dalmazia Costi-*

tuzionale pubblicò alcuni articoli a difesa di quell' interpellanza, ch'era stata acremente censurata nella *Zora*. In quella serie d'articoli, che per la cessazione del giornale rimase interrotta, si combatteva molto vivacemente, con un corredo abbastanza copioso d'argomenti, il diritto storico croato.

Altre polemiche, ad arma cortese, su disparate quistioni politiche, economiche, amministrative ricorrono nel giornale; e fra le politiche va ricordata quella dell'Ivićević, deputato alla Costituente di Vienna, coll'abate Agostino Grubišić sulla lingua e sulla nazionalità dei Dalmati, quistione dibattuta prima lungamente nella *Gazzetta di Zara.*

V.

La „Gazzetta di Zara“ — Manifestazioni pro e contro l'annessione alla Croazia — Polemiche fra „Slavo-Dalmati“ e „Italo-Dalmati“ — Un articolo del Segretario arcivescovile Liccaro e sue conseguenze — Una corrispondenza da Spalato alla „Constitutionelle Donau Zeitung“ — Proteste della stampa dalmata e tumulto popolare a Spalato, causato da quella corrispondenza — Altre corrispondenze ed altre polemiche — La corrispondenza da Sebenico sulle feste pel genetliaco imperiale nel '48 — Un proclama del Vladika del Montenegro ai Bocchesi e Ragusei, e le dichiarazioni ufficiose della „Gazzetta“ sulla lealtà dei Dalmati — La „Gazzetta di Zara“ giornale ufficiale e assieme giornale d'opposizione radicale — Suo atteggiamento di fronte al nuovo governatore Jelačić — Gli indirizzi dei Comuni dalmati a Jelačić — Un articolo ufficioso sulla nazionalità del paese e sull'annessione alla Croazia.

La *Gazzetta di Zara*, giornale ufficiale, istituito nel 1832, stato fino agli avvenimenti del 1848, anche nella sua parte non ufficiale, alle dipendenze del Governo, sentì pur' essa

l' aure dei tempi nuovi. Sul principio si limitò alle descrizioni ufficiali delle feste per la Costituzione, alle poesie d' occasione, alla pubblicazione di catechismi costituzionali; poi, grado a grado che l' opinione pubblica andava manifestandosi più liberamente intorno alle quistioni politiche del giorno, accolse nelle sue colonne scritti di varî corrispondenti, sopratutto sulla nazionalità dei Dalmati e sull' annessione alla Croazia.

Nella *Gazzetta di Zara* troviamo le prime manifestazioni contro l' idea dell' annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia, determinate dai primi passi tentati dai Croati per conseguirla.

Proclamata la Costituzione, i Croati, seguendo l' esempio degli Ungheresi, Boemi e Polacchi, avevano inviato ai 26 marzo a Vienna una „Deputazione nazionale" di quattrocento cittadini d' ogni ceto, affinchè manifestasse all' imperatore i desiderî della „nazione croata" e ne chiedesse l' esaudimento. Questi desideri, formulati da Lodovico Gaj, Ambrogio Vranyczani e Giovanni Kukuljević, erano stati votati per acclamazione, all' unanimità, dall' Assemblea nazionale, tenutasi a Zagabria ai 25 di marzo. I Croati volevano: Jelačić per bano, l' unificazione nazionale, un governo nazionale responsabile alla Dieta annualmente convocata, l' annessione dei Confini Militari ridotti al regime

comune, la lingua nazionale introdotta nella Chiesa come lo era già nell'amministrazione e nel foro, le truppe croate in tempo di pace di guarnigione nel paese. Reclamavano l'unione della Dalmazia alle provincie sorelle; diversamente — dicevano — il titolo di „Bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia" sarebbe inane; e ricordavano essere la Dalmazia, dopo caduta la Repubblica Veneta, toccata all'Austria come provincia appartenente al nesso dei paesi croati.

Quattordici membri della Deputazione nazionale croata, condotti da Lodovico Gaj, furono al 31 marzo ricevuti in udienza dall'imperatore. — Uno dei loro voti era stato già alcuni giorni prima esaudito, colla nomina di Jelačić in bano. — L'imperatore fece loro lieta accoglienza e li accomiatò colla promessa che anche gli altri loro desideri sarebbero compiuti.

Trovandosi ancora a Vienna le deputazioni nazionali boema e polacca, e parecchî Serbi e Slovacchi della Monarchia, si tenne quello stesso giorno la prima adunanza degli Slavi dell'Austria, a cui prese parte anche la deputazione croata; in quell'incontro apparve la prima volta — splendido miraggio — la solidarietà dei popoli Slavi della Monarchia.

La Deputazione nazionale croata ritornò in patria, riportando, solo frutto della sua

missione, la nomina di Jelačić ed il sovrano autografo al luogotenente banale pella convocazione della Dieta del regno. Di questo atto la Deputazione era particolarmente lieta, considerandolo come il riconoscimento dell' indipendenza della Croazia dal Ministero ungherese.

In una corrispondenza da Vienna alla *Gazzetta di Zara* dei 10 aprile, tre giovani dalmati: Grubišić, Lapenna e Buratti, accennando con qualche inesattezza a questi avvenimenti, informano aver essi, con altri compagni, diretto all' imperatore una protesta contro il programma di costituzione nazionale, presentato alla Corona dai croati, che „costituitisi in rappresentanza delle nazioni austro-slave“, ne avevano chiesto la sanzione. La corrispondenza dice, come i Dalmati trovantisi a Vienna, „certi che i signori Croati non hanno nè possono avere un legale mandato di rappresentanza per parte della Dalmazia“, abbiano creduto di protestare, e la protesta rendere di pubblica ragione, perchè il paese lo sappia e s'affretti a prendere analoghe misure. Soggiungono gli autori della lettera, essere autorizzati dal ministro, al quale presentarono la protesta, di significare „anche a nome di Sua Maestà, che la rimostranza da essi prodotta sta perfettamente nelle mire del governo, e riesce gradita alla Maestà Sua.“

L' indirizzo all'imperatore, pubblicato nella *Gazzetta*, notevole per una certa vivacità ed energia di linguaggio, conchiudeva:

Ora udito che alla Sacra Maestà vostra si vengono facendo delle ricerche in nome anche della Provincia, da chi non n' ebbe altrimenti mandato alcuno, i Dalmati, che or si trovano nella imperial residenza, credono *sacro dovere* di sudditi insieme e di cittadini di interporre in nome dei loro connazionali una pubblica e solenne protestazione contro qualsivoglia proposta o deliberato che venisse fatto in nome della Dalmazia, senza l' intervento di persone da essa deputate a legalmente rappresentarla.[1])

[1]) L' indirizzo portava le seguenti firme: Agostino Antonio *Grubissich*, Consigliere concistoriale da Spalato e Direttore della chiesa italiana a Vienna — Paolo *Marincovich* da Lissa, studente di medicina — Giovanni *Buratti*, da Imoschi, i. r. Praticante di concetto presso la Reggenza della Bassa Austria in Vienna — Luigi *Lapenna*, da Sign, i. r. Praticante di concetto presso la Procura Camerale aulica della Bassa Austria — Luigi *Pavissich*, da Macarsca, Giovanni *Berčić*, da Zara e Giuseppe *Merchizza*, da Scardona, sacerdoti, membri del sublime Istituto d' educazione ecclesiastica a S. Agostino in Vienna — Domenico *Dialitti*, i. r. Ufficiale dei conti presso la Contabilità aulica centrale del Demanio e delle finanze — Angelo *Albori*, da Cattaro e Antonio *Bersa*, da Cattaro, studenti di legge — Girolamo *Alesani*, da Zara, Giorgio *Laneve*, da Curzola e Luigi *Fontanella*, da Zara, studenti di filosofia — Francesco *Molin*, da Zara studente di medicina — Andrea *Daghetta*, da Lesina, Giacomo *Ghiglianovich*, da Spalato, e Giuseppe *Balio*, da Sebenico, studenti di legge — Alessandro *Gilardi*, da Zara, negoziante e possidente — Giuseppe *Carra*, da Zara, negoziante e possidente.

La redazione del giornale, in una nota, plaudiva all' iniziativa di quei giovani e li ringraziava di cuore, assicurando che i loro sentimenti erano condivisi da tutta la Dalmazia. E quasi a darne una prova, recava tosto una corrispondenza da Budua del d.r Francesco Danilo, medico, che fu poi referente provinciale in materia scolastica presso la Luogotenenza dalmata, il quale, a proposito della petizione dei Croati all' imperatore pell' incorporazione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia, scendeva in lizza pell' autonomia della Dalmazia, combattendo il diritto storico croato.

„Crede — scrive il Danilo — essere dovere di buon dalmata e di fedele suddito dell' Austria di denunziare pubblicamente questa mozione a tutta la patria, e di fare alcune considerazioni sulle convenienze della petizione dei signori di Zagabria in riguardo alla Dalmazia e sulle basi storiche colle quali si cerca di dare alla domanda un pretesto di diritto.“ Commentati con sottile sarcasmo i motivi della petizione, combatte, evidentemente con più buon volere che conoscenza dell' argomento, il diritto storico a cui essa si appella:

Confessiamo francamente che una parte settentrionale della Dalmazia ha dipenduto un tempo dai re croati ed ungheresi. Nè vogliamo valerci dell' argomento,

riportato dagli storici, della vendita, cioè, della città di Zara e suo territorio fatta ai veneti per Ladislao re d' Ungheria; come crediamo inutile di rammentare che i croati e gli ungheresi non furono mai padroni nè delle isole della Dalmazia, nè dello Stato di Ragusa, nè delle Bocche di Cattaro, e che quindi riguardo a questa parte della provincia non potrebbe estendersi nemmeno la loro pretesa. Ma non possiamo dissimulare sembrarci assai strano l' esigere che un' unione od un possesso, esistiti secoli addietro, diano ad uno stato il diritto di pretendere nuovamente tale unione, tale possesso.

Il giornale pubblicava quindi una supplica del Municipio di Spalato, diretta ai 29 marzo all'imperatore, perchè, tagliando corto su ogni altra quistione, la Dalmazia venisse compresa addirittura nella parte italiana della monarchia. Vi si diceva:

La Dalmazia che da oltre sei secoli ebbe mai sempre trattati, e tratta anche oggidì i suoi pubblici affari in lingua italiana, — che vi s'insegna nelle scuole, e vi si parla e vi si scrive quasi esclusivamente in tutte le città ed in tutti i villaggi del litorale e delle isole ed anche in molti paesi mediterranei — e in cui trovansi dovunque, specie nelle città, famiglie di origine italiana, con abitudini e costumanze italiane, non potrebbe che far parte della sezione italiana.

I rappresentanti il municipio di Spalato raccomandavano in fine al Sovrano di non

esaudire la supplica del municipio di Zagabria, nè quelle di altre città della Croazia, senza udir prima i legittimi rappresentanti della Dalmazia, e senza il libero ed espresso consenso di lei.

Ma gli abitanti di Obbrovazzo, i primi, i più caldi e più convinti fautori dell' annessione alla Croazia, inviavano alla *Gazzetta di Zara* una corrispondenza fiera e sdegnosa, calda di sentimento slavo, deplorando vivamente l' articolo del d.r Danilo e più ancora la pubblicazione del comune di Spalato, per i sentimenti antiannessionisti manifestativi: „articoli — dicevan essi — che convalidano presso le popolazioni austro-slave l' opinione, voler noi anche per l' avvenire vivere una vita esotica ed incerta, tra le umilianti strettezze dell' italiana influenza.“ Protestavano contro la supplica diretta all' imperatore dal comune di Spalato, implorante arbitrariamente, a nome di tutta la Dalmazia, di far parte „nei futuri destini, della sezione italiana dell' austriaco Impero.“ Crederebbero di mancare al sacro dovere di figli, e per convincimento e per origine di questa patria slava, se dal canto loro, ed in nome anche dei propri compatriotti, non protestassero altamente contro il desiderio manifestato di un' unione colla sezione italiana della monarchia. Ricordavano che „la Bosnia sollevata ci stende la mano“; am-

monivano i deputati dalmati alla Costituente di rispettare i sentimenti del popolo, e concludevano: „Guai a quelli che con affetto italiano intendessero poterci rappresentare nei più cari nostri interessi nazionali, che sarebbero davvero commiserati, disprezzati“.

La congregazione municipale di Zara pubblicava a sua volta nella *Gazzetta* la risposta data a varî comuni della Croazia e della Slavonia, i quali la sollecitavano ad inviare propri delegati al congresso generale per l' annessione, che doveva tenersi a Zagabria. Zara declinava l' invito, adducendo che la delegazione di tali deputati potrebbe spettare soltanto alla Dieta provinciale, che essendosi la Dalmazia sempre opposta alle pretese della Corona ungarica, ed essendo le finitime provincie slave aggregate a quel Regno, l' unione della Dalmazia, ad essa sarebbe prematura; a condizioni pari potrebbero intavolarsi trattative. Accennavasi all'uso della lingua italiana nella parte intelligente e possidente della Dalmazia „malgrado la nazionalità slava“ del paese; uso di cui non potrebbe disfarsi in un giorno senza pregiudizio. Quindi, quanto alla lingua, qualora l' unione un giorno s' avverasse, dovrebbesi lasciare ai Dalmati di provvedere alla sua diffusione ed all' introduzione nei pubblici affari, nel modo e nel tempo che sarebbe sembrato ad essi più opportuno.

All' abate Simeone Ljubić non pareva sufficientemente rassicurante questa risposta, ed in *Alcuni avvertimenti*, inviati al giornale da Cittavecchia, eccitava il municipio di Zara ad innalzare una supplica al Sovrano „perchè la Dalmazia sia sempre un Regno da sè, come finora“; sollecitava l'istituzione di una Dieta provinciale, un nuovo disegno di studî „proprio alla nostra nazione,“ l' equiparazione della lingua slava all' italiana in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, e della pubblica istruzione, chiedendo in fine che i pubblici impieghi fossero conferiti esclusivamente a Dalmati, dotti in ambe le lingue. Protestava in termini molto energici „contro i trenta postulati di alcuni cittadini di Zagabria“, concernenti l'unione della Dalmazia alla Croazia; e, combattuto con impeto rude più che con dottrina e saldezza d' argomenti, il diritto storico croato, a cui essi facevano appello, ad avvalorare le sue opinioni ed i suoi argomenti contro l' annessione, ricordava com' egli fosse „slavo in carne ed ossa“ e con molte opere letterarie illiriche ne avesse dato prova.

Nè il Ljubić era il solo che, proclamandosi „slavo in carne ed ossa“, si mostrasse avverso all' annessione alla Croazia; Stefano Ivićević, che amava dirsi ed essere chiamato „slavo per la vita“, manifestava nei suoi articoli la stessa avversione. Ma come

in lui il sentimento nazionale era caldissimo e schietto, più che contro l' unione alla Croazia, a cui sotto certe condizioni non sarebbe stato contrario, s' arrovellava contro le pretese d' egemonia dei, da lui chiamati, italo-dalmati, pretese che cozzavano coi principî fondamentali della costituzione.

Scrivendo nella *Gazzetta di Zara* sulla quistione nazionale e linguistica, distingueva l' Ivićević fra Dalmazia litoranea e montana; riconosceva nella prima la prevalenza dell'elemento italiano, nella seconda dello slavo; diceva l' italiano superiore nel „peso specifico“, lo slavo „nel peso assoluto“; concludeva che quello doveva essere addottivo di questo, e sebbene più potente per ricchezza e per educazione, non dovesse soperchiare quest' ultimo. La Dalmazia, dal punto di vista costituzionale, egli la considerava come provincia illirica; però, quanto alla sua annessione alla Croazia, faceva pel momento delle riserve, arzigogolandovi sopra con mille sottigliezze: „Prima che i Croati — diceva — possano trattare a pari coi Dalmati, devono ottenere per sè l' *eguaglianza civile*, e il *parallelo coll' Ungheria:* due punti principali in cui li sopravanziamo. Prima di ciò sarebbe inutile ogni trattativa, non convenendo a noi *discendere* per unirci; eglino invece devono *ascendere* per raggiungerci, e

livellati, l' *unione* non sarà impossibile, ma anzi *desiderabile*". [1])

Ne seguiva una polemica intricata coll' abate Grubišić, in cui, impigliatisi entrambi nei termini delle loro proposizioni, non riescivano a dipanarne l' arruffata matassa.

Il Grubišić rispondeva con molta agilità dialettica, a cui aggiungeva efficacia un'ironia talora spietata; ma nella polemica smarriva il concetto dei diritti del popolo, di cui

[1]) Più forse che queste considerazioni, rendevano all' Ivićević ed a molti Dalmati poco simpatica l' idea dell' annessione alla Croazia, le notizie diffuse dai giornali d' Italia sulle prepotenze e crudeltà attribuite ai soldati croati nella Lombardia. — L' Ivićević ne scriveva disgustato all' abate Pavišić, agli 11 aprile: „Noi siamo illirici; ma il partito contrario è forte, molto più, dopo che da Milano scrivono che colà i Croati han fatto delle barbarie. .... Salutate il signor Berlich e ditegli che i Croati scrivano e cerchino giustificare cotesta imputazione di barbarie.... Dite a Berlich che i Croati rispondano.... tranquillando gli animi dei nostri sulla loro prepotenza, e promettendoci parità in tutto, anche nei voti, benchè la popolazione sia minore." — E c'entrava. direbbesi, in buona parte, anche il timore degli Ungheresi. Scriveva ai 17 maggio al Pavišić, incaricandolo di dirlo al Berlić: „Si emancipino i Croati. Ma se essi pretendono che Dalmazia colla costituzione che ha, voglia discendere a loro, questa è una pretesa egoistica. S' innalzino essi, e vengano a lei. Calcolino sull' odio de' Dalmati contro i Turchi; ma non già sulla disposizione dei Dalmati di battersi coi Madjari, pei Croati. Questa è opinione generale. Confederazione di egualianza, quando saranno pari, si certo. D' accordo contro i Turchi, anche. Ma coi Madjari decidano essi la loro sorte". (Pavissich — Op. cit. pag. 48 e seg.)

erasi mostrato così tenero nei primi articoli pubblicati nella *Dalmazia Costituzionale.* Chiedeva all' Ivićević, a proposito della prevalenza ch' esso voleva accordata all' elemento slavo sull' italiano: — „fra una provincia di cretini e un consesso di dotti, a quale vorreste voi dare la preferenza? Un sacco di miserabili quattrinelli avrà egli ai vostri occhi maggior valore di un borsellino di bei dobloni?" Ai timori dell' Ivićević pelle conseguenze di un ulteriore sviluppo dell' elemento italiano in Dalmazia obbiettava: „Quand' anche in Dalmazia prevalesse l' elemento italiano, non ne verrebbe altrimenti di conseguenza che noi si dovesse essere soggetti all' Italia". Poi pieno d' entusiasmo pell' Italia e la sua cultura conchiudeva enfaticamente:

Ecco, Stefano, come penso io, che sono Dalmata sino all' ugne, sino alla radice intima de' capelli; Dalmata e nulla più. Che se a questo mio ceppo dalmato, s' annesta una gemma di pianta straniera, non vergogno di dirlo, questa fu gemma italiana; ed ho italiana l' educazione, la lingua, i costumi; e questi, nonchè avvilimento, li considero pregi. E con me li stimano pregi se non i più, quelli almeno fra i Dalmati, che voi medesimo, Stefano, confessate essere prevalenti per industria ed educazione. E riconoscenti dall' anima a quella gentile Italia che ci diè il dono più prezioso, onde possano godere gli uomini, la cultura intellettuale, noi professiamo per lei una gratitudine profonda, non peri-

tura; noi l'amiamo d'amore più che fraterno, di quell'amore riverente, che ogni animo ben fatto sente indelebile per la nutrice. E di questa gratitudine, di questo amore, noi ne andiamo orgogliosi, però che lo stimiamo debito d'uomo onesto, e non fallibile indizio d'animo educato a gentilezza e a cortesia.

L' Ivićević, indignato, gli rispondeva un' ultima volta nella *Dalmazia Costituzionale* del 27 luglio:

La vostra parola *Patria*, non comprend' essa anche la vostra gente? E non nascete voi di Gente Slava? Non nasciamo voi ed io, di stirpe Slavo Bosnese? Per me la nazione non è *pertinenza* del terreno, ma il terreno è *possessione* della Nazione.

Ho provato che, nel *peso assoluto*, prevale *l' elemento slavo*, e, nel *peso specifico*, l'italiano. E volete con ciò ch' io vi abbia concesso — dover gli Slavo-Dalmati ceder quindi la *Nazionalità* e la *Lingua* agli Italo-Dalmati? — Oh tutt' altro.

Gli Slavo-Dalmati paragonate co' *Cretini?*... e con un sacco di *miserabili quattrinelli?*... Per la nostra vecchia amicizia, per la mia gratitudine verso di voi — d' altra origine — gitto a terra il dardo della mia condegna risposta! Nè provocatela più! Io rispetto la dottrina, ma non superba nè orgogliosa.

Uno Slavo-Dalmata, educato italianamente, se anche parlante e scrivente italiano soltanto, o per uffizio, o per professione, purchè non abbia rinnegato nè la Nazionalità, nè la lingua slava, egli è sempre Slavo-Dalmata. La lingua straniera — se è bisogno di dottrina, o legge d' istituzioni, non può imputarsi a colpa degli individui.

In quanto alla gratitudine, vi dirò che — gli Slavo-Dalmati sono più grati all' Italia per educazione, di quello che voi Italo-Dalmati all' Illiria per nazione.

Voi avete raccolto sul terreno altrui, per seminare sul nostro? — Ve lo concedo. Ma di chi la messe? Tutta vostra! Cosa avete fatto voi Italo-Dalmati pegli Slavo-Dalmati nella loro nazionalità, nella loro lingua? — L' esempio di Ragusa non è già esempio italiano. — Voi spargete l' istruzione in lingua italiana non già per tramandarla in illirico, ma per istaccare tanti figli dalla famiglia slava per aggiungerli alla famiglia italiana.

Parlando delle proteste della *Dalmazia Costituzionale* contro le insinuazioni di una corrispondenza da Zara alle *Srpske Novine* di Belgrado sul conto dell' episcopato e del clero dalmato, abbiamo accennato come causa prossima di quella corrispondenza, attribuita a Spiridione Popović di Sebenico, fosse un articolo del segretario della curia arcivescovile di Zara, pubblicato in appendice della *Gazzetta di Zara*. Questa disgraziata appendice, ebbe conseguenze disastrose: costò all' autore la perdita del posto, suscitò incresciose polemiche, e fu altresì causa indiretta di un grave tumulto scoppiato a Spalato in seguito a quelle.

Segretario della curia arcivescovile era un tal Liccaro, sacerdote friulano, nativo di

San Pietro degli Schiavi nella provincia di Udine, di spiriti caldi e di vivace ingegno. In mezzo a tutta quella baldoria di discussioni sulla costituzione, che la libertà di stampa, non rattenuta in quei primi mesi da alcun freno, fomentava, s' avvisò di poter lui pure levare la voce in argomento, e col pretesto di esaltare le libertà costituzionali, scrisse una vivace requisitoria contro le leggi giuseppine di materia ecclesiastica.

Dopo di aver dipinto con nerissime tinte „l' avvilimento in cui s' è trovata la Chiesa dai tempi infausti di Giuseppe II a questa parte“ conchiudeva che „in nessuno Stato d' Europa o del mondo la cattolica Chiesa, sotto specie di protezione e di tutela, era così oppressa, angheriata, impedita nella sua benefica azione.. come nell' Austria, sotto il detestabile giogo impostole, e troppo a lungo sopportato, delle giuseppine e discendenti“. Chiedeva l' abrogazione di queste leggi, la soppressione dei consiglieri ecclesiastici presso i Governi, l' indipendenza dei vescovi, e terminava con un allusione a certe „pastorali di vescovi, corrette da qualche generale colla punta della spada, per suggestione d' un prete“.

O l' avesse scritto di moto proprio, o per volere di chi glie lo poteva ordinare, l' articolo pubblicato con maligno accorgimento proprio nella gazzetta ufficiale, non

poteva essere più vibrato ed energico, nè più sottilmente velenoso.

Lo scritto fece chiasso, e tirò addosso all' autore le ire del Governo e di quella parte del clero che ci teneva a mostrarglisi affezionata e devota. Aggravava la situazione del Liccaro la sua origine che, in seguito ai recenti moti del Friuli, lo esponeva alle diffidenze ed ai sospetti del Governo; al quale in massima il giovane clero italiano, fanatico dei primi atti politici di Pio IX, non inspirava molta fiducia. Ne seguì che il governatore scrisse diritto diritto all' arcivescovo Godeassi, chiedendogli l' immediato licenziamento del Liccaro dalla curia e annunciandogli d' aver date le disposizioni necessarie verso la Polizia pel suo allontanamento da Zara.

L' arcivescovo da principio nicchiava: gli era grave separarsi da un segretario fedele che per otto anni gli aveva prestati eccellenti servigi; deplorava altamente il fatto, ma lo moveva a commiserazione la sorte avvenire del Liccaro ov' egli l' avesse licenziato; pur di dare al governatore una soddisfazione, l' avrebbe levato dalla curia e tenuto presso di sè come segretario personale. Ma il governatore tenne duro; non volle aderire a vie di mezzo, fece intendere all' arcivescovo quando disdicevole sarebbe per lui, consigliere intimo di S. M., tenere

per segretario personale un soggetto simile, e scrisse contemporaneamente al ministro chiedendo istruzioni e provvedimenti. Il ministro rispose, meravigliato e rammaricato del contegno del Godeassi, mettendogli a cuore di definire presto la vertenza conforme ai desiderî del governatore. Osservava altresì al governatore che „quell' articolo vituperoso poteva essere trattato a norma delle vigenti leggi penali.“ Comunicata la risposta del ministro all' arcivescovo, questi riscrisse al governatore, annunciandogli avere il Liccaro già rinunciato al posto offertogli di segretario personale, ed essere disposto di ritornare alla sua diocesi di Udine. Il Liccaro abbandonò Zara ai 23 di maggio.

Prima di partire pubblicò nella *Dalmazia Costituzionale* dei 22 maggio una lettera in cui, narrate le sue peripezie, censurato il „procedere anticostituzionale del governatore e del ministro“ protestava spese e danni, minacciando in fine di fare le sue vendette alla Dieta dell' Impero.

Il povero abate lasciò Zara, colla mortificazione di vedersi per soprappiù sconfessato e combattuto dagli stessi suoi confratelli. Nel numero 40 della *Gazzetta di Zara* un altro sacerdote confutava punto per punto l' articolo „La Costituzione e la Chiesa“ malmenandone per giunta, con poca carità cristiana, l' autore; ed insistendo sopra tutto

a dimostrare come la Repubblica veneta avesse coartata la libertà della Chiesa con disposizioni ben più severe e gravose che non fossero le giuseppine.

Nè la faccenda finì quì. Nella *Constitutionelle Donau Zeitung* di Vienna comparve un bel giorno una corrispondenza da Spalato, in cui, prendendo argomento dalla pubblicazione del segretario Liccaro, si insinuavano gravi sospetti sul conto di una parte del clero e dell' episcopato dalmato, affermando che con simili elementi lo Stato non poteva attendersi dalla Chiesa che „italiani movimenti alla Pio IX.“ Il corrispondente da Spalato, cedendo ad una sciagurata inspirazione, passava quindi a denigrare i Dalmati, i quali, a suo giudizio mancavano di sentimento patriottico austriaco, non avevano coscienza della nuova vita costituzionale, e dominati da torpida indolenza, non sapevano trarre vantaggio dal momento presente. Messosi per questa china, nel proposito di presentare tutti i Dalmati delle città nella bieca luce di sudditi sleali, così proseguiva parlando di Spalato:

Le simpatie per l' Italia sono patenti; solamente il timore che desta la popolazione illirica di campagna, molto affezionata all' Imperatore, e particolarmente poi la possibilità dell' apparizione degli Ungheresi, trattiene dallo spiegare la bandiera italiana tricolore. Molti spin-

gono ansiosamente lo sguardo sul mare aspettando soccorsi dalle coste italiane.

E via su questo tono.

La corrispondenza destò in Dalmazia, e particolarmente a Spalato, vivissima indignazione. La *Gazzetta di Zara* fu la prima a rispondere all' anonimo corrispondente, da lei chiamato „il corrispondente della scuola di Metternich“, ma lo fece girando largo sull' accusa principale e accennandovi in termini vaghi assai: il Municipio di Spalato aver detto abbastanza nel suo indirizzo ai Croati; aver la Dalmazia accettato con entusiasmo e con riconoscenza la Costituzione „perchè vi fu dichiarato che ad ogni nazione è guarentita l' inviolabilità della propria nazionalità e lingua“, parole che davano diritto a protestare con franchezza „contro ogni attentato anche nel pensiero degli innominati“; concludeva di non voler entrare in discussione sopra circostanze locali, che non le erano conosciute. Calda e vibrante di sdegno era all' incontro la risposta della *Dalmazia Costituzionale* che, censurato l' articolo del Liccaro, causa prossima del carteggio di Spalato al giornale viennese, ne cauterizzava con rovente linguaggio l' autore.[1])

[1]) Il Grubišić nella *Constitutionelle Donau Zeitung*, del 6 giugno, ed il Carrara nella *Wiener Zeitung* del 23 ottobre risposero al corrispondente di Spalato: battagliero il primo, sobrio ma efficace il secondo.

Più tardi Stefano Paulović Lučić nella *Gazzetta di Zara* scrisse anch' esso sull' argomento in termini assai vibrati, ed affrontando l' accusa mossa contro gli abitanti di Spalato di simpatizzare per gli Italiani dichiarava:

> Abbiamo simpatia per gl' Italiani, e nessuno ce lo può inibire, ma parteggiani loro no. La popolazione se noi vorremmo tutta ci seguirebbe e ciecamente; ma per ciò che noi siamo affezionati all' austriaco Governo, lo sono pur essi.

Nello stesso giorno che la *Gazzetta di Zara* pubblicava la traduzione della maligna corrispondenza, e con molta rettorica vacuità vi rispondeva, a Spalato essa erasi già divulgata rapidamente, e le frasi più sinistre correvano per le bocche di tutti, destando la più viva indignazione.

L' anonimo corrispondente della *Constitutionelle Donau Zeitung* a Spalato era persona nota, e vi godeva mala fama anche „per precedente condotta non meno imprudente“, come s' esprime con molto riserbo un comunicato, evidentemente ufficioso della *Gazzetta di Zara.* Era costui un tal Giulio de Schrökinger cav. di Neudenberg, commissario di quell' Intendenza di finanza.

Come la popolazione lo riseppe, meditò tostò di prenderne vendetta. Alla mezzanotte fra il 12 e il 13 maggio, una massa di

gente concitata, si diresse tumultuando verso la sua abitazione, e, risoluta ad averlo nelle mani ad ogni costo, ne assediò la casa da ogni lato. Il podestà (Dudan), alcuni ufficiali della Guardia nazionale ed alcuni cittadini accorsero in fretta sul luogo, e tentarono colla loro autorità di racchetare la folla e di disperderla; ma quei tentativi, invece di sopire il fuoco, lo fecero divampare in incendio. Si dovettero porre delle guardie agli ingressi della casa, mentre la folla, le grida e il trambusto ingrossavano spaventosamente di momento in momento. All' alba del 13 la moltitudine era sempre là, più inferocita che mai. Raddoppiato il drappello della Guardia nazionale, il capitano circolare, il podestà con altri membri della congregazione municipale ed alcuni cittadini, fatto uscire di casa il disgraziato, dopo tante ore di agonia e di obbrobrio, lo presero in mezzo, e, attraversando la folla minacciosa, fra le grida, gli insulti, le imprecazioni, si diressero verso una vettura che lo attendeva per condurlo fuori del paese. Un' altra vettura era destinata pel podestà, che doveva accompagnarlo per un tratto di strada, mentre un drappello di Guardia nazionale, guidata dall' ufficiale Pietro Savo, doveva precederli sulla strada di Salona. Nell' arduo passaggio fra mezzo alla moltitudine inferocita, dice con grande abuso d' eufemismi il comunicato

ufficioso, „non lo si è potuto interamente difendere da qualche insulto popolare, che non ebbe conseguenze di rilievo". Fu invece miracolo se ne uscì vivo; e mal per lui se il capitano della Guardia nazionale Paolo Lovrić non avesse strappato coraggiosamente l'arma di mano ad un borghigiano nell'atto che stava per fargli fuoco addosso. La folla, risoluta a compiere il suo truce divisamento, voleva impedire al podestà di accompagnare il fuggitivo, per ciò sequestrò a forza la vettura ad esso destinata. Ma il podestà prese il coraggioso partito di salire assieme cogli ufficiali Ghetaldi e Mladineo nella carrozza stessa dello Schrökinger, e con questo passo gli salvò la vita.

Abbiamo creduto necessario distenderci un poco su questo episodio, e per essere stato uno dei più clamorosi e più gravi, successi in Dalmazia in quella prima baraonda quarantottesca, e perchè — causato da questioni di giornali — non vi si poteva passar sopra discorrendo del giornalismo dalmato. [1])

[1]) In una corrispondenza da Spalato all' *Allgemeine Zeitung* (n.o 246. an. 1848) veniva designato quale promotore del tumulto contro lo Scrökinger l' ab. d.r Carrara. — Bajamonti. Della vita e degli scritti dell' abate d.r Francesco Carrara. Spalato, 1854. pag. 54.

Mentre i popolani di Spalato e dei suoi borghi, coll' impeto delle nature schiette e leali, protestavano a loro modo contro l' articolo calunnioso dello Schrökinger, che se pur non mirava proprio ad essi, gittava su tutto il paese un' ombra insidiosa, la *Gazzetta di Zara* era alle prese con un' altra corrispondenza della *Constitutionelle Donau Zeitung*, piena d' insinuazioni sui sentimenti della popolazione dalmata.

Questa volta la corrispondenza era da Zara, del 1.o maggio. Fra le altre cose vi si diceva:

Qui in Provincia il partito repubblicano è di gran lunga minore per numero e per influenza. Appartengono a questo in ispecie alcuni giovani che recarono seco da Padova le opinioni del Caffè Pedrocchi, alcuni italiani qui impiegati, ed un vecchio avvocato gravemente ferito nel suo amor proprio....

Il giorno 24 (aprile) qui giunse la vaporiera „Venezia" col rapporto di Nugent sulla resa del Friuli. Menochè sopra alcune faccie sbiadite, la gioia a tale notizia era generale. Il successivo giorno di S. Marco [1]) passò pienamente tranquillo, ma ben anco senza giubilo, tranne chè da parte dei poverelli cibati....

Siccome nella corrispondenza, piena di maligne reticenze, alludevasi al vecchio av-

[1]) Il giorno di San Marco coincideva col giorno natalizio dell' Imperatore Ferdinando.

vocato Filippi come ad uno dei fautori del „partito repubblicano" la *Gazzetta di Zara* reca una vivacissima risposta di suo figlio, d.r Natale Filippi, che, prese le difese del padre, in un periodo un po' sgangherato pell' eccitazione e la furia, nega risolutamente l' esistenza nella capitale della Dalmazia di un partito repubblicano. Sa che si volle far credere ad una congiura in favore di Venezia, ma fu maligna calunnia:

Se intende dicendo Repubblica di parlar di S. Marco, diranno quei giovani che *recarono seco da Padova le opinioni del Caffè Pedrocchi*, dove conservarono sempre i loro sentimenti di nazionalità slava, che Venezia è per l' Italia, ed un partito per l' Italia, qualora esistesse, non sarebbe un partito di repubblica;... la gioventù che per anni ed anni, vivendo in Italia, si chiamò slava, non può insorger nel seno della sua terra natale e de' suoi concittadini il vezzo di tradire la propria nazionalità, in un secolo in cui i popoli si combattono, perchè le nazioni possano liberamente abbracciarsi, ed i vicini suoi fratelli slavi le stendono amica la destra.

Quali fatti, quali indizi dessero argomento a sospetti ed accuse di questo genere è difficile rilevare dai giornali di allora. Certo, l' epoca era tale che l' oculatezza inquieta del Governo, giustificata dalle condi-

zioni generali della monarchia, era resa più diffidente da trappoloni e annaspabrighe del mestiere, da zelanti più paurosi che astuti, ombrosi di ogni nonnulla; gente che in tempi simili pullula d' ogni parte e arruffa sempre più la situazione.

La Gazzetta di Zara, e nei comunicati evidentemente ufficiosi, e in articoli e corrispondenze di fonte privata, smentisce tutte le voci messe in giro sul conto di „Marcolini“ e „Repubblicani“; nega l' esistenza in provincia di un partito che abbia le mire ad essi attribuite; ma, specie nei carteggi privati, non lo fa così che non apparisca una certa apprensione e la preoccupazione di nascondere qualche cosa.

Eccone un esempio caratteristico.

I numeri della *Gazzetta* che vanno dai 24 aprile ai primi di maggio del '48 recano le solite corrispondenze dalla Dalmazia sulle feste pel genetliaco imperiale, che cadeva appunto il giorno di San Marco. Fra le tante che descrivono con stereotipa uniformità le consuete manifestazioni di lealtà, leggonsi pure due di Sebenico, che nulla offrirebbero di rimarchevole, se nella seconda, intesa a completare la precedente, parlando d' una oblazione a favore dei poveri, fatta dal consigliere di Governo, Ivačić, non ricorresse un curioso inciso:

L' i. r. signor Consig. di Governo, Capitano circolare di Zara, cav. Ivacich, venuto improvvisamente fra noi — vogliam credere, e abbiam bisogno di crederlo, per nessun altro motivo che per dare colla sua, sempre a noi cara, presenza più lustro e solennità alle feste che Sebenico dedicava al suo ottimo Sovrano, per far parte anch' egli della gioia nostra, per testificare della inalterabile devozione e fedeltà inconcussa dei Sebenzani a S. M. e al suo Governo, — donava, a benefizio dei nostri poveri, fiorini quaranta.

Sulle strane reticenze di questo periodo getta luce inaspettatamente una corrispondenza da Sebenico, inviata alla *Gazzetta* stessa, dopo trascorso un anno dagli avvenimenti di cui vi si discorre (a. 1849 n.o 116).

Dopo accennato alla Costituzione accordata ai popoli dall' Austria ed al giubilo con cui venne accolta, il corrispondente prosegue:

Nessuno ignora d' altronde le contemporanee scosse d' Italia, e come Venezia voleva restare indipendente, e le dicerie vere o no che quest' ultima avrebbe intrapresa tosto la conquista della Dalmazia sua anticamente; e come la maggior parte di questi abitanti dai maligni spiriti venivano appellati *Marcolini,* ritenendoli, non solo simpatizzanti pell' adriatico Leone, ma disposti pur anco nell' imminente 25 d' aprile (1848) di ribellarsi al legittimo Monarca, ed il segnale di tutto ciò essere dovea, per loro ferma convinzione, una bandiera di S. Marco, il drappo della quale volevasi provveduto a Venezia da un negoziante di qui; la frangia d' oro da

un altro, nel mentre quella veniva approntata in famiglia di altro visibile individuo, e la sortita finalmente doveva essere effettuata d'accordo e con alla testa i più notabili della città e sobborghi.

Sembra che il Governo prendesse terribilmente sul serio questa „convinzione dei maligni spiriti“, perchè la corrispondenza narra come fossero stati presi per quel giorno straordinarî provvedimenti. Le truppe furono consegnate, i cannoni dei forti puntati contro la città, un battello a vapore, scortato da una nave di guerra austriaca, comparve la mattina nel porto, e mentre dal primo scendeva a terra il capitano circolare Ivačić, la seconda „pronta anch' essa di far sentire lo scoppio dei suoi cannoni“ prendeva posizione di fronte a Sebenico. La città si serbò cheta, sebbene gli animi fossero agitati e parte indignati pel sospetto che su di essa gravava. La Guardia nazionale volle essere passata in rivista dal capitano circolare „giacchè supponevasi ch' essa pure stasse dalla parte dei pretesi insorgenti“. „Fu allora — scrive il corrispondente G. A. Rosani — che uno dei capitani di quel corpo, con calde patrie parole, faceva conoscere quanto pesava l' onta arrecatagli, e sfidava i rapportatori, se non tutti, almeno uno solo dei ribelli palesassero, onde quella non gravitasse sugli altri; ma siccome le calunnie

non sopportano la luce così nessuno dei pretesi facinorosi venne palesato, perchè di fatto a nessuno vagava per la mente alcun insurrezionale pensiero, proprio bensì dei ministri delle tenebre che se lo avevano immaginato“.

Che coll' atteggiamento del Governo provvisorio di Venezia, di cui faceva parte Niccolò Tommaseo, potessero trovar credito voci calunniose sul conto di una parte della popolazione di Sebenico, si comprende; ma quello che apparisce strano si è il veder sospettate di tendenze verso l' Italia le popolazioni di Ragusa e delle Bocche di Cattaro, ed ancor più strano il vedere questo sospetto accolto e manifestato dal Vladika Rade del Montenero.

La *Gazzetta di Zara* dei 20 giugno reca la traduzione letterale di uno scritto, diretto ai 20 maggio dal Vladika del Montenero agli abitanti del Raguseo e delle Bocche di Cattaro, e fatto circolare in quei paesi.

Dal Vladika e da tutti i Montenerini, caro saluto ai nostri fratelli d' ambo i riti Bocchesi e Ragusei.

Sentiamo che in questo sconvolgimento delle cose del mondo vengono anche a voi varî inviti ed eccitamenti da altre parti; sappiamo anche che le vostre

radunanze si dividono in differenti partiti; e per ciò anche noi, come vostri più vicini fratelli e più grandi benevolenti del mondo vi mandiamo questo avviso, col quale vi diamo a chiaramente conoscere:

Primo — Vi preghiamo come nostri fratelli, che gittiate a parte ogni altro divisamento ed invito, e che siate col cuore e coll' anima attaccati alla vostra nazionalità ed in tutto fedeli ed obbedienti al Jelačić vostro connazionale, bano dei tre uniti regni, che stanno sotto la Corona imperiale.

Secondo — Se poi, Dio guardi! — vi mostrerete infedeli verso il vostro Bano, e prenderete il partito degli stranieri posponendo il vostro bene, sappiate appuntino che noi ci alzeremo come vostri giurati nemici, che a noi si uniranno molti e valorosi guerrieri (junaci) di questi due circoli, e si verserà il sangue dei traditori, e le case dei traditori saranno convertite in cenere. Voi conoscete bene che noi non sappiamo scherzare, e per ciò badate bene quello che farete.

Terzo — Nel caso che foste aggrediti da qualche nemico, noi siamo pronti in ogni tempo di accorrere in vostro aiuto e di versare unitamente a voi il nostro sangue pella vostra libertà. Questo sia a vostra conoscenza e siate sani.

La *Gazzetta* in un comunicato ufficioso riferisce essere state chieste al Governo montenerino informazioni intorno alla tendenza di tale scritto, con cui un' Autorità estera imponeva a sudditi austriaci di prestare obbedienza al capo di una provincia „bensì austriaca ma diversa da quella della Dalmazia“. E soggiunge:

La risposta che si ottenne fu del tutto tranquillizzante. Contiene essa attestazioni pacifiche ed amichevoli verso il Governo austriaco e verso gli abitanti ad esso soggetti, nonchè la esplicita dichiarazione che altra mira quell' avviso non aveva, se non se di minacciare quel partito che voleva sottrarsi alla dipendenza della Corona imperiale, e rinunciare alla propria nazionalità per darsi a qualche governo italiano, su di che erano giunte nel Montenegro delle vociferazioni. Dobbiamo però dichiarare, con nostra soddisfazione, e per far ragione al vero che tali notizie, sono del tutto prive di fondamento, dovendo oramai essere conosciuta da tutti la storica fedeltà dei Dalmati al proprio Sovrano, il loro attaccamento alla propria nazionalità ed il patriottico coraggio nel difenderla come un sacro deposito dei loro maggiori. [1])

La *Gazzetta* col 1 luglio 1848 prese ad uscire tre invece che due volte alla settimana. I suoi editori, fratelli Battara, nel

[1]) In relazione a questo comunicato, la *Gazzetta di Zara* dei 27 giugno, pubblicava la seguente notizia:

„Com' è noto gli abitanti del circolo di Cattaro con mezzo di lettere circolanti pervenute da diversi paesi illirici, e recentemente d' un allarme proclamato dal Vladika di Montenegro furono eccitati all' unione colla Croazia.

In seguito di ciò nel giorno 13 corr. ebbe luogo a Perzagno un' adunanza dei capi e vecchiardi, deputati da tutte le città e comuni dell' Albania austriaca.

Vi erano intervenute circa 300 persone quasi tutte armate, le quali nel cortile del convento a Perzagno

darne l' annuncio, dichiaravano di farlo per meglio corrispondere „all' affluenza degli avvenimenti e degli articoli, ed all' aspettazione incalzante dei lettori“. Il giornale — diceva il nuovo programma — sarebbe patriottico, nobile ed animoso arringo ai collaboratori propri ed a tutte le notabilità letterarie della provincia, che a pro' della patria

trattavano sull' oggetto, senza che si avesse osservato il più lieve eccesso per passioni o differenze d' opinioni.

Si devenne all' unanime determinazione di rispondere riguardo alla proposta unione:

a) che il circolo di Cattaro resterà sempre fermo nella fedeltà ed attaccamento a S. M. l' Imperatore, e che saprà sostenere i diritti sovrani contro qualunque nemico estero e traditore nell' interno;

b) che gli abitanti del circolo considerano quei della Croazia bensì come loro fratelli, che però ove la detta provincia venisse dichiarata indipendente dall' Ungheria ed ove venisse ordinata da S. M. l' Imperatore l' unione suddetta, si dovrebbe procedere a nuove deliberazioni sulle modalità di eseguirla;

c) che in questo senso debba essere data anche la risposta al Vladika;

d) venne data poi da tutte le comuni la giurata promessa di reciproca assistenza tanto contro nemici esterni che interni;

e) tale atto venne firmato da ogni capo comunale, ed a cadauno ne fu consegnata una copia.

Dopo finite le preaccennate deliberazioni ebbe luogo il trattamento di tutti i comparsi, apparecchiato dagli abitanti di Perzagno, e si distaccarono di sera avanzata, nella più bella armonia, accompagnati da spari d' allegrezza e da tiri di cannone dei legni mercantili ivi ancorati“.

consacrando i loro studî, e forti del diritto della libertà della stampa, volessero collaborarvi „lasciando a tergo le ritrosie dei pusillanimi e le vuote lamentazioni dei poveri di spirito“.

Preso così l'abbrivo, il giornale tirò innanzi con una vivacità, che anche per un organo d'opposizione sarebbe parsa eccessiva. La *Gazzetta di Zara* divenne un *unicum* della specie: giornale ufficiale, coll'aquila bicipite in fronte, dopo due o tre magre colonnette di notificazioni del Governo centrale o provinciale e di notizie ufficiali, recava articoli originali e tradotti, censuranti liberamente l'indirizzo generale e singoli atti del Governo, notizie sulla guerra, desunte da giornali avversi all'Austria e contraddicenti i bollettini ufficiali, corrispondenze e comunicati dalla provincia, in cui combattevasi l'azione del Governo e di singoli suoi funzionarî, polemiche molto vivaci colla Procura per sequestri d'articoli propri o di altri giornali, e via dicendo. Gli editori Battara, a chi loro rammentava il carattere ufficiale del foglio, rispondevano ostentatamente che alle pubblicazioni ufficiali erano costretti da un contratto stipulato anteriormente col Governo, ma che nelle altre colonne del giornale „vanno intrepidamente propugnando la santa causa della libertà e dei diritti del popolo“.

C' era da principio una gara di liberalismo fra la *Gazzetta di Zara* e la *Dalmazia Costituzionale*, gara a cui non erano estranee le gelosie e gli interessi dei Battara e del Demarchi-Rougier, editori e tipografi dei rispettivi giornali. Lo si avverte dalla cura della *Gazzetta* di non lasciare all' altro foglio la precedenza in alcun argomento d' interesse pella causa liberale, e dall' impegno di dare un' espressione più radicale ai propri sentimenti. Così nella *Gazzetta* l' articolo sulla cessazione della Polizia è più serio nella forma e più scottante nei concetti, che non sia il breve cenno necrologico dedicatovi della *Dalmazia Costituzionale*; l' acerbità dell' articolo sull' occupazione di Vienna e la sanguinosa repressione della rivoluzione, compiuta da Windischgrätz, vince l' amara ironia delle poche linee dedicatevi dalla *Dalmazia Costituzionale*.

Nella seconda metà del '48, la *Gazzetta* reca pochi e radi articoli di politica provinciale; i gravi avvenimenti che agitano la capitale dell' Impero, l' Ungheria, la Lombardia ed il Veneto, occupano di notizie e commenti le colonne del giornale; quindi le dispute paesane sull' annessione e sulla nazionalità passano in seconda linea.

Poche corrispondenze e qualche breve notizia si riferiscono alle elezioni dei depu-

tati alla Costituente ed alla loro partenza per Vienna, seguita ai primi d' agosto.

Argomento a qualche articolo sono le elezioni comunali, che si compiono per la prima volta, e danno occasione a dimostrazioni festose ed a piccanti incidenti. Notiamo quello caratteristico successo alle elezioni di Zara, in cui, come dice la *Gazzetta* „per le mene del partito retrogrado" facendosi lo scrutinio degli elettori primi, che dovevano eleggere i nuovi membri municipali, vennero deposte nell' urna cinque schede col nome del boja di Zara, Domenico Wimer. [1]) Ne seguì uno scoppio d' indignazione; e la *Gazzetta* si

[1]) Ecco come „un elettore" narra l' accaduto nella *Gazzetta di Zara* del 2 decembre 1848:

„Nel dopopranzo del 25 decorso si raccolsero sotto la Loggia varî cittadini del Circondario N.o 12 per procedere alla nomina degli elettori. Raccolte le schede in un' urna, si cominciò ad estrarle una ad una e pubblicare agli astanti i nomi dei proposti. La prima estratta proponeva i seguenti individui: S... L.. Domenico Wimer, S... M....., P.. B....; se ne estrassero delle altre, e cinque erano quelle che alternativamente mantenevano i nomi dei suddetti individui, ma in tutte era contemplato Domenico Wimer (carnefice). Fu generale un senso d' indignazione che si propagò nella citttà, e tutti i presenti instarono onde fossero conosciuti gli autori".

Per scoprire i rei, fu ordinato ai presenti di ritirare le proprie schede. Mentre ognuno riprendeva la scheda deposta, un certo Geisteiger, fingendo di non rinvenire la propria, tentò d' allontanarsi dalla Loggia; ma un tenente della Guardia nazionale gli si oppose, ed il Gerente lo fece scortare al Municipio assieme a

occupò della quistione in più numeri, sostenendo nella parte ufficiosa una, e nella non ufficiosa un' altra opinione sulla colpabilità di coloro che deposero le schede.

Il giornale che fino al luglio aveva serbato una certa equanimità verso i varî partiti, ed ospitava indifferentemente nelle proprie colonne articoli pro e contro l' idea slava ed il principio dell' annessione, mostrasi ora risolutamente antiannessionista, e verso gli slavi più freddo.

Ferdinando I aveva abdicato, e, per la rinuncia di Francesco Ferdinando alla successione, saliva al trono, ai 2 decembre del

due altri individui fortemente sospetti. Interrogati, confessarono aver essi deposto quelle schede nell' urna, indotti da un certo negoziante Veselković, il quale aveva promesso ad uno d' essi fiorini venti. Fatto venire il Veselković al Municipio: „essendosi mostrato tracotante si dovette richiamarlo al dovere, e continuando egli con un tuono troppo minaccievole a fronte dei complici che l' accusavano, ed osservatosi che teneva qualche cosa indosso, si procedette alla visita personale e gli si rinvenne un coltello da punta".

„Riflettuto che dalle deposizioni assunte da' complici *emergeva l' indizio di sua colpabilità*, e visto il fermento popolare, prudenza suggerì al signor Gerente di farlo scortare agli arresti politici, come avvenne degli altri, e con ciò scamparlo al furore del popolo".

„Fu così — scrive „un elettore" — che le mene del partito retrogrado ci avvelenarono la gioia e la speranza di vedere compiute in pace le elezioni. Si corruppero col danaro alcuni bisognosi perchè facessero le schede in favore del carnefice, a screditare per tal modo, gli elettori, il Municipio e la Città".

'48, Francesco Giuseppe. Quel giorno stesso il giovane Monarca nominava il bano Jelačić in governatore della Dalmazia.

Fra i Dalmati avversi all' annessione alla Croazia questa nomina destò vive preoccupazioni, perchè, vedendo riunita in una sola persona la somma dei poteri civili e militari dei due paesi, credevano di scorgervi un inizio od un indizio della loro unificazione amministrativa.

Nè questi timori erano destituiti di fondamento. Nove mesi prima, Jelačić nell' assumere la dignità di bano di Croazia, in un suo manifesto diretto „alla nazione croata e serba nel regno uno e trino di Dalmazia, Croazia e Slavonia" aveva assai chiaramente accennato ad una prossima annessione della Dalmazia. Vi diceva:

Io sono da Sua Maestà il nostro re nominato parimenti *bano di Dalmazia;* spero quindi fermamente nella giustizia del re nostro e nella salda volontà della nazione che questa mia nomina non si limiterà al puro titolo. La gloriosa Dalmazia fu già da tempo nostra alleata, e non solo per storici eventi, ma per posizione geografica, per sangue, per fratellanza, pel titolo che già fin da tempo antico portano i bani croati.

Jelačić da allora, secondando e conciliando abilmente le vedute della Corte e gli sforzi della popolazione croata per separarsi

dall' Ungheria, trionfando delle cabale e dissipando i malintesi che sul principio avevano paralizzato la sua azione, dava ai moti nazionali nella Croazia e nella Slavonia quella piega che condusse alla guerra pell' indipendenza croata, ed aprì alle sue schiere vittoriose la via attraverso l' Ungheria insorta, fino ai pressi della sua capitale. Sul punto d' occuparla, doveva allontanarsi col suo esercito dal territorio ungherese, chiamato a domare la rivoluzione di Vienna, e dopo d' averne trionfato assieme a Windischgrätz, riprendeva con lui l' attacco di Budapest.

La nomina quindi a Governatore della Dalmazia gli giungeva mentre si trovava al apice dei suoi successi militari, all' apogeo della sua gloria; e questi suoi trionfi erano la forza del partito nazionale in Croazia, e ne accrescevano ed esageravano le speranze, in cima alle quali stava appunto l' annessione della nostra provincia.

Alcuni anzi la ritenevano un fatto compiuto. „La Dalmazia — scriveva il *Jug Slavenski* — si connette nella persona del nostro bano, dopo tanti secoli di separazione, colle sue vecchie consorelle: Croazia e Slavonia". Lo stesso giornale pubblicava il proclama di Jelačić ai Dalmati del 10 decembre, in cui era questo passo, che riportiamo tradotto dalla *Gazzetta di Zara:*

Veggo con allegrezza rinnovato nella mia persona quel vincolo di nazionale fratellanza, che saprà sulla via della costituzionale libertà, coll' unito pensiero, assicurare i più importanti interessi di tutti i membri d' una stirpe. [1])

I deputati dalmati alla Dieta di Cremsier, agli 11 decembre, si credettero in dovere di manifestare al Governo mediante un' interpellanza la loro preoccupazione per questa nomina, chiedendo se ne deriverebbe qualche alterazione nella „desiderata e necessaria amministrazione separata della Dalmazia". Firmarono l'interpellanza i deputati: Filippi, Micheli-Vitturi, Plenković, Ivićević, Radmilli, Petrović, Paitoni, e Grabovac; il deputato Petranović vi si rifiutò.

In uno degli ultimi numeri di decembre la *Gazzetta di Zara*, pubblicando il testo di quest' interpellanza, la faceva seguire a distanza da questa noterella, tolta da un giornale di Trieste:

Pare che il Ministero si sia raccolto in Olmütz per concretare la risposta, e che vi abbia fra i ministri

[1]) Questo passo compariva più tardi notevolmente modificato nella parte ufficiale della *Gazzetta di Zara*. Diceva così:

„Mi è grato indirizzarvi, miei buoni e bravi Dalmati, il presente saluto, ravvisando con gioia rinnovato nella mia persona il nodo che sarà atto, mediante riunite cure, a garantire nella libera via costituzionale i principali interessi di tutti i membri d' una stessa stirpe".

qualche disaccordo. Bach darebbe ragione ai Dalmati. Unico dei deputati della Dalmazia che negò di concorrere alla patriottica interpellazione, è il signor Petranovich, con che diè chiaro a divedere stargli meno a cuore il bene ed il decoro della sua provincia che l' aura del favore ministeriale, comperato a furia di compiacenze e di *czechismo*.

All' *Avvenire* di Ragusa che di questa nota le faceva rimprovero, la *Gazzetta* rispondeva evasivamente con sarcasmo mordace.

L' organo ufficiale del governo della Dalmazia dava abbastanza chiaramente a vedere che la nomina di Jelačić a governatore non gli andava troppo a versi. Se e quanto esso con ciò rispecchiasse i sentimenti e le vedute di coloro che potevano e dovevano inspirarlo, è difficile stabilire.

Ma se la *Gazzetta*, quanto a sè, mostravasi fredda, diffidente, tacitamente ostile verso il nuovo governatore, sembra non potesse rifiutarsi di pubblicare gli atti di omaggio, che a lui venivano indirizzati dai comuni dalmati. Infatti ne pubblicò alcuni, ma, direbbesi, a malincuore.

Gli indirizzi esprimono, quale più quale meno, l' ammirazione pel valore militare del bano, pella sua saggezza nel governo civile della Croazia, e manifestano verso di lui un sentimento benevolo di aspettazione fiduciosa. Il più ossequioso è quello di Zara, il più sostenuto e riserbato quello di Spalato. La

Gazzetta reca anzi una corrispondenza da Spalato, in cui, deplorando la smania di mandare indirizzi al nuovo governatore, si mette in burletta quello inviatogli dal consiglio municipale di Zara. „Mi pareva — scrive il corrispondente — di vederci per entro il *Benedicite* ed il *Venite adoremus*. Peccato vi mancasse il *Ne reminiscaris!*" e conchiude col fare l' elogio di quello del municipio di Spalato „franco, nobile, dignitoso".

Alcuni, specialmente quelli di Scardona, Knin, Sinj e Lissa, rilevano con orgoglio l' origine croata del governatore, e vibrano di entusiasmo nazionale. In quello di Scardona c' è un accenno ai vincoli di fratellanza che la Dalmazia vieppiù stringerà coi popoli delle provincie contermini:

> Per Voi pure liberamente potrà lo Slavo al vicino fratello porgere la destra, e non più lo separerà una barriera di ghiaccio, e per Voi pure potranno più liberamente questi abitanti esprimente il loro vivo affetto per la nazionalità cui fra sè ora tacitamente accarezzavano.

Quali fossero in quell' epoca le idee delle sfere dirigenti sulla quistione della nazionalità in Dalmazia e dell' annessione alla Croazia, ci pare di scorgere in un articolo caratteristico, pubblicato dalla *Gazzetta* al principio del febbraio '49. Il primo posto dato all' articolo, la cui paternità, contro la

consuetudine di quanti allora scrivevano sull' argomento, è assunta troppo prudentemente da un' X; la premura dell' anonimo di dichiarare come le sue riflessioni siano „dettate dall' affetto pel proprio paese....“ e tendano allo scopo „di porre un argine a misure precipitose“; il tono autorevole, mal dissimulato, con cui si dà ai comuni della provincia il consiglio di non fare al ministero dichiarazioni di sorta a proposito dell' annessione alla Croazia; l' insistere tanto sulla nazionalità slava del paese, lasciando d' altra parte apparire una certa altezzosa commiserazione per la „infelice mediocrità“ di coloro che sotto un regime prevalentemente slavo avrebbero amministrato la Dalmazia; il linguaggio diplomatico con cui si persuade che la fratellanza tra Dalmazia, Croazia e Slavonia è santa cosa, ma che appunto per ciò non bisognava profanarla col connubio d' un' amministrazione comune; lo studio costante di dare in tutto un colpo al cerchio ed uno alla botte, ci fa ravvisare in quest' articolo la manifestazione, non dei convincimenti di un privato qualunque, ma delle vedute che, per ragioni d' opportunità, dominavano nei circoli dirigenti.

L' articolo prende argomento da una corrispondenza da Spalato, pubblicata nella *Gazzetta* dei 2 gennaio, sull' indirizzo che quel comune aveva inviato al ministro Schwar

zenberg, affinchè „ove s' intendesse d' unire il regno di Dalmazia ai regni di Croazia e Slavonia, una tale unione politica amministrativa non venga incamminata nè effettuata, senza prima udire in apposita Dieta tutti i comuni della Dalmazia nei loro legittimi rappresentanti, e senza che la maggioranza di questi vi abbia espressamente e liberamente acconsentito". L' articolista deplora, alla distanza d' un mese, tale pubblicazione, che ritiene inutile dopo la risposta data dal ministro all' interpellanza dei deputati dalmati [1]) sulla nomina del bano Jelačić, ed improvvida, perchè „per essa la fusione non è più ritenuta oggetto d' universale invincibile repugnanza dei Dalmati, tosto che la risguardano essi stessi come, nonchè possibile, evenibile, e ne suggeriscono il modo" e non vorrebbe che l' esempio del comune di Spalato fosse seguito „in uno od altro intento" dagli altri comuni dalmati. Esso ci

[1]) La risposta del ministero all' interpellanza dei deputati dalmati era del seguente tenore:

„La Dalmazia rimane come per lo innanzi un Regno esclusivo. Colla nomina del bano Jellacich in Governatore della Dalmazia non fu in alcun modo intenzione del Governo di togliere o di ledere l' indipendenza provinciale ed amministrativa di detto paese. Però il Ministero dichiara apertamente che colla nomina sopraindicata volle far calcolo dell' elemento slavo, il quale tanto nella Dalmazia quanto nel Litorale fino all' Isonzo è di gran lunga preponderante". (*Gazzetta di Zara* n.o 77 del 1848.)

tiene a distinguere e separare ben nettamente la quistione della nazionalità da quello dell' indipendenza reciproca della Croazia e della Dalmazia:

La qualificazione di Dalmazia è inerente più che altro al terreno da noi abitato e che è nostro;... non vale a contrassegnare una nazionalità distinta, una stirpe speciale. Noi siamo Slavi, e quella educazione italiana che in varî punti della provincia abbiamo ereditata dai nostri avi, e che tanto favorisce la nostra civilizzazione, il nostro commercio e le nostre relazioni cogli Estranei, a torto verrebbe ora convertita a ledere o travisare la nostra vera nazionalità.... Ritenuto quindi che come Dalmati siam tutti Slavi, l' esiger che l' influenza sul paese ed i vantaggi che da essa derivano, continuino anche in avvenire ad appartenere esclusivamente a coloro che hanno lingua ed educazione italiana, ed il bandire in Dalmazia dal tempio della scienza quella che fu e che deve essere ora piucchè mai la nostra patria lingua, sarebbe fuor di dubbio un' enorme ingiustizia.

Che se si vuole d' altronde ehe la Dalmazia si costituisca improvvisamente retrograda, e perda quei lumi, quelle cognizioni, quella civilizzazione che nel corso di secoli ha ritratto dall' Italia; se si vuole che fra così difficili e decisive circostanze essa rinunci all' assistenza di coloro fra i suoi figli che per istruzione, per prove date di sè, per acquistatasi estimazione sono da lei preferiti; e se nel disporre le cose a tal fine si ha per iscopo ch' essa abbia a gettarsi ciecamente fra le braccia di infelici mediocrità, rimaste finora fra le tenebre, le cui precedenze non partoriscono speranza,

e che trarrebbero valore soltanto da una lingua slava tirannicamente esclusiva, l' ingiustizia non è minore della prima, e ciò che è equo e giusto cercasi in vano nell' uno e nell' altro dei due estremi.

La Dalmazia, la Croazia e la Slavonia hanno interesse comune ed incontrastabile di rimanere ciascuna padrona a casa propria e nei limiti del rispettivo territorio, come hanno comune interesse di stringere più che mai le fraterne loro relazioni, di assistersi, di difendersi scambievolmente, e di promuovere quando così occorra, con isforzi riuniti, il proprio bene speciale e generale. Il fondersi invece l' una nell' altra, il rinunciare al proprio nome ed alla propria speciale esistenza non è nè desiderio nè vantaggio di alcuna fra esse....

Non è possibile che la Croazia e la Slavonia ci facciano il viso dell' armi perchè diciamo loro, che stringansi sempre più i fraterni nostri vincoli, e che rispettando l' una nell' altra il bisogno d' un' interna separata amministrazione, bisogno costituito tale dalla manifesta diversità delle particolari nostre circostanze, del resto in tutto ciò che concerne il comune e generale nostro interesse, e specialmente nelle nostre relazioni collo straniero, noi correremo la stessa lancia ed una provincia sarà il braccio e lo scudo dell' altra.

E quando parliamo fra noi — concludeva — e riconosciuto senza ambagi od equivoche espressioni la slava nostra nazionalità in faccia al mondo, e pronti a seguire ogni impulso ragionevole e generoso, ci protestiamo d' altronde ripugnanti a permettere che una fusione sotto ogni riguardo sconveniente cancelli il nome della terra dei nostri Padri.... credete voi ch' esservi possa un cuor dalmata che non risponda a quello dei fratelli o non si ponga con essi d' accordo?

L' articolo odora di cancelleria aulica lontano un miglio; ed è rimarchevole sopra tutto per ciò, che nella sua seconda parte sconfessa indirettamente, ma esplicitamente, le idee sull' annessione, manifestate da Jelačić come bano di Croazia, e da lui più tardi espresse, seppur velatamente, all' atto di assumere il governo della Dalmazia.

VI.

La „Gazzetta di Zara" cessa di essere giornale ufficiale — Ne assume la redazione Vincenzo Duplančić — Le nuove leggi sulla stampa; imbarazzi del giornale e sua fine.

Col principio del '49 la *Gazzetta di Zara* assunse un atteggiamento più ostile verso il Governo. Il d.r Giacomo Chiudina, stato professore di lingua e letteratura illirica all'Accademia di commercio e nautica a Trieste, già favorevolmente noto per i suoi saggi di traduzione in versi italiani dei canti popolari slavi, ed allora redattore del giornale, scriveva articoli di fuoco contro le nuove disposizioni in materia di stampa, contro le tendenze reazionarie del ministero, contro il sistema d'istruzione negli istituti medî, e riportava dai fogli italiani le notizie meno favorevoli all'Austria e sulle operazioni della sua armata; per modo che i giornali di fuori qualificavano la *Gazzetta di Zara* per „ultra radicale".

Il Governo rimostrava, osservando ai Battara che dopo il marzo del 1848, manca-

vano ai patti del contratto; ma essi tiravano innanzi, adducendo d'aver puramente „approfittato dei benefici accordati ai popoli dell'Austria colla libertà della stampa". Però quella libertà, per quanto largamente interpretata, non dava certo facoltà ai Battara di violare uno dei principali patti del contratto, in cui si stabiliva che il foglio, oltre alla parte ufficiale, avrebbe potuto recare unicamente „notizie ed articoli approvati dal Governo".

Ne seguì che, disdetto il contratto, il Governo si sciolse da ogni impegno coi Battara, ed istituì un nuovo giornale, l'*Osservatore Dalmato*, stampato dai Demarchi-Rougier, coi tipi — come ironicamente osservava la *Gazzetta* — del libero editore della libera *Dalmazia Costituzionale.* Va notato infatti che, negli ultimi mesi, quanto più la *Gazzetta* faceva mostra di liberalismo e d'indipendenza, tanto più sobrio e prudente diveniva il foglio dei Demarchi-Rougier, e che il giorno in cui uscì il nuovo organo ufficiale fu l'ultimo della *Dalmazia Costituzionale.*

Col febbraio del 1849, la *Gazzetta* cessò quindi di essere ufficiale; gli editori ne proseguirono la pubblicazione per conto proprio „sotto gli auspici dei liberali dalmatini" promettendo che „fra i liberi partiti" non ne seguirebbero alcuno, ma di tutti darebbero il più esatto ragguaglio, si occuperebbero

della Provincia, dei connazionali circonvicini, dell'Impero austriaco e delle discussioni della sua alta assemblea, ecc.

I Battara sulle prime si trovarono imbarazzati a mandare avanti la *Gazzetta:* il suo redattore d.r Chiudina li abbandonava, per assumere la redazione del nuovo giornale ufficiale; mentre un' ordinanza del Ministero (13 marzo) metteva nuove pastoie alla stampa politica, imponendole l' obbligo della cauzione.

Essi tuttavia perseverarono nella loro impresa, con costanza e tenacia ammirabili; mossi non da mire d'interesse, ma puramente dall' ambizione di pubblicare l' unico libero organo dell' opinione pubblica in Dalmazia. Il giornale nella nuova via, senza un esperto redattore, si mostrò ai primi passi alquanto impacciato. Fosse prudenza o indolenza, i vecchi collaboratori non si facevano più vivi; quindi il foglio si trovò ridotto a campare di ristampa dai giornali che riceveva d' Italia, e di traduzioni da giornali tedeschi di Vienna e croati e tedeschi di Zagabria. Talora anche le traduzioni erano di seconda mano. Ciò però non scemava interesse al giornale; chè la copia delle notizie sulla politica della monarchia e dell' estero, attinte a fonti così diverse da quelle del giornale ufficiale, vi cresceva attrattiva. Però anche la ristampa non era scevra di pericoli; e gli editori, guidati nella scelta degli articoli da criteri

largamente liberali, e da uno spirito d'opposizione troppo quarantottesco pel '49, incappavano sovente in sequestri.

Allora chiamarono a redigere il giornale Giovanni Duplančić, ultimo rampollo di agiata famiglia zaratina, culto e promettente ingegno, di spiriti liberali, serio ed austero oltre l'età; il quale aveva già fatto le sue prime armi nella *Dalmazia Costituzionale.*

Il Duplančić verso la fine del marzo 1849 assunse la redazione della *Gazzetta*, promettendo di seguire animosamente la via da essa fino allora calcata, „non militando a favore di un partito, ma additando il meglio in ogni quistione di patrio interesse"; ed i Battara prendendo congedo, quali redattori, dagli associati, raccomandavano loro caldamente „quest' *unico* organo della libera stampa in Dalmazia" per cui avevano fatto tanti sacrifici.

Ma nè il valore del Duplančić, nè il buon volere dei Battara potevano omai sollevare le sorti del giornale. Collaboratori ed associati si ritraevano, timorosi di compromettersi continuando le loro relazioni con un foglio che, caduto in disgrazia del Governo, s' impuntava a tirare innanzi, e come organo d' opposizione per l' appunto.

S' era nell' infausta primavera del '49, quando l' Austria, minacciata nella sua esistenza in Ungheria ed in Italia, nè piena-

mente rassicurata sul conto di altre provincie, mettevasi sulla via della reazione, e, sciolto il parlamento di Kremsier, octroizzata la costituzione, veniva governata da Schwarzenberg, avversario implacato del liberalismo e della politica nazionale, uomo atto meglio a ripristinare il reggimento assoluto di quello che a riorganizzarne uno costituzionale.

In Dalmazia il Governo aveva bruscamente serrato i freni; i liberali — nazionali ed autonomi — assistevano corrucciati e sgomenti al crollo di tutte le loro speranze dalle più modeste alle più balde; i „Marcolini" non si facevano più vivi, i „Gamberi" giubilavano. Nell' ambiente mutato, la *Gazzetta*, scarsamente alimentata da scarsi aderenti, non potendo respirare nè muoversi liberamente, doveva in breve intristire e morire.

I pochi articoli che si occupano di quistioni provinciali rivelano il disgusto e lo scoramento profondo dei liberali pel succedersi costante di sempre nuovi disinganni nel campo politico ed amministrativo; ma sono per lo più recriminazioni timide e discrete, discussioni sentimentali, accademiche; fanno eccezione soltanto alcuni scritti del Duplančić, dal linguaggio sdegnoso ed acre, ma sempre misurato.

Dopo qualche articolo contro le nuove disposizioni in materia di stampa (i Battara

avevano dovuto depositare fiorini 2500 di cauzione, che per quell' epoca erano una bella somma) si succedono a lunghi intervalli scritti di economia nazionale sulla decadenza dei boschi, sull' introduzione della coltivazione del tabacco, sul censimento — argomento ad una brillante polemica coll'*Osservatore* — poi articoli sull' organizzazione politica e giudiziaria in Dalmazia, sulla giuria, istituzione che alla Dalmazia non si volle concedere, e nulla più.

Non più discussioni nè articoli in contradditorio sull' annessione alla Croazia, non più dispute sulla nazionalità e sulla lingua fra „Slavo-Dalmati" e „Italo-Dalmati"; solo qualche breve accenno fugace qua e là.

La *Gazzetta* del resto si occupa di tratto in tratto con molto interesse dei diritti nazionali degli slavi della Dalmazia; ed il suo uso negli uffici pubblici e lo studio della lingua slava nelle scuole propugna con notevole simpatia.

Così p. e. rallegrandosi dell' istituzione di una cattedra di lingua e letteratura slava a Spalato e Ragusa, conclude: „Al Governo più che ad altri deve importare di consolidare lo slavismo in Dalmazia. Ciò bisogna che segua, e dovrà seguire per ben cento ragioni". Annunciando la cessazione della *Zora Dalmatinska*, deplora „che la bella intrapresa, come sogliono le più che tornano

a decoro e vantaggio della patria, abbia dovuto così sollecitamente cadere". Pubblica una relazione sulla conferenza tenutasi nel febbraio del 1850 nel palazzo arcivescovile di Zara, d'iniziativa del professore Šutina „per studiare il modo di procurare l'accrescimento ed il perfezionamento della lingua e letterattura illirica in provincia".

In quella conferenza erasi disputato — delizia e godimento sommo dei letterati nostri passati e presenti — di ortografia. Quella brava gente, dopo lunga e matura riflessione, trovava che „per l'accrescimento ed il perfezionamento" della lingua non c'era niente di meglio da fare che „conservare l'ortografia dalmata sistemata nel 1820" ripudiando quella del Gaj. L'articolista della *Gazzetta*, un tal R. Z. da Sebenico, prende un po' in giro il deliberato del dotto consesso, e dice fuori dei denti l'opinione sua, facendoci entrare di scancio anche la politica e la quistione dell'annessione:

Che si istituisca una società allo scopo di perfezionare la nostra lingua e letteratura, questa impresa certamente sarà lodata; ma che in oggi, considerato che in altre parti dell' Impero venne pure adottata l'ortografia croata; considerato che ogni nostra premura dovrebbe essere quella d'unirsi ai popoli slavi anche col sagrificio di qualche accidentalità; considerato che i giornali slavi quasi tutti avvertono i popoli di questa razza a stare in guardia contro le mene che li vorreb-

bero disuniti per meglio dominarli; considerato che noi, non nazione, ma soltanto una ben piccola parte siamo della grande Slava nazione, colla quale abbiamo comune tutto ciò che il genio nazionale costituisce... dichiaro a mio parere niente opportune le decisioni ortografiche suddette... anzi a svantaggio di questa misera patria.

Però mentre la *Gazzetta di Zara* batte con insistenza ripetutamente sulla necessità di dare impulso all'educazione ed istruzione del popolo slavo, veglia con altrettanto interesse sulla quistione dell'annessione, e dà l'allarme ogni qual volta, specie nelle manifestazioni ufficiali, le sembri di scorgere pur l'ombra di qualche allusione ad una comunanza di rapporti amministrativi colla Croazia.

Una notificazione del Governo sui porti di guerra, pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* ricorda i punti d'approdo delle coste „istriana, austro-italiana e *croato-dalmata*" e la *Gazzetta* sorge a protestare vivamente contro tale denominazione: „Che vi sia una costa croata — scrive — lo sappiamo, come sappiamo esservi una costa dalmata, ma che vi sia una costa croato-dalmata giammai seppimo, ed ignoriamo qual vincolo comune unisca le due coste per comprenderla sotto una denominazione collettiva".

L'*Osservatore Dalmato* reca la nomina del capitano circolare di Cattaro in commis-

sario ministeriale pella Vojvodia serba e Temesvar, e la *Gazzetta* scatta, interpellando bruscamente l' organo ufficiale a proposito di una certa frase alludente ai futuri destini di quel paese, in nesso colla Croazia, Slavonia e Dalmazia.

Lo stesso silenzio dell' *Osservatore* sull' argomento dell' annessione impensierisce e preoccupa la *Gazzetta*. Nell' articolo „Mistero ed arbitrio", gonfio di rettorica e deliziosamente ingenuo, si lamenta del mistero in cui s' avvolgono le cose del Governo, e deplora ch' esso non abbia sciolta e schiarita „la quistione dei *futuri legami* fra la Dalmazia e la Croazia", nè manifestato la propria opinione ed i proprî intendimenti in proposito, nè detto, „che cosa sia da sperare o da temere" dalla nomina di Jelačić a governatore della Dalmazia.

È vero però che questa volta l' *Osservatore* ruppe il silenzio e rispose. Rispose, menando il can per l' aia in due lunghe colonne verbosissime, giuocando di scambietti e di gambetti rettorici, e dichiarando in fine di non voler rispondere altro „alle avventate ed animose polemiche che non partono da uno spirito di pubblico bene".

Nella primavera del 1850 il Duplančić abbandonò la redazione della *Gazzetta*, che venne riassunta dai Battara.

Sulla causa di questa crisi redazionale il giornale non dà alcuna spiegazione ai letttori. Direbbesi però che i Battara abbiano voluto disfarsi del Duplančić, il quale li comprometteva un po' troppo con quanto andava pubblicando a proposito dei moti liberali in Italia e più specialmente nella Lombardia e nel Veneto, e col tener bordone in certi argomenti al *Corriere italiano* che usciva a Vienna ed in cui scrivevano il Grubišić, il Carrara ed altri dalmati. Questo suo atteggiamento aveva indotto i più prudenti a disertare le file, già considerevolmente diradate degli associati; quindi l'amministrazione del giornale navigava in cattive acque. I Battara, che non si sentivano di fare sacrificî maggiori, tentarono un estremo rimedio, modificando l'indirizzo del giornale; Stefano Ivićević ne divenne il principale collaboratore; avrebbe potuto firmarlo. Non era una ritirata, era una girata di fianco; però ideata e compiuta troppo tardi.

Già ai primi di maggio la *Gazzetta* era stata interdetta nel Lombardo-Veneto, ove aveva diversi associati, e d'onde riceveva lo scambio di giornali e riviste. La misura gravosa pei Battara fu revocata nel luglio, ma per essere riattivata tre mesi dopo.

Il giornale tuttavia non si voleva dare per vinto: „Questo periodico — scrive nel n.o 75 — che diede non dubbie prove di assoluta indipendenza, terrà anche per l'avvenire quel franco linguaggio che è consentito dai tempi nostri e dalla legge sulla stampa, seguendo ognora *un'opposizione legale e dignitosa, diretta agli interessi umanitarî pubblici e privati.*"

Giornale d'opposizione adunque sì; ma alla larga dai fatti d'Italia, e sopra tutto, punti discorsi di nazionalità italiana in Dalmazia, bensì occuparsi assiduamente, ostinatamente, quasi ostentamente dell' „elemento slavo" della provincia, del bisogno di rialzarlo, di rivendicarne i diritti conculcati, i linguistici in ispecie. Questo il nuovo indirizzo del giornale.

Gli è così che nel riprodurre l'avviso di associazione alla *Matica Dalmatinska* promossa dal d.r Petranović, la *Gazzetta* loda, incoraggia e raccomanda caldamente ai Dalmati la patriottica istituzione.

Gli è così che per un avviso di concorso ad un posto di consigliere d'appello, pubblicato nell' *Osservatore Dalmato*, dove non era detto esigersi dagli aspiranti la conoscenza della lingua illirica, la *Gazzetta* portava un articolo di calda protesta:

„Come giustificare questa esclusione della lingua unicamente parlata e conosciuta dalla grande maggioranza

dei Dalmati ? Le contravvenzioni e i delitti che si commettono a semplici parole, le istigazioni, i consigli, gli eccitamenti al delitto... quando trattasi di persone che non conoscono se non solamente l' illirico, come potranno essere mai giudicati da un consigliere d' appello, che conosca bensì il tedesco, ma niente affatto l'illirico ?"

E via su questo tono.

E pochi numeri dopo; in un articolo in cui rilevavasi la difficoltà d'introdurre la lingua illirica come lingua forese nella procedura giudiziaria:

È veramente vergognoso per la maggior parte dei nostri giovani educati e che aspirano ad essere giudici l' ignorare o il conoscere assai imperfettamente la lingua della propria nazione; ma non si saprebbe giustificare il Governo che nei pubblici istituti d' educazione, dove v' è pure una cattedra di lingua e letteratura tedesca, non ve ne sia una di lingua e letteratura slava. Si prestino pertanto i nostri impiegati, particolarmente giudiziarî, a rendersi famigliare la lingua slava per non esporsi a commettervi errori e rendersi ridicoli, allorchè il nuovo sistema giudiziario li obbligherà a parlarla in pubblico; ed è da ritenersi che la commissione giudiziaria fará particolar calcolo di questa conoscenza nel conferimento dei posti che ora deve attribuire, lasciandone far a tempo migliore l' adozione quale lingua forese.

Sembra — sia detto così di passaggio — che questo „tempo migliore" non sia ancora venuto, perchè l' „adozione quale lin-

gua forese“ dell'illirico [1]) non seguì che in parte, ventidue anni dopo, nel processo penale mediante un ordinanza del ministero (1872) e dopo altri undici anni nel processo civile, mediante una legge (1883); però senza soddisfare completamente i desideri di coloro che la propugnavano.

La *Gazzetta*, in quest'ultimo periodo della sua esistenza, se ne occupava in una serie d'articoli, con vivo interesse e con molto calore. Era il canto del cigno.

Pochi numeri dopo, colla fine del 1850, la *Gazzetta di Zara*, cessava di esistere.

Il giornale aveva vissuto diecinove anni, diecisette dei quali come organo ufficiale del

[1]) I termini „lingua illirica“ e „lingua slava“, sebbene antiquati ed impropri, vengono adoperati in tutto questo lavoro, perchè trovandosi nelle citazioni che vi ricorrono, l'usare quello di „lingua croata“ avrebbe in alcuni casi determinato, coi criteri d'oggi, contraddizioni ed equivoci. — Al tempo di cui trattasi in questi cenni, i parlanti italiano dicevano „illirica“ o più ordinariamente „slava“ la lingua dei Croati e dei Serbi, che, comune ad entrambi, viene chiamata croata dai primi, serba dai secondi. Allora, in Dalmazia, all'udirla chiamare così o colà nè gli uni nè gli altri si formalizzavano; oggi, in certi casi, ad usare una locuzione invece dell'altra si commette uno sproposito e — secondo l'intenzione che ci si mette o vi si attribuisce — perfino un'ingiuria. — Per ciò abbiamo preferito lasciare la vecchia dizione; la quale ha pure il vantaggio di esprimere meglio quella concordia di sentimenti e di intendimenti che allora affratellava le due stirpi.

Governo della Dalmazia, e come tale aveva avuto un passato non inglorioso, collaborandovi in tutti i rami delle scienze e delle lettere i migliori ingegni della provincia. Il quarantotto ne fece per poco un foglio radicale, poi, passato quel primo vento di follia, un giornale di opposizione moderata. Animato da sentimenti patriottici e generosi, ma senza un programma netto e preciso, pencolante fra opposti principî, in lotta col Governo e più con sè stesso, fu specchio fedele, se pur non molto nitido, di tutte le incertezze, di tutti i tentennamenti, di tutte le incoerenze di quell'epoca agitata.

VII.

L'„Avvenire" di Ragusa — Il suo programma ed i suoi collaboratori — Gli articoli di Mattia Ban e di Orsatto Pozza — Censure ed attacchi mossi al giornale — Sua fine — Giudizi postumi.

L' *Incerto* che, come dicemmo, doveva raccogliere l'eredità delle *Rimembranze della Settimana*, uscì ai 5 agosto del 1848, ma sotto altro nome: *L'Avvenire*. Ne era redattore il d.r G. A. Kaznačić, uno dei più brillanti ed arguti ingegni di Ragusa.

In un suo scritto: *Il cataclisma del quarant' otto e la stampa a Ragusa* egli stesso racconta come venisse al mondo il giornale e come vivesse i primi suoi giorni:[1])

Quando nell'Agosto di quello stesso anno, smessa dal signor Bizzarro l'idea di pubblicare l'*Incerto*, per circostanze del tutto estranee alla politica, l'editore P. Francesco Martecchini me ne offerse la redazione, accettai l'incarico, ribattezzandolo col titolo di *Avvenire*, il cui programma qui riproduco:

[1]) S. A. Kaznačić — Alcune pagine su Ragusa. — Ragusa-Fiori 1881.

„Rimanere *incerto* dopo l' avvicendarsi di tanti e tanto grandi avvenimenti, sarebbe un disconoscere l'importanza del presente. A me è vitale bisogno la fede, e la mia fede riposa nel futuro. Lasciatemi il mio *Avvenire*, inghirlandato di una corona di rose, ch' io gl' intesso con mano sicura. Esso dal lontano passato slancia un ponte sovra il vortice degli anni e dei secoli: l' istoria della civiltà avvenire si congiunge a quella del passato, ed il turbine del presente è l' anello che solidamente le rannoda. E se per meglio intenderci, mi chiedete una professione di fede, sono pronto a schiettamente esporvela. Figlio di Ragusa, cui amo del più caldo amore, la sua gloria, i suoi vantaggi sono il primo de' miei desiderî. La sua geografica posizione, la memoria della sua brillante istoria passata, la sua lingua, i suoi costumi me la fanno considerare come una piccola si ma nobilissima porzione della grande patria degli slavi del mezzogiorno, e come tale me la auguro attaccata agli interessi de' suoi valorosi fratelli. Nè crediate per questo ch' io predichi crociata, che proponga un' inconsiderata unione ad altre provincie slave, che sogni il bastone del despota o la devastazione di orde di popoli barbari. Il mio slavismo non è nè un incontentabile, nè un feroce conquistatore. Abborro dal trionfo della spada, perchè raramente compagno a quello della libertà e della ragione. Dalla sola civiltà dei popoli attendo la futura felicità loro, e la civiltà è una certezza del mio *Avvenire*. E se al principio che professo taluno volesse contrappormi la veste straniera, dirò, che nei progressi dell' umanità, credo impossibile e fatale lo sbalzo. L' Italia fu amorosa nutrice della coltura di Ragusa e della Dalmazia tutta, essa fu destinata a consegnarci adulti agli amplessi della slava nostra madre. Ingrato! chi vilmente sconosce il petto che l' ha nu-

trito del suo latte, ingrato! chi all' amore della nutrice sacrifica quello di chi gli diede la vita. Nè perchè mi dissi Raguseo s' ardisca tacciarmi di meschino egoismo municipale. Dal punto in cui mi collocò la provvidenza stendo amorose le braccia a tutti i miei fratelli, ed invio un affettuoso saluto fin alle più remote nazioni, cui tutte vorrei congiunte dai dolci vincoli di fratellanza. La mia letteraria missione sarebbe un decoroso pretesto per non innoltrarmi davvantaggio nella parte politica della mia professione di fede, pure, perchè sia piena la confidenza tra noi, non esiterò a rivelarvi intero l'animo mio. Credo, che le forme del governo sieno da addattarsi allo stadio di progresso delle nazioni; credo però troppo altamente nella dignità dell'uomo, per non abborrire in ogni tempo dai capricci dei despoti, dai diritti del più forte, dal maneggio dei vili ridotto a sistema di governo e dall' abbiezione del mistero. Credo, l' uomo quale me lo predicava il vangelo, codice inviolabile e santo, antica base all'*Eguaglianza*, ed all'*Amore fraterno*. Per rendermi più accetto a' miei cortesi, avrei forse dovuto tastare una piaga dolorosa perchè sanguinante tuttora: avrei dovuto gittare la mia pietra sull' agonizzante sistema trascorso. Lungi da me l' adulatrice invettiva! Ove i danni della sua amministrazione sono più profondi, cercherò di tutta forza rimuoverne il velo, la sua memoria non degnerò nè d' insulto nè di compianto. Eccovi dunque i fondamentali principî dell'*Avvenire* che a niun patto vuol esser *incerto*. Riavvicinare coll' amore l' elemento letterario slavo all' italiano, sembrami principal missione cui debba aspirare il nostro foglio. Possa il giornale adempiere alla propostasi missione: possa esser vincolo d'amore tra i Dalmati tutti, è questo il solo guiderdone cui ansiosamente aspira!"

Per essere il programma di un giornale che non voleva chiamarsi *Incerto* bisogna convenire che conteneva titubanze parecchie, affermazioni poche e vaghe assai, con qualche stridente contraddizione qua e là. Comincia coll' affermare che Ragusa forma parte della „grande patria degli slavi del mezzogiorno“ e la brama attaccata agli interessi di questi suoi fratelli, ma della sua „unione alle altre provincie slave“ diffida e protesta non esserne fautore. Stende le braccia a tutti i fratelli slavi, chiama „veste straniera“ la lingua italiana di cui si serve, poi finisce col dichiarare essere „principale missione“ del nuovo foglio „riavvicinare l' elemento letterario italiano allo slavo“.

Ma forse queste contraddizioni sono più apparenti che sostanziali; più dipendenti da poca precisione nelle espressioni che da ambiguità nelle intenzioni.

Perchè bisogna soggiungere tosto, che l' indirizzo preso dal giornale, i principî, i sentimenti manifestati dalla grandissima parte dei suoi collaboratori, smentirono assai presto tutte le incertezze, tutte le perplessità del suo programma, e smentirono sopratutto la sua affermazione di non volersi fare apostolo dell' unione alle altre provincie slave. L' *Avvenire* fu invece l' apostolo più caldo e più convinto dell' annessione alla Croazia e dell' affratellamento ad altri paesi slavi.

Il giornale, tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, fu anzi il solo in Dalmazia, in quell'epoca, che non tollerasse nelle proprie colonne scritti di principî politici diversi ed i propri esponesse senza reticenze nè timide restrizioni, fu il primo a scrivere un articolo di fuoco contro l'interpellanza presentata dai deputati dalmati autonomi alla Costituente di Vienna per la nomina di Jelačić in Governatore della Dalmazia.

I partigiani dell'autonomia provinciale, anche quelli di sentimenti slavi, gli facevano il viso dell'arme; gli italofili lo aborrivano. „A Ragusa — scrive la *Dalmazia Costituzionale* — *L'Avvenire* non riceve che fredda accoglienza; a Spalato ed a Zara viene accettato col senso che destano tutte le cose croate; perchè di lui vien detto fra noi, essere un foglio croato scritto in lingua italiana.... auguriamo che possa cambiare programma".

Ben lungi dal cangiare atteggiamento o dall'assumerne uno meno chiaro e preciso, il giornale con singolare tenacia v'insisteva; l'assetto federativo della Monarchia austriaca era il suo pensiero dominante; e di conseguenza per assicurare i futuri destini della Dalmazia propugnava la sua annessione alla Croazia.

Chi vi picchiava sopra con maggior calore era Mattia Ban. Il suo *Esame della quistione politica slava* è uno studio notevolissimo, che anche oggi, a cinquant'anni di

distanza, si può leggere con interesse e non senza profitto; chè, dopo tanti mutamenti nella nostra politica interna ed estera, sembra, sotto certi riguardi, scritto ieri.

In uno degli ultimi capitoli di questo studio, dove trattasi della quistione italo-slava, trovansi condensati con molta efficacia, i pensieri, i sentimenti che agitavano il partito dell' annessione alla Croazia, in mezzo alla precipitosa corsa degli eventi nella Monarchia e fuori. Ne riportiamo alcuni tratti, e perchè rispecchiano nitidamente gli intendimenti degli annessionisti di allora e perchè dalla breve esposizione, se pure parziale, degli avvenimenti che vi si connettono, appare più viva la discrepanza delle opinioni e degli atti dei due partiti in Dalmazia sul cadere del 1849; opinioni ed atti che naturalmente bisogna guardare cogli occhi del 1849 e giudicare coi criteri d' allora.

Dopo obbiettati i soliti argomenti ai sostenitori della causa italiana in Dalmazia e dell' italianità della popolazione costiera: argomenti antichi e sempre nuovi, in pochi tratti fa un quadro vivissimo della lotta fra l' idea slava e l' idea italiana in Dalmazia, accesasi ai primi moti del 1848:

Per quanto — egli dice — l' italismo fosse stato ognora fra noi più appariscente che profondo, e solamente concentrato in alcuni punti, ciò nientemeno tale qual' era non fu lasciato tranquillo, chè lo slavismo tra-

vagliava con successo da qualche anno a snidarvelo del tutto. La rivoluzione poi di marzo gli portò un colpo decisivo. Senonchè la sua caduta fu precessa da un momentaneo successo. Lo scoppio della rivolta italiana fu sentito con gioia poco dissimulata da tutti indistintamente gli Istriani e Dalmati; il che si deve attribuire unicamente all' odio profondo che ognuno portava al caduto governo. Se allora una squadra italiana avesse costeggiato l' Istria e la Dalmazia non vi ha dubbio che queste due provincie non si sarebbero egualmente rivoltate. Ma quando colla rivoluzione di Vienna sparì la causa di cotal odio presso i più, quando fu sentito che tutte le nazionalità sarebbero ammesse a godere medesimi diritti; quando sopratutto si seppe per il movimento di Agram e per la sua domanda onde la Dalmazia venisse annessa all'uno trino regno, allora le cose mutarono d' aspetto; i due partiti che erano spariti, immergendosi per un momento nell' ebbrezza del liberalismo, ricomparvero col marchio della diversa nazionalità in fronte, e cominciarono una lotta passionata. Fra gli Italiani e gli Italomani che volevano il litorale italianizzato ed all' Italia appartenente, e fra gli Slavi che slavo lo pretendevano e devoto all'Austria, stava l' alta burocrazia che era contraria ai primi, in quanto che eglino bramavano cambiamento di governo, ed ai secondi in quanto che bramavano cambiamento d' amministrazione, per cui la lingua slava, a loro poco o affatto nota, doveva subentrare all' italiana fino allora in vigore. L' alta burocrazia voleva un assoluto statu quo; istesso governo, istessa amministrazione. Essa adunque, stando fra questi due partiti, con ambedue dei quali aveva interessi e comuni e discordanti, seppe con molta abilità paralizzare l' uno con l'altro per qualche tempo.... Così mentre da una parte essa faceva perseguitare i

patrioti Slavi dagli Italomani, eccitava dall' altra contro gli Italomani la pretta popolazione slava; se i borghesi di Spalato ricusavano di annuire all' unione della Dalmazia colla Croazia, eglino minacciavano in pari tempo i cittadini di trucidarli, ove tentassero qualche moto a favore dell' Italia; le stesse minacce erano ripetute in molti punti dagli abitanti delle montagne a quelli delle coste. Ma il rapido e considerevole sviluppo dello Slavismo in tutte le parti, la guerra nazionale cominciata dai Serbi, la fama crescente e gli importanti preparativi del Bano Jelačić, sopratutto poi gli sforzi dei patriotti fecero prevalere in molti punti il partito slavo sopra tutti gli intrighi italomani e burocratici. La popolazione istruita una volta sui veri suoi interessi non potè più essere ingannata. Quei di Obrovazzo furono i primi a manifestarsi per i Croati; otto comunità del circolo di Spalato scrissero al Bano nello stesso senso; Cattaro si astenne dall' inviare deputati a Vienna destinandoli per la Dieta di Agram; Ragusa nella sua lettera alla magistratura di Agram si mostrava non degenere dell' antica Atene illirica; Macarsca nutriva istessi sentimenti slavi; Curzola in segno di tali mandava un lievissimo ma gradito sussidio al Bano per la guerra della causa slava.... una petizione coperta di numerose sottoscrizioni raccolte da tutti i punti della Dalmazia fu inviata alla Dieta costituente di Vienna perchè la lingua slava fosse introdotta nei tribunali e nelle scuole della provincia; qualche mese prima un simile scritto era mandato agli Slavi radunati in un' assemblea generale a Praga, per raccomandare a loro gli interessi dello slavismo in Dalmazia. E quasi si volesse di ciò dare una prova convincente anche in faccia a straniere nazioni, i marinai Italiani e Dalmati venivano per ben due volte a sanguinosa lotta sul Bosforo, e poco mancò che una simile non scop-

piasse fra gli individui delle due nazioni in Costantinopoli istessa, nonchè un altra fra capitani istriani e genovesi in Marsiglia. Ivi i primi alla notizia degli avvenimenti di Agram innalzarono la bandiera illirica e fattisi apostoli dello slavismo presso le proprie ciurme, le entusiasmavano colla lettura delle gazzette nazionali trovantesi da un sensale slavo di quella città. Dopo siffatto colpo l' italismo non è più sul litorale slavo una forza morale, esso non vi forma più che un partito estremamente impiccolito, ed ora più che mai straniero alla popolazione indigena; composto essendo di soli impiegati estranei e generalmente odiati, di emigrati italiani generalmente non conosciuti, e di una piccola parte di cittadini generalmente guasti od ingannati. Questo partito al sovrastantegli pericolo mette disperatamente a prova le ultime sue forze, e perciò intriga e dentro e fuori del paese, per ciò inganna il basso popolo a voce, gli stranieri popoli col mezzo della stampa ed il governo con protestazioni... Egli è con tali mezzi che questo partito tenta ancora di paralizzare al di dentro gli sforzi dei patrioti tendenti all' unione dalmato croata, e al di fuori l' opinione pubblica sullo slavismo nell' Istria e nella Dalmazia. Ma indarno;... anche il Governo in faccia alle tendenze separatistiche degli austro-italiani, ha un massimo interesse a dare tutto lo sviluppo possibile allo slavismo in provincie quali sono l' Istria e la Dalmazia, confinanti coll' Italia e travagliate da italiana propaganda. Tale sviluppo non può interamente succedere che colla riunione alla Croazia.

Orsatto Pozza nei suoi scritti genialissimi eccitava anch' esso Croati e Slavoni ad annettersi la Dalmazia, pur non dissi-

mulandosi le difficoltà dell' impresa, anzi rilevandone ed analizzandone con fine criterio gli ostacoli interni ed esterni. Nè limitava le sue aspirazioni all' annessione della Dalmazia alla Croazia, ma esprimeva altresì la speranza, che i popoli fratelli, protese le braccia da Semlino a Cattaro, avrebbero un giorno stretto nel loro amplesso gli abitanti della Bosnia e della Erzegovina, diversi di fede, uni di lignaggio, e li avrebbero sollevati e liberati dal giogo turco.

E rapito in questa rosea visione, coll' animo vibrante d' entusiasmo, conchiudeva la serie dei suoi articoli, dal titolo: *Formiamo noi una nazione?* con questo magnifico squarcio di rettorica:

O Croati, o Slavoni! Quanti siete in tutto? Senza i confini illirico-tedeschi non arrivate a un milione, e volete voi, tra il mescersi e il riorganizzarsi di tutta quasi la razza umana, volete, dico, voi, un milione d'uomini, salvare la vostra indipendenza e libertà? Persuadetevi, ciò non può essere, rimarrete *zero,* ed altri di voi più potenti v' affibbieranno di bel nuovo la loro cifra, il loro nome, l' istoria loro. Non vi rimane dunque che unirvi ad altri. Su questa benedetta unione s' è tanto discorso, ma come tutte le altre nostre più essenziali faccende, anch' essa rimase infondata, incompleta; pur occorre condurla a fine ... e come mai?

O noi verremo incontro voi, o voi venite incontro noi. Ma noi, ben lo sapete, non possiamo muovere verso di voi; gli stessi confinari vostri ci respingerebbero ...

e che voi invece a noi v' uniate, a questo v' invita e il vostro procedere fino ad ora, e la salvezza della comune nazionalità, e il comune avvenire.

.... Quando i deputati di tutta la nazione illirico-cristiana, si troveranno sopra un solo campo politico, sia anche Vienna, sia anche Kremsier, sia insomma dovunque; quando non solo le altre nazioni riconosceranno l' importanza della nostra nazionalità, ma i nostri deputati stessi, spogliandosi da ogni idea di pretese italiane e tedesche s' ispireranno nell' idea di una grande comune patria e della dignità della nostra nazione, allora: — siamo tutti uccelli d' uno stesso stormo? Lo stormo si riunirà. — Siamo membri d' uno stesso corpo? Questo corpo si consoliderà, — e stendendo le mani da Zemun a Cattaro, stringerà talmente tra le sue braccia i fratelli turco-illirici che questi rimarranno tra i nostri amplessi. Così comincierà per noi un avvenire, così avrà principio la nostra istoria, il nostro nome, la nostra gloria, la dignità nostra.

Però nè l' amore alla „comune nazionalità", nè il pensiero del „comune avvenire" potevano far tacere nel conte Pozza — figlio di quel patriziato raguseo così geloso ed orgoglioso delle glorie della Repubblica di San Biagio — un certo senso altero di superiorità parlando della Croazia. E fa una strana impressione il leggere nel suo studio *Sovra alcuni Ragusei i quali furono Bani di Croazia*, come trovandosi egli in Zagabria „nel tempo che un Bano croato fu destinato a governarci"... gli fosse „di gran sollievo il vedere come *ab antiquo* alcuni suoi con-

cittadini abbiano dominato queste terre". Il Pozza crede „possa essere di comune utilità ricordare oggi a Ragusei questa pagina della loro gloriosa istoria"; ma, data pure da „comune utilità" di questa evocazione storica, è certo che il „grande sollievo" provato dal conte raguseo non poteva tornare molto lusinghiero ai Croati.

L' Avvenire pubblicava studî d' economia sulla Dalmazia, e particolarmente sul contadinaggio nel Raguseo, alcuni notevoli articoli sull' istituzione di un' assemblea provinciale; il d r Pulić vi scriveva una critica profonda, ch' ebbe lode anche fuori della Dalmazia, sui principî fondamentali del sistema dell'istruzione pubblica in Austria; Luigi Serragli, articoli assai lodati sull' elezioni comunali e sull' interpretazione illiberale che il Governo provinciale dava alle ordinanze ministeriali che vi si riferivano; Mattia Ban vi pubblicava notevoli scritti sulla politica austriaca in generale, dal punto di vista dell' egemonia slava e pieni di simpatia per i Croati. Trovavano ospitalità in fine nel giornale — però con certe riserve — le lettere di Bakunin agli Slavi.

Varie e brillanti polemiche sostenne il giornale coi confratelli della Dalmazia e di fuori su vari argomenti amministrativi e sul tema dell' annessione, ma il rilevarne anche

le sole circostanze salienti ci condurrebbe lontano assai.

Ricorderemo soltanto la polemica con Milorado Medaković, che nelle *Novine Dalmatinsko-Hrvatsko-Slavonske*, rimproverava ai Dalmati il loro poco amore alla nazionalità slava, biasimando il Kaznačić perchè pubblicava l'*Avvenire* in lingua italiana.

E riferiremo alcuni tratti della risposta del Kaznačić, perchè specchio dell' animo e dei sentimenti suoi nobilissimi, e perchè lumeggiano destramente alcune condizioni della Dalmazia di allora:

Abituato da molto tempo a rispondere alle supposizioni ingiuriose coll' eloquenza del silenzio, non risponderei neppure al signor Medaković, s' egli non s' erigesse a propugnatore della nazionalità slava e non avesse scelto per organo uno dei giornali, per la sua anzianità, accreditato presso gli Slavi. L' offesa dei fratelli non muove a sdegno, ma lacera nel più intimo del cuore: perchè l' ingratitudine è il più doloroso degli insulti. Non è mia intenzione di fare l' apologia di me stesso, nè de' miei pochissimi meriti nella grande causa degli Slavi, perchè credo d' aver amata la mia nazione non per l' egoismo del mio interesse privato, ma per intimo convincimento di giustizia. Prova chè pubblicamente ho dimostrato d' amarla, quando le speranze degli Slavi erano perseguitate dal potere, quando molti de' suoi caldi partigiani d' oggigiorno la rinnegavano e la vendevano per un tozzo di pane o per la meschina ambizione di un sorriso. Gli articoli da me inseriti nella *Favilla di*

Trieste degli anni 1840-41-42, la *Zora Dalmatinska* da me redatta nel 1845, l'*Avvenire* nel 1848; ogni articolo, ogni scritto (sul cui letterario valore poco qui monta il giudizio) che precedentemente o nel frattempo fu da me dato alla luce; i miei compagni di studio ed all' università di Vienna ed a quella di Padova; moltissimi dei più meritevoli nel risorgimento dello slavismo, possono dare non dubbia prova del sempre eguale mio attaccamento alla causa nazionale. Il signor Medaković, prima di pronunciare il suo giudizio doveva informarsi circa alla sua equità dal redattore delle *Novine Dalmatinsko-Hrvatsko-Slavonske,* che poteva certo dargli qualche utile schiarimento su questo proposito. Poteva ben leggere la mia introduzione nel n.o 1 dell'*Avvenire*, e ponderare la risposta che credevo obbligo di dare in precedenza a coloro che ad un giornale di tendenza eminentemente slava, avrebbero rimproverata la veste straniera; avrebbe dovuto leggere quanto il signor Kuzmanić ripete sullo smercio del suo giornale slavo tra i Dalmati; avrebbe dovuto sacrificare l' amore della sua utopia alla realtà, che nel suo soggiorno in Dalmazia e nel Montenero avrà avuto occasione di osservare; e avrebbe potuto conchiudere che, salve poche eccezioni, la universalità di quelli che leggono giornali nella Dalmazia ha bisogno di apprendere dall' italiano le verità slave, e che l'*Avvenire*, bene o male, si assumeva questo penoso sì ma praticamente necessario incarico. Col ferro e col fuoco non si guariscono tutte le piaghe, ma molte vieppiù si lacerano. È ridicolo il predicare tolleranza collo schioppo alla mira ed al tuono dei cannoni. L' amore non nasce dall' insulto, nè su mucchi di cadaveri si pianta lo stendardo dell' unione fraterna. E queste verità comprendono bene i redattori del foglio tedesco *Der Serbe* che si pubblica a Belgrado, e quelli

della *Südslavische Zeitung* ch' esce in luce in mezzo a Zagabria; e ben lo comprende il signor Cyprien Robert, che nella *Pologne*, giornale francese, insegna agli Slavi stessi la santità dei loro interessi. Pregiudizî secolari di odî nazionali, religiosi e di opinioni politiche, non si cancellano coll' esaltazione di un momento; ma a forza d' incessante, di mite, di cristiano amore. Rimorso a colui che negl' impeti del fanatismo provoca ed inasprisce l' odio tra fratelli! Signor Medaković! Prenda tra le mani il mio *Avvenire*, rifletta con calma alla posizione dei suoi Dalmati fratelli, e progredisca amorosamente meco nel grande cammino che si apre dinnanzi alla nostra gloriosa nazione!

Il giornale cessò col marzo del 1849, manifestando la speranza di risorgere, come l' eroe epico degli Slavi meridionali Kraljević Marco, speranza che i nuovi avvenimenti delusero.

Cessata la pubblicazione dell' *Avvenire* si fecero i più disparati giudizi sulle sue tendenze politiche: chi lo disse antirusso, chi panslavista.

Il *Journal de Costantinople*, scrivendo dei tentativi fatti dai russi per attirare a sè tutte le razze slave e della resistenza incontrata, così s' esprimeva in una nota:

Voir l'*Avvenire* organe slave en langue italienne, rédigé á Raguse en 1848-49 par M.r Jean Kaznačić. Voir aussi *Dubrovnik*, revue slave, redigée aussi par un ragusain M.r Ban. Ces deux écrivains ont inauguré

dans les champs littéraire le principe anti-russe que le gouvernement actuel de Serbie développe silencieusement sur le terrain politique.

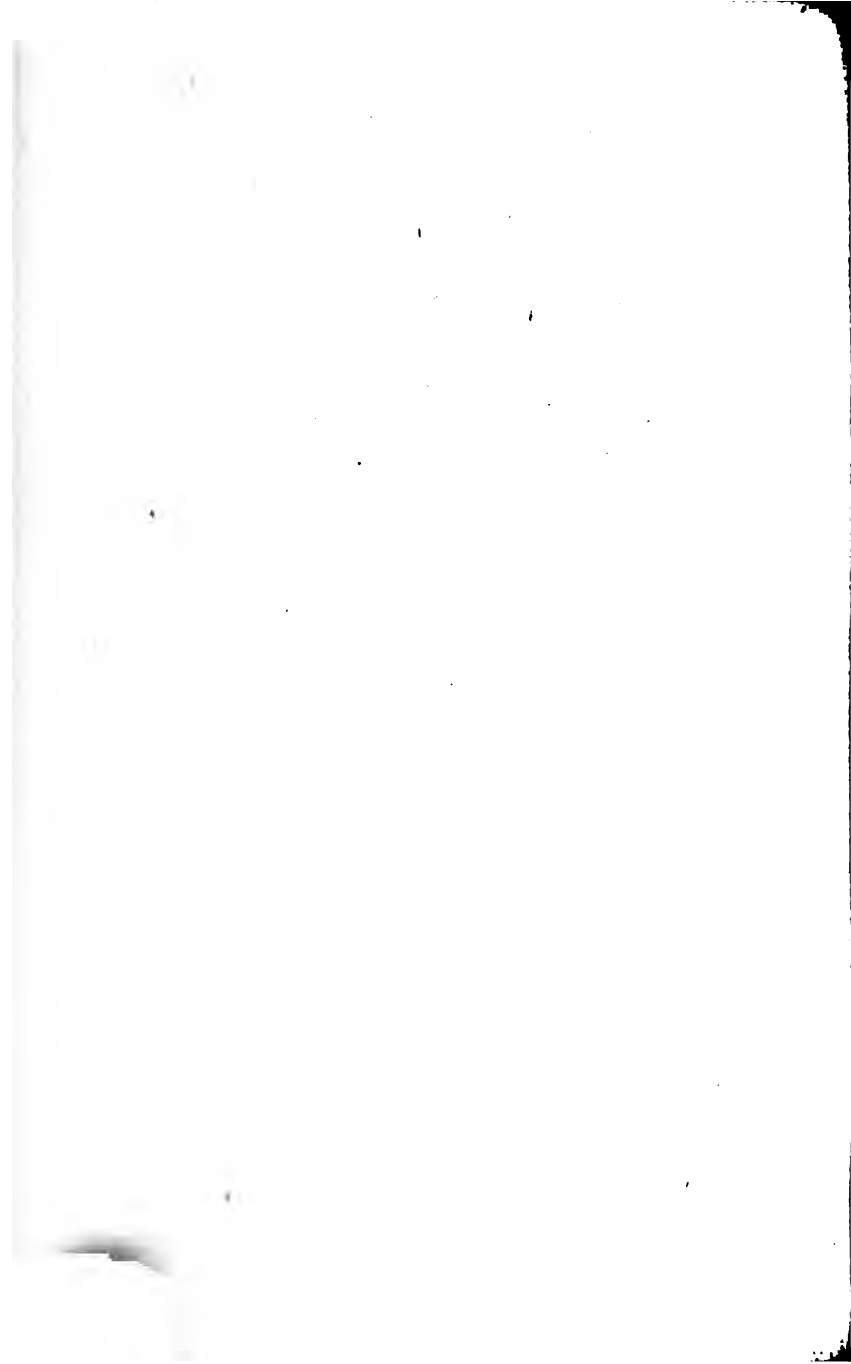
E Giuseppe Valentinelli, bibliotecario della Marciana, nella sua: *Bibliografia della Dalmazia e del Montenero*, edita a Zagabria nel 1855 dalla tipografia Gaj, così ne scriveva a sua volta:

Lo spirito di panslavismo domina in tutti gli articoli (dell' *Avvenire*) pertrattando gli argomenti della giornata.

Giudizi contradittori ed entrambi infondati. Difatti, come non esiste in tutto il giornale un solo periodo che accenni espressamente alle tendenze antirusse, scortevi dal foglio di Costantinopoli, non vi si riscontra nemmeno quello spirito di panslavismo che vuol vedervi il Valentinelli.

Il quale anzi col parlare di panslavismo a proposito dell' *Avvenire*, vissuto nel 1848, commette un anacronismo; perchè le dottrine panslavistiche sorsero appena alcuni anni più tardi: se ne cominciò a parlare fra noi circa il 1854, appunto quando il Valentinelli attendeva alla sua Bibliografia, e si manifestarono formalmente più tardi ancora, verso il 1860. Ravvisasi, è vero, qua e là nel giornale la coscienza di quell' unione morale e intellettuale che, allo stato latente, esiste

fra le varie famiglie della razza slava, ma nulla di più; e da ciò alle teorie esposte nel giornale di Aksakov ed alla divisa assunta dal panslavismo all'esposizione di Mosca del 1867 ci corre.

Nell' *Avvenire*, chi ci guardi ben dentro, scorgerà, meglio che traccie di slavofilismo e di panslavismo, la crisalide dell' illirismo del Gaj che va lentamente assumendo le forme del jugoslavismo.

VIII.

Il nuovo giornale ufficiale: „L' Osservatore Dalmato" „Smotritelj Dalmatinski" redatto dal Chiudina; il „Glasnik Dalmatinski" redatto dal Kuzmanić — L' „Osservatore" a corto di collaboratori — Lavori storici e letterari — Casali assume la redazione dell' „Osservatore" e del „Glasnik" — Gli succede nella redazione di quest' ultimo il Sundečić — Suoi collaboratori — Articoli del Paulinović — Alla vigilia della costituzione del 1860, la redazione dell' „Osservatore" è affidata al Lapenna — Sundečić si rifiuta di tradurre nel „Glasnik" un articolo del Lapenna ed esce dalla redazione — Nuove peripezie e fine dei due giornali.

Passate così in rassegna tutte le gazzette nuove, spuntate fra noi subito dopo la legge di Ferdinando sulla libertà di stampa [1]) e tutte le vecchie, che si sentirono ringarzullire nella sua corta durata, poco ancora ci rimane a dire degli altri giornali usciti in Dalmazia fino al 1860.

[1]) Non abbiamo creduto necessario di occuparci particolarmente della *Staffetta*, giornaletto quotidiano, uscito a Zara nel novembre del 1848, vissuto appena due mesi, redatto e stampato dai Demarchi Rougier. Destinato da principio a pubblicare le notizie politiche più recenti ed a „propugnare i diritti del popolo dalmato", trattò principalmente di questioni locali zaratine. Cessò ai primi di gennaio del 1849.

Le vittorie sui campi di battaglia in Italia ed Ungheria e l' umiliazione inflitta alla Prussia ad Olmütz avevano fatto concepire al Governo austriaco, inanimito da questi successi, l' ambizione di trionfare anche delle difficoltà interne dello Stato, sbarazzandosi delle pastoie costituzionali e ripristinandovi il reggimento assoluto. Quindi al 31 decembre 1851, revocata la costituzione del marzo 1849 e sostituitivi certi principi organici nei quali si tacque completamente di nazionalità e di lingua, cominciò il rigido assolutismo centralizzatore di Buol-Schauenstein e di Bach, che compresse vigorosamente le repugnanze nazionali e politiche, e ne vietò severamente ogni manifestazione. Tacque allora in Dalmazia la voce della pubblica stampa, e fino al 1860, l' unico giornale politico che vi si pubblicasse fu l' ufficiale.

Esso costituisce quindi, in certa guisa, un ponte fra il primo ed il secondo periodo del giornalismo dalmato, il quale entra in una nuova fase coll' anno 1860.

L' Osservatore Dalmato comparve al primo di marzo 1849 per sostituire la *Gazzetta di Zara* che, come abbiamo veduto, era divenuta soverchiamente liberale per rimanere organo del Governo. Il nuovo giornale era bilingue: recava a sinistra il testo italiano, a destra la sua traduzione in illirico; il suo titolo in quest' altra lingua era: *Smotritelj*

Dalmatinski. Il Governo ne affidò la redazione a Giacomo Chiudina e la traduzione illirica al d.r Kuzmanić, stati entrambi fino allora — l' uno come redattore della *Gazzetta di Zara,* l' altro della *Zora Dalmatinska* — alle dipendenze degli editori Battara; e lo fece evidentemente allo scopo di affrettare la caduta di quei due giornali che gli tornavano incomodi. Abbiamo veduto come riescisse nell' intento, e come i Battara, trovatisi ad un tratto con quei due fogli sulle braccia, si risolvessero a sacrificare prima l' uno, poi, dopo una resistenza pertinace d' oltre un anno, anche l' altro.

Ma il passaggio da un campo all'altro dei due redattori, se fu un danno pei Battara, fu un guadagno assai misero pel Governo.

Tanto il Chiudina che il Kuzmanić si mostrarono impari all' impresa; la colpa non era forse tutta loro, ma delle istruzioni che avevano ricevuto; certo si è però che il nuovo giornale veniva su stento e gramo, fra l' indifferenza del pubblico e le frecciate velenose della *Gazzetta di Zara.* Tutta la loro arte consisteva nel tirare innanzi a forza di scansi, tanto al di dentro che al di fuori, facendo un grande sciupio di se, di ma, di forsi, guardandosi come dal fuoco da ogni quistione più grave che si dibattesse nel mondo politico, spingendo le precauzioni

fino a non pubblicare gli ultimi resoconti della Dieta di Kremsier, seppellendola prima che fosse morta. Il pubblico si allontanava sempre più disgustato. Per rabbonirlo, per cattivarselo, i redattori ricorsero ai più disparati espedienti, mutando consiglio ad ogni intoppo, ma senza riescire ad infondere nel giornale un po' di vita. Alla fine del secondo mese annunciarono ai lettori che „per secondare il desiderio esternato da molte parti" avrebbero pubblicato due volte alla settimana un supplemento con „articoli di varia maniera" ora nell' una ora nell' altra lingua del paese. Ma erano pannicelli caldi; il giornale non prosperava affatto.

Un mese dopo bisognò tentare un rimedio più radicale: sdoppiare il giornale. Ne diedero l' annuncio ai 30 maggio:

„Il desiderio di satisfare quant' è possibile alle circostanze dei tempi e all' utilità della provincia, e dall' altra parte lo scopo di viemmaggiormente propagare la coltura della bellissima nostra lingua illirica (*naš prikrasni jezik hervatski* traduce il Kuzmanić) ne hanno indotto a pubblicare il nostro giornale dal 1 di giugno tutto in italiano, e farne un altro separato in lingua illirico dalmata (*drugi časopis skroz po hervatski*). Il giornale italiano verrà alla luce 4 volte alla settimana coll' istesso nome e negli stessi giorni di prima. L'altro illirico sarà pubblicato 2 volte la settimana, il lunedì e il giovedì, col titolo *Glasnik Dalmatinski.*"

I due giornali da principio sembrava respirassero e si movessero più liberamente; ma erano sempre in complesso aridi e meschini. Il Chiudina ed il Kuzmanić erano sempre soli a fare le spese di tutta questa letteratura ufficiale, alla quale il pubblico mostrava d' interessarsi assai mediocremente.

L' *Osservatore*, oltre alla parte strettamente ufficiale, di regola non pubblicava altro che una rivista della politica interna ed estera, fatta col sussidio dei giornali ufficiali di Trieste, Venezia e Verona, più di rado, in casi di speciale importanza, recava qualche articolo tradotto direttamente dagli ufficiosi di Vienna. Poche e rade le notizie della provincia; e queste erano di solito relazioni di feste ufficiali, di visite di personaggi illustri: principi, ministri, alti impiegati; erano elogi di funzionari pubblici trasferiti o promossi, descrizioni di festività scolastiche, notizie d' incendi e simili. Sulle maggiori calamità che in quell' epoca funestarono il paese: la fame, il colera, la crittogama delle uve, il giornale reca poche, rade, aride ed incomplete notizie. Di tratto in tratto qualche articolo di economia agraria, di solito campato in aria, poco o nulla corrispondente alle condizioni della provincia; poi qualche appendice di storia dalmata e di letteratura popolare slava, fatica particolare del redattore.

Il *Glasnik* ammaniva ai propri lettori, tradotta in illirico, la stessa materia; naturalmente in proporzioni ridotte. I primi due anni il Kuzmanić trasmise al giornale la prurigine delle polemiche linguistiche, rinfocolando le quistioni dibattute nella *Zora*, non senza dare ogni tantino un tuffo nelle quistioni nazionali. Cominciò con una feroce diatriba contro Spiridione Popović di Sebenico, che nelle *Narodne Novine* di Zagabria aveva criticato la lingua del *Glasnik*; e nel rispondergli, come avviene, non si limitò a difendere il proprio modo di scrivere, ma censurò aspramente quello del giornale di Zagabria; il quale, redatto in gran parte da alcuni scrittori serbi — antiquari della lingua, chè il Vuk non aveva ancora fatto scuola — offriva largo campo alle critiche. Nel Kuzmanić poi, che aveva un' innata avversione per i Serbi, e che sotto certi riguardi potrebbe dirsi il precursore di Starčević, l' antipatia nazionale gonfiava la bile letteraria, onde l' acredine speciale de' suoi scritti polemici.

Lo soccorreva il padre Verdoljak, che prendendo animosamente le difese della lingua del *Glasnik* contro il Popović — di cui taceva il nome, recandone caritatevolmente soltanto le iniziali coi connotati: serbo, zoppo, maldicente da Sebenico — tanto geloso mostravasi della purezza della lingua popolare

dalmata, da osteggiare per amore di questa l'idea dell' annessione. Temeva che, unificati i tre regni coll'aggiunta del vojvodato serbo, quelli d' oltre Velebit imponessero la loro parlata ai Dalmati. „Essi — scriveva — non transigerebbero in fatto di lingua, ma vorrebbero dimostrare una certa superiorità, e noi Dalmati non potremmo ciò tollerare."

E qui una sfuriata contro l'annessione, smorzata qua e là da attestazioni di simpatia per quegli altri fratelli, dai quali, per amore della lingua paesana, raccomandava di stare alla larga.

A stuzzicare le bizze letterarie, il parroco Starčević di Carlopago — con raccapriccio dell' Ivićević — pubblicava in appendice del giornale una grammatica della lingua, che era, o intendeva essere, una requisitoria schiacciante contro la scuola di Zagabria.

Letteratura buona ad alimentare le dispute irose dei linguaioli e dei grammatici, ma o indifferente o fastidiosa al più dei lettori. Altri argomenti che avrebbero potuto interessare meglio i Dalmati — o che tali fossero gli ordini o per poca voglia dei redattori — non venivano mai trattati. Nè alcuno scrittore di qualche merito veniva loro in soccorso, nè alcun corrispondente dalla provincia giungeva a rompere la vacua monotonia dei due giornali. I redattori ne erano pur essi

mortificati e preoccupati, e lo confessavano con molta ingenuità:

„Guidati dallo scopo — dicevano — di sgannare e d'istruire il popolo fuorviato, purtroppo, negli ultimi subbugli politici da perverse massime e dottrine di certi giornali, noi procedemmo sempre colla divisa della moderazione; parecchie volte abbiamo manifestato il desiderio d'inserire nel giornale qualunque articolo riguardante la Dalmazia, purchè dettato con moderazione e con senno, ma veggiamo con tanto rincrescimento che pochi si pigliano interesse delle cose patrie... e soli non bastiamo a tanto."

Era naturale: dopo di aver abboccato il frutto lungamente proibito della libertà della stampa, dopo d'aver, sia pure per pochi mesi, sbrigliata la fantasia dietro le più audaci congetture politiche, ed assaporata la voluttà di vedere stampate liberamente e fatto oggetto di discussione aperta quelle idee e quelle speranze che prima timidamente si confidavano soltanto agli amici più provati, l'intelligenza del paese non poteva certo commoversi alle esortazioni ufficiali, nè indursi di lieto animo a collaborare nell'*Osservatore.*

Evidentemente l'interesse per le cose patrie, che si era manifestato così vivo nel breve periodo dal diploma di Ferdinando all'abolizione della costituzione, era tutto altro che cessato; ma coloro che ne avevano

già scritto liberamente, non sapevano acconciarsi a trattarne „colla moderazione e col senno“ che tanto raccomandava il giornale ufficiale.

Del resto i riserbi e le eccessive precauzioni dei due giornali ufficiali non durarono sempre, e, per quanto i tempi lo permettevano, in alcuni momenti furono redatti con sufficiente libertà e larghezza di criteri; così che molti di quelli che da principio li sdegnavano finirono col collaborarvi.

Alla fine di settembre del 1855, il Chiudina uscì dalla redazione dell' *Osservatore* ed il Kuzmanić da quella del *Glasnik*. Successe ad entrambi il sacerdote don Antonio Casali da Ragusa, poeta illirico genialissimo, dotato di larga cultura, versato assai nelle letterature straniere, scrittore elegante anche in italiano.

Sotto di lui i due giornali migliorarono notevolmente. La parte politica rimase, su per giù, qual' era prima; ma la parte letteraria fu curata con molto amore ed anche la cronaca della vita cittadina vi ebbe un certo sviluppo. Egli seppe attirare a sè i migliori e più promettenti ingegni della provincia, vincendo la loro riluttanza a scrivere nel giornale ufficiale. Gli è così che nell' appendice dell' *Osservatore* troviamo pubblicati scritti notevoli di storia e di critica letteraria di don Stefano Buzolić e

del Duplančić, del Ferrari Cupilli e del Kaznačić, dell' abate Ljubić e di don Matteo Ivčević, di Orsatto Pozza e di Niccolò Tommaseo. Il *Glasnik* a sua volta, recava quasi in ogni numero poesie del Casali e del Sundečić, notevoli scritti di letteratura amena ed educativa pella popolazione delle campagne.

Alla fine del 1859 il Casali, nominato maestro supplente al Ginnasio di Zara, abbandonava la redazione dei due giornali.

Giunti al 1860, oltre il qual termine questi nostri appunti sul giornalismo dalmato non vanno, dovremmo arrestarci; ma siccome l' *Osservatore* ed il *Glasnik* non vissero oltre che pochi anni, diremo brevemente come declinarono e morirono.

In Austria s' era giunti alla vigilia delle grandi riforme costituzionali, reclamate dalla situazione gravissima in cui trovavasi la monarchia all'interno e all'esterno. L'infausta campagna in Italia, terminata colla perdita della Lombardia, la disorganizzazione all'interno, la sfiducia del mondo finanziario, suggerivano di romperla coll' antico sistema di governo.

Il popolo che, sotto i regimi assoluti, compiacesi nell' accusare pochi uomini dei

mali che sono cagionati da molti e dalla natura stessa del reggimento, di tutte le sciagure ond'era stata colpita la monarchia, chiamava responsabili Bach e Thun, e cercava conforto alla sventura nella speranza di una evoluzione favorevole nell' organizzazione interna della monarchia.

Ritiratisi Bach e Kempen, sotto il nuovo ministero Goluchowski (agosto 1859 - decembre 1860), veniva emanato il diploma di ottobre del 1860 in cui proclamavasi che „la forza e la sicurezza dell'Impero potevano trovare la loro guarentigia *unicamente* in tali istituti, che corrispondano alla coscienza giuridica e alle sussistenti diversità dei Regni e paesi che lo compongono."

Questo diploma, che segnava il principio della nuova era costituzionale austriaca e la fine dell' assolutismo centralista, sollevava negli autonomisti feudali e nei fautori delle individualità storico-politiche in Austria la speranza di venire al potere nel nuovo Parlamento e principalmente nelle Diete. Ma rigettato dagli Ungheresi, male accolto dai Tedeschi, ostili alle concessioni e alle promesse autonomie storiche e particolari, dopo il ritiro di Goluchowski (23 decembre 1860) venne rimaneggiato dallo Schmerling, il quale colla patente di febbraio del 1861, ne invertiva il senso, dando un nuovo indirizzo alla macchina costituzionale in Austria.

Il diploma dei 26 febbraio, emanato come se fosse un' estensione del diploma di ottobre, in realtà era una nuova costituzione, con cui, messe da parte le vecchie Diete ed istituzioni storiche, all' accentramento assolutista e burocratico di Giuseppe II, di Schwarzenberg e di Bach, si sostituiva l'accentramento di un Parlamento generale della monarchia.

Questi avvenimenti rapidamente succedutisi, determinarono naturalmente anche in Dalmazia un grande movimento nell'opinione pubblica, sollevando con alterna vicenda le speranze dei partiti nazionale ed autonomo.

Di fronte ai due partiti che in Dalmazia cominciavano a scuotersi dal letargo del periodo assolutista, il Governo, ancora alla vigilia della nuova evoluzione nel regime interno della Monarchia, volle porre in grado il suo organo di assumere un atteggiamento corrispondente alle proprie vedute; e perciò chiamò alla redazione dell' *Osservatore* il d.r Lapenna allora consigliere d'Appello in Zara; mentre alla redazione del *Glasnik*, che naturalmente occupava una posizione subordinata, mise Giovanni Sundečić, docente nel seminario greco or., che godeva già allora bella fama di letterato e poeta. Il Sundečić, che già dal 1856, redattore il Casali, collaborava nel *Glasnik*, anzi ne era il „factotum“, e prima ancora vi aveva pubblicato poesie per le nozze imperiali, per la nascita dell' arci-

duchessa Sofia, pell' apertura del ginnasio croato di Sinj, prodigando in quest'incontro grandi elogi al luogotenente Mamula, era sembrato al Governo buon istrumento e obbediente nelle sue mani. A sua volta il Sundečić era convinto in buona fede, che come redattore del giornale ufficiale avrebbe potuto servire ai propri ideali di politica nazionale e promuovere e diffondere il sentimento slavo nella popolazione dalmata. Esso assunse il munere con entusiasmo, come un apostolato. Il *Glasnik* era l' unico giornale in Dalmazia che uscisse in lingua slava, quindi egli lo volle non solo ben nutrito di notizie politiche, ma fece della quarta pagina un supplemento esclusivamente letterario, col titolo *Vila*, e indusse a collaborarvi, oltre ai vecchi, varî giovani scrittori.

La calda simpatia per tutto ciò che era slavo, e quindi, seppur non sempre esplicitamente, anche pell'idea dell'annessione, trovava modo di estrinsecarsi nelle colonne del *Glasnik*, ciò che contrastava in modo stridente collo spirito dell' *Osservatore*, il quale mostrava senza troppi riserbi la sua inclinazione pel partito autonomo.

Caratteristico, sotto questo aspetto, l'atteggiamento del *Glasnik* verso la *Voce Dalmatica*, che comparsa nel giugno del 1860, come giornale letterario economico, alieno da spirito di parte politica, divenne poco dopo l'organo

dei dalmati autonomi. Di questo foglio, che doveva uscire ancora ai primi di gennaio di quell' anno e chiamarsi il *Dalmata*, erano fondatori — sembra una facezia — Cosimo de Begna, Michele d r Klaić, don Giovanni Danilo, Vincenzo Duplancich, Giuseppe Ferrari Cupilli, Niccolo Matteo de Gradi e Antonio Simonić. Il Begna ed il Ferrari Cupilli ne erano redattori, e nei primi numeri vi collaboravano le migliori intelligenze della provincia, senza distinzione di partito. Il *Glasnik* sul principio fece buon viso al nuovo confratello, lo lodò e lo raccomandò; ma le amicizie fra i giornali non sono di durata, e un mese dopo erano in aperto conflitto. La *Voce* aveva pubblicato nel sesto numero un articolo sui libri fondiari, in cui, dopo d' aver a lungo discorso dell'uso della lingua italiana nella vita pubblica in Dalmazia, concludeva: „Niuno dubiterà, sperasi, che il libro fondiario in Dalmazia non debba redigersi in italiano." — Il Sundečić non potè star sulle mosse, e rispose tosto vivacemente al confratello per provargli d'essere il primo a dubitarne; e dietro di lui, a confutare quell' articolo della *Voce,* scrissero nei numeri successivi del *Glasnik* don Giovanni Danilo e Michele Paulinović, uno polemista sottile e ingegnoso, l' altro rude e severo. E dall'argomento della lingua nei libri fondiari risalendo agli altri diritti che

la popolazione slava della Dalmazia doveva rivendicare, il Paulinović rampognava l'avvocato Vojnović che nella *Voce* aveva tentato d'interporsi fra i contendenti, transigendo alquanto in favore dell'italiano. Poi, nell'articolo „*A šta će Dalmacija?*" trattando dell'atteggiamento che, riconcessa la costituzione, avrebbe dovuto assumere il paese, e del compito patriottico che in tale momento incombeva al clero, proclamava che la Dalmazia non avrebbe avuto mai bene in fino a che, all'ombra del vessillo austriaco, non avesse stese le braccia alla Croazia ed alla Bosnia. (doklen god jednom rukom ne prigrli Hrvatsku, a drugu neprimetne preko Bosne, pod debelim hladom Austrijanskog barjaka).

La *Voce Dalmatica* meravigliavasi di udire tale predica da un tal pulpito e più ancora di vedervi un tale predicatore, e non risparmiava all'organo ufficiale i suoi commenti poco benevoli; ma questo tirava innanzi senza darsene inteso, e non soltanto nella parte letteraria dove il Paulinović scriveva, ma anche nella parte politica continuava ad occuparsi con rimarchevole predilezione dell'annessione alla Croazia. Riportava dal *Pozor* integralmente il discorso tenuto a Vienna da Strossmayer contro il conte Borelli autonomista; recava relazioni diffuse sulla conferenza banale di Zagabria e numerose notizie dalla Croazia e dalla Slavonia

sull' agitazione sempre più crescente in prò dell' annessione. Alla *Voce*, che condannava un tale atteggiamento del giornale governativo, rispondeva giustificandosi vivacemente e confutando l' accusa, essere gli annessionisti nemici dell' integrità dello Stato. Naturalmente l' *Osservatore*, a differenza del fratel suo minore, serbava a proposito dell' annessione un contegno prudente e misurato, procurando di non scoprirsi treppo; cauto riserbo che, come vedremo, durò poco.

Il *Glasnik* sosteneva vivaci e frequenti polemiche colla *Voce*, oltre che sull' annessione, sulla questione della nazionalità e della lingua dei Dalmati. Orsatto Pozza discuteva con signorile dignità ed eleganza della lingua e cultura italiana in Dalmazia; il Sundečić censurava con caustica urbanità l' opuscolo „Della civiltà italiana e slava in Dalmazia" del Duplancich, ed alla sua replica troppo vivace rispondeva con nobile risentimento. Il Sundečić evidentemente, salve alcune riserve facilmente comprensibili, aveva carta bianca nella redazione del giornale, e i suoi sentimenti politici e nazionali, quando non li manifestava apertamente, li lasciava trasparire assai lucidamente. — „Il *Glasnik* — scriveva lui — come giornale del Governo, non è certo in grado di accogliere qualunque cosa nelle proprie colonne, nè può uscire dai propri confini; ma non si

può dire di lui che sia „anti-nazionale". Una mano sul petto, signori, e poi diteci se così non è. Il popolo nostro sta col Governo; al popolo nostro è dedicato il *Glasnik*, e riteniamo ch' esso corrisponda pienamente al proprio compito, rappresentando con ogni maggior zelo gli interessi del nostro Governo e quelli del popolo nostro, con tutto quel ragionevole ardimento che l'onore e la giustizia richiedono". — Il Sundečić voleva così giustificare e spiegare agli autonomisti, che lo accusavano di eccessiva partigianeria ed agli annessionisti, che lo censuravano di troppa tiepidezza, il suo contegno verso questi ultimi, con prudente moderazione, favorevole. Ma se sotto il ministero Goluchowski, inchino al federalismo, poteva il Sundečić spiegare a suo talento nel giornale governativo le proprie simpatie pel partito nazionale, ed accordarvi ospitalità agli annessionisti più ferventi, sotto il regime accentratore di Schmerling, dopo promulgata la patente del febbraio 1861, la faccenda non andò più così liscia.

Compiutesi le elezioni in tutta la provincia, venne convocata ed aperta agli 8 d'aprile di quell'anno la prima dieta dalmata. Il d.r Lapenna, eletto deputato, cessò di dirigere il giornale ufficiale, che indi venne per qualche tempo firmato da un gerente responsabile, ma continuò a collaborarvi assidua-

mente, nelle circostanze più gravi, nelle quistioni più interessanti. In questa sessione la Dieta dalmata doveva eleggere i delegati, che assieme a quelli della Dieta di Croazia e Slavonia avrebbero dovuto convenire a Zagabria per accordarsi sulla quistione della annessione.

Nelle elezioni dietali era riescito vittorioso il partito autonomo; ma sebbene entrato nella Camera in notevole maggioranza, non poteva però disporre dei due terzi di voti necessari per deliberare definitivamente sulle proposte modificazioni del Regolamento provinciale. L' articolo III della Patente di febbraio conteneva la nota riserva circa la Dalmazia, colla quale veniva dichiarato, che non avendo Sua Maestà definitivamente deciso circa la posizione di diritto pubblico del Regno di Dalmazia rispetto ai regni di Croazia e Slavonia „lo Statuto provinciale emanato per il regno di Dalmazia non può per ora entrare completamente in vigore". Ora gli autonomisti, prevedendo che l' annessione non si sarebbe compiuta e che quindi si sarebbe presentata necessaria la modificazione di alcuni paragrafi di tale statuto, si davano ogni premura per assicurarsi i due terzi di voti occorrenti affinchè queste modificazioni seguissero a modo loro.

Il partito nazionale aveva quattordici deputati. Ce n' era uno di troppo. Fra i can-

didati del partito nazionale, era stato eletto dal collegio di Macarsca, sua patria, Stefano Ivićević, autodidatta, d'ingegno pronto e perspicace, di varia cultura, scrittore elegante nella lingua illirica, già membro della Costituente, e che come podestà di Macarsca s'era conquistato una certa autorità nel suo paese, e cogli scritti una certa fama nel campo delle lettere.

La maggioranza, che aveva bisogno di disfarsi d'un avversario, accampò una condanna politica da lui subita nel 1820, come sospetto di appartenere alla Carboneria, ed in forza del § 17 della legge elettorale, in seduta segreta, dichiarò nulla la sua elezione, e lo rimandò non convalidato.

Nella seduta della Camera dei 18 aprile venne votata la mozione Galvani: „che non sia accolta la proposta governativa di destinare dal seno della Dieta dei deputati da mandarsi a Zagabria per trattare colla Dieta dei regni di Croazia e Slavonia sull' unione della Dalmazia ai regni suddetti.“ Questa mozione venne accolta con 29 voti; i deputati annessionisti si astennero dalla votazione, perchè, come affermarono in una loro protesta, essa sorpassava la competenza della Dieta. I deputati del partito autonomo, omai arbitri assoluti della Camera, tanto nella riforma di alcuni paragrafi dello Statuto, che nell' elezione dei deputati al Consiglio dell' Impero,

ed in varie altre quistioni, fecero naturalmente sempre ed in tutto trionfare le loro idee ed accogliere le loro proposte, senza badare troppo a rispettare i diritti e risparmiare le suscettività della minoranza. Ne seguì che questa si determinò di recarsi a Vienna, per protestare contro il contegno dei deputati di maggioranza.

Alla seduta dei 24 aprile, che fu anche l' ultima di quella sessione, comparvero due soli deputati della minoranza; la Camera constatò „che alquanti deputati, senza preavviso e senza permesso erano partiti per Vienna, per unirsi a una deputazione croata, condotta da Strossmayer, per paralizzare il conchiuso della maggioranza.“ Allora coi voti di tutta la Camera, meno quelli di Pulić e Jerković, venne accolta la proposta di Bajamonti, che i deputati tutti della maggioranza si rechino a Vienna per controprotestare, e la sessione dietale venne „provvisoriamente“ chiusa.

Nel registrare tutti questi avvenimenti l' *Osservatore* ed il *Glasnik* tengono un linguaggio spiccatamente diverso; mentre il primo si compiace manifestamente dei successi della maggioranza dietale, il secondo tenta di dissimularli o attenuarli.

A scorrere la cronaca di quella sessione nei due giornali, si avverte tosto la diversa disposizione d' animo di chi la scrive.

Quando, tre giorni dopo la chiusura della Dieta, la maggioranza dietale mosse alla volta di Vienna, fu una partenza trionfale: tutta la città in festa, tappeti e bandiere dovunque; i deputati, cosparsi di fiori, accompagnati dalla Banda militare, salutati dalla popolazione acclamante, salirono tra gli spari di mortaretti, sul piroscafo imbandierato che salpava per Trieste. Di questa partenza l' *Osservatore* reca una descrizione entusiastica, mentre il *Glasnik* ne fa un cenno breve ed arido, senza ricordare nemmeno con una parola quei festeggiamenti: dice semplicemente, essere questa partenza dei deputati della maggioranza „determinata dal procedere della minoranza nazionale, recatasi parimenti alcuni giorni prima a Vienna per chiedere all'Imperatore giusta protezione".

Intanto a Vienna erasi aperto il Consiglio dell'Impero; Lapenna che ne formava parte come deputato della Dalmazia, inviava all' *Osservatore* corrispondenze sulla situazione ed articoli notevolissimi, che spesso contrastavano stridentemente col linguaggio del *Glasnik*. Il Sundečić, che mal s' acconciava al nuovo ordine di cose, trovavasi a disagio, la sua posizione alla redazione del giornale erasi resa difficilissima. Un giorno all'improvviso si trovò posto dinanzi il dilemma: o sottomettersi o dimettersi; e lui si dimise.

Racconta egli stesso diffusamente il caso in una nota al suo poemetto „Krvava Košulja": [1])

Nella primavera del 1861 qualcuno aveva pubblicato nell' *Ost und West* di Vienna un articolo, in cui dimostravasi come, ad onta della Costituzione, in Dalmazia non ci fosse un vero regime costituzionale. Il Lapenna mandò da Vienna all' *Osservatore* un articolo di risposta violentissimo, che venne tosto pubblicato.

Eccolo qui, tal quale leggevasi nell'*Osservatore* dei 9 maggio 1861.

Sotto il titolo: *Il Costituzionalismo in Dalmazia*, leggiamo nel n.o 75 dell' *Ost und West* quanto appresso:

„In Dalmazia la burocrazia, minacciata ne' di lei materiali interessi di casta dall' unione colla Croazia — infuria contro gli unionisti in modo tale, da indurci a chiedere, se Dalmazia sia compresa nell' Austria costituzionale, e se quell' infelice paese sia eternamente condannato a rimanere lo zimbello d' una onnipotente burocrazia.

„Intorno a tale procedere degli impiegati fu già da vario tempo tenuta parola alla Dieta croata ed al Governo di Vienna mediante una deputazione della Dieta anzidetta, nonchè di quella della Dalmazia. Che tutte queste rimostranze siano riescite frustranee lo dimostra il copioso numero di arresti d' uomini, dei quali l' unico delitto si è il patriottismo. Se le cose procederanno di questo passo, l' intelligenza nazionale della Dalmazia verrà ben presto depressa, ed ai piccoli Kaimakan, Kadi ed Efendi italiani in Dalmazia sarà

[1]) *Iskra.* Anno I. pag. 94, Zara 1891.

resa molto facile la vita, poichè vi si troveranno privi affatto d'avversari.

„Siccome noi non possiamo presupporre che i dalmati deputati al Consiglio dell'Impero peseranno il procedere dei loro colleghi burocratici in Dalmazia colla bilancia del diritto e della giustizia, e faranno soggetto d'un' interpellanza al sig. Ministro di Stato gli atti di violenza di quest'ultimi, così ci permettiamo le seguenti modeste domande:

„1. Conosce il Governo imperiale lo stato legale o piuttosto lo stato d'illegalità in Dalmazia, e sa il Signor Ministro di Stato quali violenze, sotto il manto del potere d'ufficio, siansi finora permesse le dalmate autorità amministrative, dipendenti dal Ministero di Stato, e come desse abbiano calpestato la costituzionale libertà del paese.

„2. Quasi delitti contro lo Stato han commesso gli unionisti in generale, e nominatamente il testè arrestato deputato della Dieta provinciale professore d.r Klaić da porli, senz' altro, in carcere?

„Che se il sig. Ministro non dovesse da parte delle Autorità di sua dipendenza venire informato in proposito, noi ci offriamo di fornirgli completo il materiale per la storia del procedere degli impiegati dalmati, ed a tale uopo invitiamo, col presente scritto e mediante lettere, i nostri amici in Dalmazia a comunicarci, oltre i fatti già annunciati, quelli pur anco d'epoca più recente che si riferissero all'argomento, con esatta indicazione delle persone e località, onde poterli, all'evenienza del caso, presentare al Governo."

L' *Ost und West,* trattando di cose dalmatiche, ha sin ora regalato ai suoi lettori delle mendaci storielle, delle descrizioni inesatte, dagli avvisi inopportuni. Sia che il giornale inchini ad occuparsi di falsità e di malignità, sia che creda di potere (come altri ancora si permettono) sfrontatamente ed impunemente insultare una nazione lontana e poco numerosa, cuoprendosi del manto d'una lingua da essa generalmente sconosciuta, il fatto sta ch' ei ci prese gusto, ed anche testè ha pub-

blicato il surriferito articolo, che quanto suona imprudente nelle sue frasi generiche, altrettanto è falso e ridicolo, lorchè si fa ad appoggiare le sue pazze invettive con fatti concreti. Rinfrancati dalla prima nauseante impressione, non possiamo a meno di compiangere quei giornalisti, che mettono la loro coscienza ed il decoro a gioco della pubblica opinione, e non hanno nè manco il pudore di coprire con qualche cencio di verosimiglianza la nudità ributtante delle loro menzogne.

Limitandoci per tanto a notare, che in Dalmazia, nessuno fu posto in carcere per fatti politici, nel vero senso di questa parola; che la giurisdizione penale vi è rigorosamente osservata e che dove trattasi di crimini e di delitti non procede che la sola autorità giudiziaria; che il professore M. Klaić non fu mai arrestato, e che la Dieta della Dalmazia non ha mai incaricato alcuna deputazione di reclamare contro il procedere degli impiegati; auguriamo alla redazione dell' *Ost und West* più criterio nella scelta delle sue corrispondenze, più circospezione nel regalarci dei fatti immaginari, e più affetto alla sua professione, la quale, ove non abbia per base il decoro, la verità e la giustizia, è una delle più tremende piaghe sociali.“

Se l'articolo dell'*Ost und West* peccava di esagerazione e mancava d' esattezza, bisogna convenire che la risposta del Lapenna, troppo impetuosa per un giornale ufficiale, era altresì poco concludente. Salva la rettifica di fatto circa il preteso arresto del d.r Klaić, il quale era stato soltanto perquisito, tutto il resto era borra; il negare che la Dieta dalmata avesse incaricato una deputazione

di reclamare contro il procedere degli impiegati, era semplicemente uno scambietto rettorico che traeva profitto di un'inesattezza d'espressione del giornale viennese; l'asserire che in Dalmazia nessuno era stato posto in carcere „per fatti politici nel vero senso della parola“ era una di quelle frasi che non ingannano nessuno, ma di cui, a quei giorni, sorridevano anche i più ingenui.

Al Sundečić fu ordinato di tradurre questo articolo e pubblicarlo nel prossimo numero del „Glasnik“. Egli vi si rifiutò:

Risposi franco al luogotenente, che io non lo poteva fare, e non l'avrei fatto per tutti i tesori del mondo... Il Mamula voleva che traducessi almeno quell' articolo e lo pubblicassi come mio nel „Glasnik“, ma io non m'arresi. Allora il Mamula mi disse: — Lo farò tradurre io e lo farò pubblicare nel primo numero del „Glasnik“ che è organo del governo. — Gli risposi risolutamente che quel numero non avrebbe portato la mia firma. Allora il Mamula cominciò a farmi delle promesse... ma indarno; non cedetti. Rimasi ancora tre mesi alla redazione, come era stabilito nel mio contratto col Governo, pel caso ch'io pel primo avessi rinunciato alla redazione, affinchè mi si potesse nel frattempo trovare un successore; ma io serbai illesi i miei diritti.“

Veramente la faccenda non andò proprio così; il Sundečić, più tardi, mutò consiglio, e pubblicò, nel numero dei 14 giugno del *Glasnik*, portante la sua firma, una risposta all' articolo dell' *Ost und West*, servendosi degli argomenti e riproducendo alcuni pe-

riodi di quella del Lapenna, ma togliendone la soverchia acrimonia e dandole una forma meno brillante, ma certo più urbana e più conveniente ad un giornale ufficiale.

Tuttavia verso la fine di settembre del '61 il Sundečić prese congedo dai propri lettori, dichiarando di essere costretto ad abbandonare la redazione del *Glasnik* „per aver voluto serbarsi sinceramente fedele al proprio popolo, alla propria nazione."

Il suo successore era bello e trovato. Stefano Ivićević, il condannato per carboneria, il deputato annessionista non convalidato appunto per quella condanna, assumeva la redazione del *Glasnik* dichiarando, che per quanto risguarda la parte ufficiale ed ufficiosa del giornale si sarebbe tenuto al proverbio: *Lega l' asino dove vuole il padrone;* pel rimanente si riservava, specie nella parte letteraria, ogni maggior libertà.

Quali motivi inducessero il Governo ad offrirgli e lui ad accettare questo posto possiamo variamente congetturare. L' abate Pavišić, biografo ed amico dell' Ivićević, ne scrive così:

Escluso di tal modo per legge, ma come meglio parve per segreta iniziativa di chi temeva in lui lo slavo annessionista, dal seggio a cui la patria avevalo eletto, Sua Eccellenza il Luogotenente della Dalmazia„ desideroso di lenire il rammarico di lui e de' suoi, lo

volle vicino a sè in Zara come redattore de' fogli uf-fiziali: *Glasnik* (illirico) e *Osservatore dalmato* (italiano). L' Ivichievich, non ricco, accettò, ma vi rimase assai breve tempo.

La redazione dell' *Osservatore* gli venne veramente affidata quattro mesi dopo la sua esclusione dalla Dieta, e la tenne pochissimo. L' Ivićević, nella posizione falsa in cui s' era messo, costretto, col vento che tirava, a scrivere spesso contro i propri principi, viveva in continua lotta con sè stesso. Talora, per tranquillare la propria coscienza e mantenersi una certa reputazione fra i vecchi amici, scriveva alcuni articoli sibillini, che non accontentavano nessuno e destavano viceversa i sospetti del Governo, mai sopiti a suo riguardo.

Ne scriveva al Pavišić ai 27 marzo 1863:

„Mi trovo qui provvisoriamente, come redattore dei fogli ufficiali, italiano ed illirico. Sono occupato giorno e notte. L' *Osservatore* sorte quattro volte la settimana; il *Glasnik* due volte. Si tratta di renderli più liberali in confronto al passato, ma sono sempre *fogli ufficiali*. Vedete bene che ho da pensare e ad esercitarmi in un *parlare coperto*. Nulladimeno, chi mi intende e chi mi sottintende, trova materia da riflettervi. Ma, vi sono molti lettori e pochi pensatori. Il leggere i fogli è per tutti, ma chi non sa leggere *fra le righe*, nè intenderà pochi; eccetto i rivoluzionarii.“*)

La parte letteraria del *Glasnik*, dove l' Ivićević aveva le mani più libere, non pre-

---

*) Pavissich op. cit. pag. 143 e 144.

sentò alcun notevole miglioramento; divenne pedestremente più popolare. Alla fine del 1862 il giornale annunciava di voler introdurre nel giornale anche la scrittura cirilliana, ed in fine di pagina ne riportava per molti numeri l'alfabeto col corrispondente latino, perchè l'apprendesse chi non lo conosceva. Diceva di farlo per spirito di concordia e d'amore verso i serbi („*ovo budi značaj sloge i ljubavi . . . ovo je nama potrebito kano braći jednoga plemena u dva koljena*“). Nel 1863 comparvero infatti alcuni articoli stampati con caratteri cirilliani; ma furono pochi e radi.

Nel settembre di quell'anno la redazione dell' *Osservatore* venne tolta all' Ivićević ed affidata al consigliere di Luogotenenza Mery. In un articolo-programma il nuovo redattore dichiarava essere sua base „lo statuto fondamentale del febbraio 1861 per ciò che riguarda gli interessi dell'Impero, lo statuto provinciale per ciò che concerne la Dalmazia“ presentavasi „senza precedenti e senza prevenzioni“ (era una frecciata contro l' Ivićević) „col desiderio e col proponimento di servire unicamente la patria“. Però, dopo soli quattro mesi, egli usciva dalla redazione dell' *Osservatore*, ed un mese dopo di lui, l' Ivićević abbandonava anche la redazione del *Glasnik*.

Ne scriveva al Pavišić senza rammarico:

„Mi sono ritirato da Zara con tutta prudenza, perchè non potevo mutare i miei vecchi principi e sentimenti. Se confronterete la redazione attuale dell' *Osservatore* e del *Glasnik* colla mia redazione passata vi accorgerete della differenza, cui non potevo sobbarcarmi. Però non fui violentato, ed io riconobbi che si aveva bisogno d' una penna diversa dalla mia. Non potendo io mutare stile nè sentimenti, cedetti il campo a quelli che scriverebbero altrimenti. Se la politica vi abbia guadagnato non so; ma io non volevo entrare in certe polemiche. Vedremo se il tempo mi giustificherà... Mi sono ritirato nel mio guscio e vivo più stentatamente, ma più tranquillo d' animo.“

Le polemiche a cui allude sono quelle in cui erasi impegnato col *Nazionale* F. A. Nani, succeduto nella redazione dell' *Osservatore* al Mery, e sostenute non sempre felicemente. All' Ivićević succedette nella redazione del *Glasnik* il d.r Kuzmanić, che era stato già redattore del giornale nei suoi primordi. Egli soppresse la parte letteraria del giornale, e scrisse preferentemente di igiene e di scienze naturali; sotto di lui cessarono anche gli articoli stampati in cirilliano, che però erano stati sempre pochi.

Intanto era caduto Schmerling, la cui politica centralistica non era riescita a rimettere in sella la Monarchia, e gli succedeva il conte Belcredi, che accennava a favorire gli Slavi. Per contraccolpo in Dalmazia al Mamula succedeva il barone Filip-

pović, che, assunto il governo con criteri ed intendimenti diversi da quelli del suo predecessore, licenziava nel novembre del 1865 dalla redazione dell' *Osservatore* il Nani, il quale vi avea spiegato spiriti troppo battaglieri.

L' *Osservatore*, affidato al professore ginnasiale Pagani, visse ancora sino alla fine del 1866, in cui venne soppresso assieme al *Glasnik*.

IX.

„La Rivista Dalmata" redatta da Luigi Fichert — Suoi collaboratori — Un'idillio che dura poco — Fine del giornale. — Il „Pravdonoša" — „L'Agronomo raccoglitore" ed il „Težaški Poučatelj".

Poco ci rimane a dire degli altri giornali vissuti in Dalmazia in questo periodo.

Nell' aprile del 1859 Luigi Fichert, bello e promettente ingegno e geniale poeta, fondò a Zara la *Rivista Dalmata*, giornale settimanale, non politico. Sebbene prevalentemente letterario, pure dalla maggior parte delle sue pubblicazioni traspariva più o meno chiaro il pensiero politico dei vari collaboratori; i quali, se pure con un certo riserbo, trovavano modo di manifestarvi i propri principi, anche non trattando di quistioni politiche espressamente.

Nel programma, Vincenzo Duplancich discorrendo delle prospere sorti che avrebbero arriso alla Dalmazia ove essa, con buon volere e concordia d' intenti, si fosse posta sulla via del progresso, affermava ch' essa „colla sua popolazione d' ingegno vivace, di cuore ardente, composta di due razze distinte: l' italiana già intinta della coltura e fornita

degli spiriti d' una delle più gentili nazioni del mondo; e la slava d' animo vergine, di pronta e sicura intelligenza, cui il cuore riscalda il presentimento di splendidi destini futuri“ aveva in sè germi di progresso e prosperità, nonchè al paro, a preferenza di qualsivoglia paese.

Il Fichert che — come scriveva egli stesso molti anni più tardi ad un amico — ritenne sempre la Dalmazia come „terra essenzialmente slava, ch' ebbe la rara ventura di essere soggetta a varie signorie straniere, ma in genere tutte civili, onde ne venne al paese eleganza di coltura e gentilezza di sangue latino almeno negli strati superiori dei suoi abitanti“, era persuaso che „in un prossimo risveglio delle razze slavo-meridionali, la Dalmazia avrebbe avuto il diritto incontestabile d' una grande superiorità sociale in confronto delle sue consorelle“. Da quì il concetto del suo poema „La Madre Slava“, da quì la pubblicazione della *Rivista* colla quale intendeva „d' imprendere un' opera conciliatrice tra le due nazionalità“; per cui eccitava a collaborarvi tutte le energie, senza distinzione di razza o d' altro.

La *Rivista* accoglieva infatti, con eclettismo che ora sorprenderebbe, scritti delle più disparate tendenze, da persone che già allora, in fatto di principi politici, trovavansi agli antipodi, e che collo svilupparsi dello

spirito di parte e del sentimento nazionale slavo in Dalmazia, finirono col divenire fieri avversari. Giuseppe Ferrari Cupilli vi pubblicava i suoi studi storici lindi e diligenti, Giovanni Sundečić vi scriveva di letteratura serba e croata, il dr. Michele Klaić, allora professore di fisica al ginnasio di Zara, vi pubblicava regolarmente una rivista scientifica di molto interesse. Il giornale aveva vari collaboratori in provincia: da Spalato il dr. Costantino Vojnović, che fu poi professore di diritto all' Università di Zagabria, vi scriveva con molta dottrina di commercio ed economia, ed il dr. Bajamonti argutamente di quistioni comunali; da Macarsca inviava scritti di vario argomento Stefano Ivićević; da Ragusa Luigi Serragli notevoli lavori d' economia, il dr. Kaznačić e Niccolò Matteo Gradi studi di filosofia e storia; il padre Donato Fabianich vi scriveva sulla storia ecclesiastica della Dalmazia, l' abate Giovanni Danilo e Pietro Tartaglia articoli di economia agraria. In uno stesso numero trovavano ospitalità la relazione da Spalato sulla solenne apertura del „Nuovo Teatro Bajamonti“ ed un questionario della „Società per la storia ed antichità slavo meridionali“ diretto dal Kukuljević Sakčinski da Zagabria a tutti gli amici dell' antichità e della storia egli slavi meridionali“.

Quel numero era l' ultimo. L' idillio

era troppo bello per poter durare. Dopo nove mesi di vita il giornale cessò.

Ricordando le sorti di quel foglio e la sua fine prematura, il Fichert così ne scriveva ad un amico a Zara:

„Ebbi dapprima fraterne accoglienze, e non ostante alle gravi difficoltà d' ogni genere, tiravo innanzi lavorando e sperando. In breve però fecero capolino le suscettibilità personali, le passioni minute e le funeste gare di campanile, oltre alla noia d' una atmosfera inquinata di burocrazia, e finalmente la strana diserzione di Vincenzo Duplancich (bell' ingegno, non creatore, ma critico acuto) ch' era veramente l' unica penna giornalistica sulla quale io potessi contare“.

Natura d' artista, sdegnosamente intollerante delle piccole e grandi miserie della vita politica, alle prime contrarietà, con quella precipitazione ch' era propria dell' indole sua, sospese la pubblicazione del giornale, e poco appresso, inconsolabile per la perdita della madre, cambiò soggiorno e professione e indirizzo alla vita.

Nell' ultimo numero della *Rivista*, il Fichert annunciandone la cessazione, diceva esserne causa i tempi mutati (si era alla vigilia della seconda costituzione) che si op ponevano al tranquillo assunto della pubbli cazione, e ne rendevano „inutili gli sforz

inopportune le aspirazioni, la perseveranza infeconda".

Il giornale cessò colla fine dell' anno 1859; e fu nel suo genere, uno fra i giornali letterari meglio redatti che uscissero in provincia.

A completare questo primo periodo della storia del giornalismo dalmato, ricorderemo ancora il *Pravdonoša*, periodico illirico settimanale di materie legali, sorto nel marzo del 1851, redatto da principio dal dr. Kuzmanić e più tardi dall' abate don Giovanni Danilo. Oltre a vari notevoli lavori giuridici, pubblicava in ogni numero leggi municipali delle città dalmate dell' età di mezzo: rimarchevoli gli studi di Giovanni Danilo sullo statuto della Poljica, e quelli del Vrčević sullo statuto di Grbalj (Bocche di Cattaro).

Il giornale cessò nell' ottobre del 1852; però la pubblicazione ne venne poco dopo ripresa a Zagabria.

Vanno ancora ricordati due giornali di economia agraria: *L' Agronomo raccoglitore* ed il *Težaški poučatelj*, pubblicati per cura della „Società agronomica centrale di Zara". Il primo era redatto da Michele Medich, l' altro da mons. Santić, che fu preposito del

Capitolo metropolitano e scrisse alcuni buoni dialoghi pella gente di campagna.

I due giornali vissero stentatamente dal 1850 al 1852, e finirono „per scarsezza di associati puntuali al pagamento“; vecchia piaga del giornalismo dalmato.

APPENDICE.

Nelle pagine che seguono sul giornalismo dalmato dal 1860 al 1898 sono tratteggiati soltanto i momenti esteriori della vita dei singoli periodici, con qualche breve indicazione sui loro programmi, sulle tendenze, sulle evoluzioni più rimarchevoli.

Le riviste, gli annuarî, in massima tutte quelle pubblicazioni che non escono almeno una volta al mese, non sono comprese in questi cenni.

(1860—1880).

Nel giugno del 1860 alla *Rivista Dalmata* succedeva *La Voce Dalmatica*, e prometteva di seguirne in tutto il programma, dando soltanto maggiore sviluppo agli studî di economia e storia. Ne erano redattori il dr. Cosimo de Begna e Giuseppe Ferrari Cupilli. L' avvocato dr. Vojnović vi pubblicava un notevole lavoro sulla missione della stampa da noi, ed articoli in quistioni di procedura civile e sull' istituzione dei libri fondiari; il Lubin, che fu poi professore all' università di Graz, i suoi primi studi danteschi; il dr. Klaić alcuni scritti d' astronomia; quasi tutti i vecchi collaboratori della *Rivista* trovavano ospitalità nella *Voce*, senza distinzione di partito politico. Ma già nel decimo numero la pubblicazione d' un dialoghetto contro gli annessionisti ruppe l' armonia e dissipò quello spirito di tolleranza che fino allora aveva dominato nel giornale. Nel novembre del 1861 il Begna abbandonò la redazione del giornale; il quale poco appresso fece manifeste senza alcuna riserva le sue tendenze ed i suoi principi politici. Nel 1862, sotto la redazione di Vincenzo Duplancich, s' intitolò:

giornale politico-letterario e prese ad uscire due volte la settimana. Divenuto così l' organo del partito autonomo, ne sostenne la causa sino alla fine di marzo 1863, in cui sospese le pubblicazioni.

Mentre la *Voce Dalmatica* si presentava al pubblico come giornale politico, sorgeva ai primi di marzo 1862 il *Nazionale*, organo del partito annessionista (nazionale), la cui redazione veniva assunta dal prof. Sperato Nodilo: forte, culto e promettente ingegno, attualmente professore di storia all' Università di Zagabria. Il suo programma diceva così: „Slavi per origine, per elezione e per mai smentito amore alla patria, ci tarda di far pubblica e schietta professione dei nostri sentimenti; di palesare col mezzo di un periodico agli onesti concittadini di Dalmazia da noi dissenzienti, il nostro pensare tale e quale; e di sgomberare quell' impura luce, in cui il partito, al nostro avverso, si studiò di porre quasi ogni nostro atto, ogni detto ed ogni intenzione.“ Prometteva di propugnare „libertà intera per tutti“ d' interessarsi pella tutela e progredimento delle franchigie pubbliche, e specialmente pello „sviluppo della nazionalità slava,“ affin di potere un giorno „serrare con nodo più stretto il legame, che or solo abbiamo comune della lingua e del sangue, coi nostri fratelli di Croazia„.

Un supplemento speciale conteneva lo stesso programma in croato, con un altro articolo nella medesima lingua. Il supplemento croato usciva ad intervalli di tre o quattro numeri, e vi scriveva precipuamente dn. Michele Paulinović. Nel *Nazionale* collaboravano assiduamente il dr. Klaić, il dr. Costantino Vojnović ed il Ljubiša, che fu poi presidente della Dieta Dalmata. Mattia Ban vi scriveva di politica estera; Sundečić e Buzolić vi pubblicavano i loro versi; il Nodilo vi sostenne una polemica col Tommaseo sulla quistione dalmato-croata, e varie altre polemiche ad arma cortese colla *Voce Dalmatica*. Col principio del 1864 il supplemento croato del *Nazionale* assunse il titolo di *Narodni List*. Il giornale, sistematosi finanziariamente, aprì nel 1866 una tipografia propria.

Nel marzo del 1867 il professore Nodilo rinunciò alla redazione del giornale, il quale, nei quattro anni che seguirono, cambiò quattro redattori il dr. L. Matić coll' ab. Danilo, il prof. Sormilić, l' abate Casimiro Ljubić, ed in fine nell' ottobre del 1871, don Giorgio Biankini che si assunse la amministrazione e redazione del giornale, e ne divenne col tempo il factotum.

Seguire passo passo lo sviluppo del giornale equivarrebbe a fare la storia del partito nazionale, ciò che esce dai limiti di questi appunti. Ne rileveremo soltanto i momenti esteriori più salienti. Nel 1870, sotto il redattore Sormilić, il *Narodni List* ed il *Nazionale* figu-

ravano alternativamente l'uno come giornale principale, l'altro come supplemento. Nel *Narodni List* molti articoli comparivano stampati in caratteri serbi.

In quest'anno il partito nazionale, che nelle elezioni dietali del 1861, del 1864 e del 1867, aveva dovuto soccombere alla prevalenza del partito autonomo, entrò in maggioranza nella Camera.

Due anni dopo, sotto il redattore Biankini, il *Narodni List* diviene definitivamente giornale principale, esce in foglio intero, ed il *Nazionale* in mezzo foglio soltanto. Questa diminuzione della parte italiana va spiegata, col progresso fatto in provincia dalla lingua nazionale, e con ciò che, in seguito alla scissura avvenuta nel partito nazionale (1873) il *Narodni List* doveva sostenere una polemica vivacissima coll' organo della frazione avversa, lo *Zemljak*, di cui diremo più tardi.

Seguì un epoca di marasmo pel duplice giornale: dal '73 al '75 il *Narodni List* ed il *Nazionale* uscivano talora puramente in mezzi fogli, finchè, fra il 1875 ed il 1876, i due giornali si fusero, e ne uscì uno solo, di formato maggiore, portante il titolo di *Narodni List* e sotto, fra parentesi, quello di *Nazionale*.

Sul principio nel giornale gli articoli in croato ed italiano si alternavano, poi la parte italiana andò sempre diminuendo, fino a che nel 1878 era ridotta ai minimi termini. Nell'ultimo

numero di quell' anno la redazione anzi dichiara: „impiegheremo tutte le nostre forze affinchè nelle nostre colonne, poco a poco sia quanto prima esclusa anche una sola linea che non sia tutta nella lingua nazionale.“ Nell' 1885 la lingua italiana scompare anche dal titolo del giornale, e il vecchio nome originario: *Nazionale*, viene cancellato per sempre.

Dal 1879 il *Narodni List* cessò di essere anche l' organo dei serbi, i quali si costituirono in un partito distinto, e più tardi fondarono un proprio organo. Poi, dopo il 1892, il Biankini, staccatosi dal partito nazionale croato, passò assieme al giornale da lui redatto nel campo dei croati del partito del diritto, ed il *Narodni List* divenne il loro organo.

Quattro anni dopo la nascita del *Nazionale*, e tre dopo la morte della *Voce Dalmatica*, uscì alla luce il *Dalmata*, organo del partito autonomo.

Il programma mandato innanzi al primo numero, uscito ai 10 marzo 1866, esponeva così i principi del partito „dalmato o prettamente autonomo“ da esso rappresentato: — „Colla furia vertiginosa che si riscontra in taluni, di voler d'un subito deciso in modo irrevocabile il nostro avvenire — il meglio che far si possa per impedire le conseguenze, forse funeste, di siffatta avventatezza, gli è di rimanere come siamo“; e continuava: „Slavi non solo di stirpe,

ma sì anche di cuore e di sentimenti, noi siamo i primi a proclamare la legittima consanguineità dei vincoli che ci legano ad altri nostri connazionali.....; ma sarebbe per noi grave, anzi irreparabile sventura se, per il desiderio di riunirci immediatamente alle provincie sorelle, dovessimo cancellare con incauta precipitazione dalla carta geografica europea la provincia nostra.... Per ciò, come combatteremo ad oltranza le idee di quei pochi che fanno centro delle loro aspirazioni l'Italia o la Germania, così — almeno per ora — combatteremo con pari inflessibilità le cieche impazienze degli annessionisti a Croazia. Abbiamo detto „almeno per ora“ poichè nessuno più di noi sente il principio di nazionalità; e se il bene della patria non sconsiglierà la nostra unione ai Croati, noi saremo i più incalzanti a domandarla“.. Ed aggiungeva: „Senza unirci a queglino che domandano l'abolizione della lingua italiana — la quale è attualmente per noi una vera necessità — non cesseremo dall'incitare la gioventù allo studio assiduo della lingua slava — la quale è per noi necessità anche maggiore.“

Il programma è una parafrasi amplificata delle deduzioni a cui veniva dieciotto anni prima il dr. Petrović negli articoli sulle condizioni della Dalmazia, pubblicati nei primi numeri della *Dalmazia Costituzionale.*

Redattore del giornale era Enrico Matcovich, giornalista nato spuntato, che nella sua

carriera avventurosa militò, non senza successo, quale redattore di vari periodici in Dalmazia, in altri paesi della nostra Monarchia ed in Italia, e morì non è molto a Trieste, redattore del *Mattino*. Egli continuò a redigere il giornale fino alla fine del 1870.

Gli successe Simeone Ferrari Cupilli, il quale nel gennaio 1871 pubblicò in capo del giornale un nuovo programma, in italiano e croato, in cui, riaffermati i principi enunziati nel programma inaugurale, prometteva di volere „libertà e giustizia nella quistione delle lingue.“

Al Ferrari successe nel febbraio un gerente responsabile, e col 1 novembre dello stesso anno Enrico Matcovich riassunse la redazione del giornale. Nel ripresentarsi ai lettori egli trovava necessario di accentuare: essere sottinteso che il programma del giornale rimaneva quello stesso pubblicato all' atto della sua fondazione, programma ampliato in senso liberale cogli articoli addizionali che videro la luce nel 1870 in occasione dell' elezioni, nei quali, fra le altre cose dicevasi: essere compito del partito autonomo di „promuovere l' incremento dell' istruzione popolare e quello della lingua slava.“ Il giornale sotto il Matcovich pubblicava quasi in ogni numero appendici, articoli e corrispondenze in lingua croata.

Nel decembre 1872 il Matcovich abbandonò la redazione del *Dalmata* per assumere quella della *Bilancia* di Fiume; e gli successe

Arturo Colautti, ingegno brillante ed originale, paradossale e bizzarro, che presentemente gode bella fama fra i pubblicisti e letterati d'Italia. Sotto di lui il giornale, diminuito di formato, restrinse notevolmente la pubblicazione di articoli ed appendici in croato; e nel decembre del'74, in alcuni articoli, intesi a confutare un discorso tenuto dal dr. Klaić al Parlamento di Vienna, sostenne e propugnò apertamente l'esistenza di una „nazionalità italiana" in Dalmazia.

Colla fine del 1874, il Colautti cessò di redigere il *Dalmata;* e nel marzo del 1875 ne assunse la redazione l'avvocato dr. V. Benvenuti, che vi rimase fino al giugno del 1888. Nel 1875 in una notevole polemica col *Narodni List* il giornale sostenne molto vivacemente la causa della nazionalità italiana in Dalmazia.

Dopo le elezioni dietali del 1876, successe uno screzio nel partito autonomo tra i fautori dell'opposizione a tutta oltranza e quelli dell'opposizione moderata; ed il *Dalmata* sostenne vive polemiche contro i primi, che avevano per loro organo l'*Avvenire* di Spalato, inspirato dal dr. Bajamonti, podestà di quella città, e più tardi col *Costituzionale* di Zara, che parimenti sosteneva la causa dell'opposizione più avanzata. Le polemiche si fecero molto acri, e trascesero a violenti attacchi personali, fino a che nel novembre del 1877 perdettero la primiera acrimonia, ed a poco a poco cessarono.

Da quell' epoca l' azione del *Dalmata* di pieno accordo con quella degli altri organi minori del partito autonomo, finchè ce ne fu, converse tutta alla tutela degli interessi del partito, della nazionalità e della lingua italiana in Dalmazia.

Nel giugno del 1870 uscì alla luce *La Dalmazia Cattolica*, organo per gli interessi della chiesa cattolica e del clero dalmato. Era scritto preferentemente in italiano, però pubblicava corrispondenze in croato, ed un supplemento in questa lingua, con intendimenti letterari ed educativi.

Il numero degli articoli e delle corrispondenze in croato andò sempre più crescendo nei primi sette anni, durante i quali il giornale cangiò cinque volte redattori. Ricorderemo i professori del seminario teologico dn. Antonio Tacconi e dr. Casimiro Forlani, che fu poi vescovo di Cattaro. Al principio di novembre del 1877 assunse la redazione del giornale, appena assolti gli studi teologici, don Giovanni Prodan, giovane sacerdote,. dotato di non comune talento, e si presentò ai lettori con un suo programma, in lingua croata, in cui prometteva di tutelare unicamente gli interessi del cattolicismo e del suo clero in Dalmazia. Però già alla fine del decembre dello stesso anno, in un articolo: „I vrieme je“ (Ed è omai

tempo) cominciò una carica a fondo contro i Serbi e contro l' idea serba, che egli vedeva farsi strada nei ginnasi di Cattaro e Ragusa, nel ginnasio e nel seminario greco-orientale di Zara. Col principio del 1878 il giornale, al titolo italiano, aggiunse quello croato di *Katolička Dalmacija* e prese ad uscire due volte alla settimana, assumendo per motto: „*Za katoličanstvo i hrvatstvo*". Due anni dopo, soppresso il titolo italiano, rimase unicamente il croato, ed il giornale assunse per compito, come dicevasi in una poesia programma „Prima di tutto la gloria di Dio, poi i diritti della nazione croata". (Mimo svega božja slava — pa hrvatskog roda prava). E fu diffatti, fino agli ultimi tempi, giornale clericale ed organo del partito croato del diritto; come tale sostenne lunghe polemiche, oltrecchè cogli organi del partito autonomo italiano, anche col *Narodni List*, finchè questo fu organo del partito nazionale croato, e con altri giornali della provincia croati e serbi.

Nel 1873 avvenne come abbiamo detto, una scissura nel partito nazionale. I cinque deputati nazionali, eletti dalla Dieta a rappresentare la provincia nel Parlamento di Vienna, vi avevano votato la legge sulle elezioni dirette. Questo loro atto incontrò la disapprovazione della maggior parte dei deputati nazionali alla Dieta, i quali protestarono contro tale

voto dato dai loro colleghi e li sconfessarono. Questi fondarono un nuovo giornale, lo *Zemljak*, redatto da Giuseppe Tončić, attualmente consigliere di Luogotenenza e don Giovanni Danilo, allora deputato.

Nel primo numero, uscito ai 23 aprile del 1873, la redazione adduceva come *raison d' être* del nuovo giornale, la mancanza di un organo del partito nazionale in Dalmazia, che rappresentasse l' indirizzo, seguito costantemente dal partito, da quando esso aveva raggiunto la maggioranza in Dieta; e si proponeva quale compito: curare lo sviluppo della nazionalità croata e serba, uniformandosi al sistema vigente, e prestandosi a trarre vantaggio di ogni circostanza in prò degli interessi materiali del paese. Il nuovo giornale nei primi due anni dovette sostenere una lotta molto acre col *Narodni List*, il quale accusando i cinque di sacrificare i grandi ideali nazionali e politici ai vantaggi materiali del paese, al pane quotidiano, attaccava violentemente la politica del luogotenente Rodić.

Nelle prime elezioni dirette del 1873 il partito autonomo aveva presa la rivincita, mandando al Consiglio dell' Impero cinque propri deputati, mentre ne erano spuntati appena tre del partito nazionale ed uno della frazione „zemljakista". Però nelle successive elezioni suppletorie gli „zemljakisti" conquistarono altri due seggi; successe un ravvicinamento fra le

due frazioni; il partito nazionale riconobbe le prestazioni vantaggiose degli „zemljakisti“ e del luogotenente Rodić; quindi lo *Zemljak*, divenuto superfluo, cessò le sue pubblicazioni colla fine di maggio del 1876.

Ai primi di marzo del 1875 uscì a Spalato un giornale bisettimanale: *L' Avvenire*, redatto da Enrico Matcovich. Nel programma diceva di non essere al servizio di „nessuna delle congreghe che vivono sulla mutabilità della politica,“ proponevasi di „migliorare i partiti, onde ne migliorino le condizioni del paese“; il titolo l' „Avvenire“ riassumeva „le speranze, le promesse, le aspirazioni di Spalato e della Dalmazia“; in politica si dichiarava „progressista, fautore della libertà e della democrazia; affermava esistere in provincia due nazionalità distinte l' italiana e la slava, e si proponeva di vegliare acciocchè entrambe vivessero in buon accordo, con eguali diritti ed eguali doveri. Come organo degli Italiani della Dalmazia“ italiani di coltura, di lingua, di costumi, di tradizione, di elezione“ intendeva difendere la „civiltà latina“ senza „avversare le aspirazioni degli slavi.“ Al principio del 1876 assunse la redazione del giornale Arturo Colautti; ma i principi direttivi del programma rimasero gli stessi, soltanto furono più vivacemente ed energicamente accentuati. Il giornale però assunse grado a grado

un' estrema violenza di linguaggio nei suoi articoli contro l' elemento slavo del paese, contro il partito nazionale e contro il governo provinciale. Il Matcovich, nel settembre del 1876, riassunse la direzione del giornale assieme col Colautti; ma verso la fine di novembre entrambi lasciarono ad altri la responsabilità della redazione.

Fu in quest' anno che l' *Avvenire* avventò i suoi strali più acuti contro il *Dalmata;* e che l' animosità fra gli autonomi di Zara e Spalato, ed i Podestà delle due città raggiunse nella polemica fra i due giornali l' estremo della virulenza.

Il Colautti, nell' aprile del 1877, riassunse la redazione del giornale, mentre il Matcovich nel maggio abbandonava Spalato.

Nel marzo di quell' anno la redazione aveva trovato necessario di pubblicare un supplemento (*Pridmetak*) in lingua croata.

Il partito nazionale, che a Spalato era divenuto sempre più forte, preparavasi alla lotta per conquistare il Comune; le passioni di parte fervevano vivissime nel paese, e ad attizzarle contribuiva la virulenza di linguaggio dell' *Avvenire.* Nel settembre del 1880, in seguito ad alcune espressioni del giornale, onde si ritennero lesi gli ufficiali della guarnigione, il redattore venne da alcuni d' essi aggredito e ferito. L' ordine pubblico nel paese era profondamente turbato e, due mesi più tardi, l' au-

torità trovava necessario di sciogliere quel Comune. Il Colautti, colla fine dell' anno, abbandonò Spalato per recarsi in Italia.

Il giornale continuò a vivere, cangiando redattori e gerenti, finchè, essendo nel luglio del 1882, in seguito alle nuove elezioni, venuta la rappresentanza del Comune in mano del partito croato nazionale, cessò colla fine di quell' anno.

Ai primi di marzo del 1877 cominciò ad uscire a Zara il *Costituzionale*, redatto da Antonio Boniciolli, con tendenze identiche all' *Avvenire* di Spalato, di cui emulava l' intemperanza di linguaggio. Presentatosi come organo del partito autonomo, asserendo che ormai il *Dalmata*, sotto false apparenze, serviva ad interessi quasi esclusivamente personali, combattè, più che il partito nazionale, gli autonomi che disapprovavano l' opposizione radicale dell' *Avvenire*. Il giornale ebbe breve esistenza. Gli attacchi violenti contro il governo, il poco favore che incontrava a Zara ed in provincia, ne affrettarono la fine. (24 febbraio 1878).

In relazione colle diatribe fra i tre giornali autonomi italiani della provincia, dobbiamo registrare la comparsa seguita, fra il settembre del 1876 ed il marzo del 1877, di due giornaletti umoristici: La *Disciplina* alle dipendenze dell' *Avvenire*, la *Mosca* succursale del *Dalmata*.

E l' uno e l' altro ebbero breve vita: furono, specie il primo, più libelli infamatori che giornali umoristici, nel senso vero della parola.

A completare la serie dei giornali politici usciti nel ventennio 1860—1880 dobbiamo ancora ricordare L'*Avvisatore popolano*, comparso a Zara nell' aprile del 1863, e che condusse per quattro anni un esistenza avventurosa, ora ecclissandosi ora mutando nome. Assuntosi il compito di tutelare gli interessi della classe media e del popolo, si occupò sul principio quasi esclusivamente di quistioni cittadine di Zara e di interessi locali; s' immischiò anche in politica, e sostenne qualche polemica leggera col *Nazionale;* poi si ridusse a un libello volgare, addentando la fama di famiglie cittadine e di singole persone, ciò che gli procurò gravi beghe.

Il redattore Alessandro Mattocovich per due anni ne sospese la pubblicazione. Ricomparve dopo lunghe peripezie nel gennaio del 1866 ma per poco. Tornò a comparire nell' ottobre dello stesso anno, col titolo di *Annotatore popolano;* ma resse a stento fino al maggio del 1867, in cui cessò definitivamente.

Ricorderemo altri due giornaletti della stessa risma: La *Trappola*, redatta da Valente De Franceschi, di cui uscirono sette numeri fra il settembre e l' ottobre del 1867. Soppressa

per ragioni di pubblica moralità, ne raccolse l'eredità non gloriosa il *Laccio*, vissuto una settimana.

In quest' epoca videro la luce due periodici di materie legali: L'*Aula* (*Sudnica*) giornale di giurisprudenza, bilingue e bimensile, redatto dal dr. Antonio Bersa, attualmente avvocato e redattore dell'„Osservatore Triestino,“ apparso nel giugno 1868 e cessato colla fine del 1869, che pubblicò, fra gli altri, alcuni notevoli studi sul contratto colonico in Dalmazia; il *Pravo*, giornale giuridico amministrativo, redatto da Antonio Simonić, e vissuto dal 1873 al 1883.

Di giornali letterari ricorderemo la *Zvijezda*, pubblicata nel 1863 dal poeta Sundečić, redatta e scritta quasi interamente da lui solo; vi collaborarono, ma parcamente, il Buzolić, Medo Pucić e pochi altri. Il giornale visse dall'aprile al novembre. Più lunga e prospera vita ebbe lo *Slovinac*, che cominciò ad uscire a Ragusa nel 1878, e fu il migliore dei giornali letterari croati e serbi usciti in Dalmazia. Oltre agli intenti puramente letterari, aveva di mira anche quello di affratellare e ravvicinare, almeno sul campo delle lettere, croati e serbi. Specie nei primi anni vi collaboravano i più illustri letterati croati e serbi della Dalmazia e di fuori: Mattia Ban, Stefano Buzolić, Pietro Budmani, Nikša Gradi, il dr. Kaznačić, il poeta Sundečić,

l' abate Vodopić, il novellista popolare Vrčević ecc. La direzione del giornale era affidata da principio al prof. Zore. Il giornale cessò colla fine del 1884.

Di giornali letterari italiani ricorderemo La *Leva*, giornaletto giovanile, liberale, con velleità anticlericali; che, comparso nel novembre del 1870, cessò prima della fine di quell' anno. Un giornale letterario redatto con intendimenti più seri fu La *Palestra*, sorta nell' aprile del 1878 e cessata nel 1882. Pubblicò vari notevoli studi di storia dalmata e di critica letteraria, e novelle e poesie, originali e tradotte. Rimarchevoli i lavori storici e letterari dei professori Brunelli e Benevenia; gli altri erano per la maggior parte scritti giovanili, di non grande valore.

Ai 15 gennaio 1872, compiendosi il sessagesimo natalizio di Teodoro Momsen uscì il primo numero del *Bullettino di Archeologia e Storia dalmata*, redatto dal professore M. Glavinić e dal Cons. G. Alačević; e più tardi da quest' ultimo e dal direttore dell' i. r. Museo di Spalato Fr. Bulić; attualmente da questo soltanto. È una pubblicazione di grandissimo interesse scientifico, redatta con grande competenza e diligenza.

Ricorderemo in fine il *Bullettino agrario della Dalmazia* (*Gospodarski List dalmatinski*) giornale bilingue, bimensile, per gli interessi agricoli della provincia, pubblicato per cura

del Comizio agrario di Zara. Comparso col 1 marzo 1872, mutò vari redattori: l' abate Nekić, l' abate Danilo ed in fine il prof. Nimira, e cessò nel giugno del 1893, in seguito all' istituzione del Consiglio provinciale d' agricoltura, il quale fondò un proprio organo: il *Gospodarski Vjesnik*.

(1880—1898).

Questo periodo, che va dal 1880 ai giorni nostri, è il più fecondo, ma non il più glorioso, nella storia del giornalismo dalmato.

Giornali d' ogni fatta sorgono, vivono stentatamente qualche mese, qualche anno, poi scompaiono, senza lasciare alcuna traccia luminosa, senza destare rimpianto. Nati in un momento d' entusiasmo, che sbollisce alle prime difficoltà, accolti con freddezza svogliata dalla maggior parte del pubblico, che loro accorda scarso appoggio materiale, decadono rapidamente e muoiono in breve d' inanizione. Dei giornali sorti in quest' ultimo periodo appena la terza parte si tiene in vita; mentre gli altri scomparvero fugacemente dopo due o tre anni, molti dopo uno soltanto. Fanno eccezione naturalmente alcuni pochi che si sostengono tenacemente; organi di partiti politici sorti in quest' ultima epoca, e che, nella tutela dei loro interessi, nella propaganda dei loro principi, in provincia od in singole regioni di questa, mostrano una notevole vitalità. Sono i giornali del partito serbo e del partito croato del diritto.

Tosto dopo l' occupazione della Bosnia ed Erzegovina, avea cominciato manifestarsi nel partito nazionale in Dalmazia una scissura, sottile, appena visibile alla superficie ma netta sino al fondo; essa si andò tanto più allargando quanto più i principi e le tendenze dell' idea nazionale croata si venivano accentuando, caratterizzando e contrapponendo all' idea nazionale serba.

Questa scissura, si fece ufficialmente manifesta nella vita politica della provincia quando il partito serbo, nelle elezioni del 1879, pel Consiglio dell' Impero, alleatosi al partito autonomo, combattè la candidatura del d.r Klaić; ed, organizzatosi regolarmente, si presentò come un nuovo e distinto elemento politico.

Col principio del 1880 comparve l' organo del nuovo partito, lo *Srpski List*, redatto con molta abilità da Sava Bjelanović, giovane ancora, di pronto ed acuto ingegno, grazie al quale, divenuto più tardi deputato alla Dieta provinciale, seppe in breve conquistarsi la piena fiducia dei suoi consenzienti, di cui divenne il capo. Il nuovo giornale presentavasi come organo di legittima difesa contro chi in Dalmazia negava l' esistenza della nazionalità serba, si proponeva di destare e rafforzare nel paese l' idea nazionale serba per conquistare ed assicurare al nuovo partito quella posizione e quell' autorità a cui aveva diritto in linea nazionale e politica. Bellicoso, acre e talora eccessivamente virulento nelle polemiche,

lo *Srpski List* ebbe periodi di opposizione vivacissima, e subì varie peripezie. Pel suo caratteristico atteggiamento nelle quistioni risguardanti la Bosnia e l' Erzegovina, venne proibito in quelle provincie; fino a che, mutato nel 1888, il titolo in *Srpski Glas*, vi fu dopo qualche tempo riammesso. Dopo quell' epoca, il giornale, modificato alquanto il suo atteggiamento opposizionale, continuò a sostenere con energia e destrezza gli interessi del proprio partito. Nel marzo del 1897 Sava Bjelanović morì; e fu pel partito serbo e pel suo organo perdita gravissima.

Inspirato agli stessi principi dello *Srpski List*, ma con carattere esclusivamente locale, sorse a Ragusa, nel novembre del 1882, la *Gušterica*, giornale inteso a diffondere fra le classi inferiori della popolazione di Ragusa e del suo circondario l' idea serba, occupandosi in seconda linea anche degli interessi materiali del popolo. Dopo un anno di vita travagliata il giornale cessò.

Anche a Spalato sorse nel 1883 un giornale serbo, il *Draškov Raboš*, fautore delle idee più avanzate, eco zelante dei giornali serbi più radicali. L' atteggiamento sistematicamente e violentemente opposizionale del giornale valse al suo redattore Metličić un processo. Il giornale cessò colla fine del 1887.

Di fronte al manifestarsi e al diffondersi dell' idea serba in Dalmazia, cominciarono in

questo periodo a propagarsi, da principio timidamente quasi clandestinamente, poi accentuandosi ed estendendosi con sempre maggior vigoria, i principi del partito croato del diritto, che aveva a suo capo ed apostolo in Croazia il dr. Antonio Starčević. Il primo periodico, che si fece portavoce di queste idee, fu lo *Stekliš*, (22 dec. 1883) redatto da A. Dejan, e pubblicato coi tipi della *Katolička Dalmacija*, la quale ormai non faceva mistero dei suoi sentimenti politici starčevićiani. Il nuovo giornale, che predicava con molto calore e con giovanile entusiasmo, le dottrine di Starčević e di Kvarternik ebbe breve vita; cessò nel 1884.

A Spalato era sorto nel gennaio del 1883, un giornale che, senza dissimulare i propri sentimenti politici autonomi italiani, si proponeva di promuovere gli interessi economici del paese. La *Gazzetta di Spalato*, che non intendeva essere organo di partito nè personale, bensì rimanere estranea alle lotte politiche, non ammiratrice, ma neppure oppositrice per partito preso del Comune croato, incontrò poco favorevole accoglienza nel pubblico e cessò colla fine di dicembre dello stesso anno.

Col sorgere del 1884 comparve a Spalato il *Narod*, organo del partito dominante al Comune, di sentimenti politici croati, ma conciliativo verso i serbi, istituito per tutelare gli interessi del partito nazionale croato nella città di Spalato, di fronte al partito autonomo italiano.

Il giornale, che pubblicava articoli e notizie in italiano ed in croato, era redatto con molto valore da Domenico Politeo, e sosteneva una viva e continua polemica coll' organo che il partito avverso fondò tosto dopo. Il giornale a poco a poco acquistò nome, e divenne l' organo preferito dei croati della Dalmazia media. Nel 1893, mutati varie volte redattori, dopo la metamorfosi del *Narodni List*, che assieme al suo redattore Biankini era passato al partito croato del diritto, il *Narod* divenne l' organo ufficiale del partito nazionale croato; e rimase tale anche dopo che nel luglio del 1894, mutò nome e s' intitolò *Jedinstvo.* Il nuovo titolo intendeva esprimere l' idee conciliative a cui s' inspirava il giornale ed il compito propostosi di raggiungere una certa unità e concordia d' azione nelle quistioni d' interesse patrio, prendendo a base, per quanto riguarda la quistione nazionale, il programma d' agosto del 1892, pubblicato dalla maggioranza dei deputati croati alla Dieta dalmata, dopo il distacco dei sei deputati del partito del diritto.

Tre mesi dopo la comparsa del *Narod*, uscì a Spalato *La Difesa*, organo del partito autonomo, che, assumendo il programma e l' eredità politica dell' *Avvenire*, si proponeva di „difendere la nazionalità e la lingua italiana, come quelle che, se appartengono ad un numero minore di cittadini, rappresentano la maggiore intelligenza, la maggiore cultura ed il maggior censo della

provincia"; si proponeva altresì di „sviluppare la nazionalità slava mediante la civiltà italiana". dichiaravasi „fido alleato dei serbi e deciso avversario dei nazionali" assicurando di vivere „in fraterno accordo con Zara". Il giornale si occupò quasi esclusivamente degli interessi degli autonomi di Spalato e di quistioni cittadine. Per diffondere meglio le proprie idee fra la popolazione, cominciò nel 1885 a pubblicare un supplemento (*Prilog*) bimensile in croato. *La Difesa* che seguì iu tutto le tradizioni dell' *Avvenire*, cessò colla fine di decembre del 1887.

Nel settembre del 1885 vi fu a Ragusa un nuovo tentativo di far sorgere un giornale politico di principî serbi; ne assunse la redazione Nikša Gradi, letterato favorevolmente noto. Il *Glas Dubrovački*, organo un po' sfiaccolato del partito serbo di Ragusa, propugnò per circa un anno i principî nazionali serbi, interessandosi preferentemente ad alcune quistioni di carattere locale; ma dopo 24 numeri cessò di vivere nell' agosto del 1886.

Colla fine del 1886, venne sospesa la pubblicazione dei giornali ufficiali *Osservatore Dalmato* e *Glasnik Dalmatinski*. Succedette loro il bilingue *Avvisatore Dalmato-Objavitelj Dalmatinski*, organo destinato esclusivamente alle pubblicazioni strettamente ufficiali. Nel 1867 esso allargò alquanto il campo, sul principio troppo angusto, delle sue pubblicazioni, introdusse una „Parte non ufficiale", contenente i resocont

parlamentari e dietali, notizie relative alla politica interna ed estera nonchè alla pubblica amministrazione in Dalmazia. Così continuò, sotto vari redattori fino al 1888, in cui gli venne aggiunto un supplemento, parimenti bilingue: *Smotra Dalmatinska-La Rassegna Dalmata.*

L' *Avvisatore*, che fin dalla sua istituzione dava il primo posto, a sinistra, alla parte italiana, nel giugno del 1883 invertì la posizione delle due lingue, dando la precedenza alla croata.

A Ragusa, ove l' idea nazionale serba si andava sempre più accentuando, manifestandosi, specie nelle lotte elettorali per la rappresentanza comunale, il partito croato istituì nel febbraio del 1891 un nuovo giornale *La Crvena Hrvatska*, che più tardi manifestò tutte le sue simpatie pel partito croato del diritto, e intese sopratutto a promuoverne gli interessi a Ragusa, nel suo territorio ed alle Bocche di Cattaro.

Più tardi, con identici intendimenti, uscì nel novembre del 1895 un altro giornaletto croato del diritto, intitolato *Pravo* e destinato esclusivamente alla classe operaia; ma ebbe vita brevissima e dopo pochi numeri scomparve.

Un anno dopo la comparsa della *Crvena Hrvatska*, nel luglio del 1892, sorse a combatterla il *Dubrovnik*, giornale serbo, stampato in parte in caratteri cirilliani, che oltre al compito di patrocinare la causa degli amministratori del comune, di fronte al partito avversario,

ha pur quello di caldeggiare e proteggere l'idea nazionale serba nel Raguseo, alle Bocche di Cattaro e nella Bosnia ed Erzegovina.

La *Hrvatska Kruna*, giornale inspirato ai principi del partito croato del diritto, sorse a Zara nel 1893, diretto da dn. Giovanni Prodan, redattore della *Katolička Dalmacija*. È un giornaletto bimensile, destinato alla popolazione della campagna, dove è molto diffuso.

Col principio del 1896 uscì a Zara il *Corriere Nazionale*, che sostenne con giovanile intemperanza la causa dell'italianità della Dalmazia. Alla fine del 1897 trasferì le sue tende a Trieste, poi ritornò in patria, ove in breve si spense. Col 1897 vide in fine la luce il *Pravi Dalmatinac* destinato a diffondere nelle campagne i principi del partito italiano-autonomo della Dalmazia ed a propugnarne gli interessi. Gli venne, poco tempo dopo, contrapposto dal partito croato del diritto il *Dalmatinski Hrvat*.

Oltre che di giornali politici, questo periodo fu straordinariamente fecondo di giornali letterari, economici, agrari, di varietà ecc.; ma anche questi, salva qualche rara eccezione, ebbero vita breve e stentata. Di giornali letterari croati e serbi ricorderemo la *Nada* di Spalato, comparsa nel 1883 e vissuta un anno appena; la *Zora* di Zara, buon giornale pedagogico sorto nel 1884, a cui s'aggiunse più tardi un supplemento letterario, entrambi cessati colla fine del 1886; l'*Hrvatska* che si so-

stiene dal 1884; l'*Iskra* comparsa la prima volta nel 1884, poi dopo un silenzio di vari anni ricomparsa nel 1891, nel 1894 tramontata e per sempre; il *Vuk* nato e morto nel 1895; il *Dubrovnik* di cui uscirono pochi fascicoli fra il 1884 ed il 1885, poi il *Pučki List* giornale popolare educativo, bene redatto sul principio, che esce a Spalato dal 1891, ed è il più diffuso giornale in Dalmazia. Ricorderemo in fine il *Lovor*, vissuto dal gennaio al luglio 1897 e la rivista bimensile *Novi Viek*, che uscita a Spalato nel luglio del 1897, si trasferì un anno dopo a Zagabria, e che, occupandosi anche di politica, forse sfuggirà all' avversa fortuna dei giornali letterari dalmati.

Nè ai giornali letterari italiani arrise sorte migliore: *Le Scintille*, un giornale di scienze e lettere, in complesso assai bene redatto, visse dal 1886 al luglio del 1890; *La Cronaca Dalmatica*, comparsa nel febbraio del 1888, cessò dopo un anno; *La Domenica*, periodico illustrato, che pubblicò qualche buon lavoro di storia patria, sorto nell' ottobre del 1888, resse fino al 1892, in cui si metamorfosò in un giornale d'annunzi vissuto pochi mesi; in fine *La Rivista Illustrata* che dal 1893 si sostiene ancora.

Di giornali pel clero e di materia religiosa ricorderemo: il *List Biskupije Spljetske i Makarske* organo della Curia vescovile di Spalato, che esce dal 1878; il *Folium Dioecesanum*, della Curia vescovile di Sebenico che dal 1882 al 1894

pubblicò vari notevoli studi storici di mons. Fosco, e cessò colla sua morte; la *Collectio actuum* della Curia arcivescovile di Zara, che esce dal 1882 e la *Gospina Krunica*, fondata a Spalato nel 1895 per diffondere il culto della Vergine del Rosario. Anche il concistoro episcopale gr. or. ha un proprio organo: il *Glasnik pravoslavne dalmatinske i istrijske eparhije*, che esce dal 1893. Un giornale di teologia *Istina* pubblicato dai professori del seminario gr. or. di Zara ebbe breve vita pur esso; fondato nel 1885 cessò colla fine del 1888.

Fra i giornali di economia agraria, oltre al *Gospodarski Vjesnik* del Consiglio provinciale d'agricoltura, a cui già abbiamo accennato, ricorderemo il *Gospodarski Poučnik* redatto da Pietro Biankini, che esce dal 1882 ed è molto diffuso in provincia e fuori; il *Poljoznanac*, il *Seljak* e l'*Economista*, organi di una „Società agraria della Dalmazia", redatti dall'abate E. M. Vusio, e che fra tutti e tre vissero meno di cinque anni, dal settembre del 1890 all'ottobre del 1895.

Vita più breve degli altri ebbero alcuni giornali pella classe operaia: il *Radnik* di Ragusa visse dal marzo all'agosto del 1887; a Zara l'*Operaio dalmata* resse dall'agosto al novembre del 1887, e la *Voce dell'Operaio* dal gennaio al giugno 1889.

E a completare questa penosa e monotona litania di giornali morti ancora in fasce, re-

gistreremo alcuni altri giornali, che avrebbero dovuto essere di amena lettura, ma a cui il pubblico non riconobbe questo merito: *La Varietà*, *Il Fulmine* e *Sport Dalmato*, tutti e tre nati e morti a Spalato fra l'aprile del 1889 e l'agosto del 1890, *Zara* e *Sior Todoro*, giornale umoristico quest' ultimo, non senza qualche pregio, entrambi sorti a Zara nel 1891 e vissuti meno d'un anno.

Questa mortalità imperversante nel giornalismo dalmato dal 1880 in poi, che colpisce tosto nei primi anni l'esistenza dei periodici, specialmente non politici, se da una parte è indizio di poca preveggenza in chi li mette alla luce e della loro costituzione troppo debole e malaticcia, prova dall' altra parte che l'ambiente è poco favorevole al loro sviluppo, che da noi mancano per ora le condizioni vitali per un ulteriore progredimento della stampa.

INDICE

ERRATA				CORRIGE
Pag.	16,	linea	27 Consigllo	Consiglio
„	52,	„	24 un allusione	un' allusione
„	59,	„	27 Scrökinger	Schrökinger
„	72,	„	27 citttà	città
„	77,	„	21 esprimente	esprimere
„	80,	„	2 quello	quella
„	89,	„	8 letterattura	letteratura
„	92,	„	6 letttori	lettori
„	99,	„	17 Credo,	Credo
„	105,	„	2 un altra	un' altra
„	108,	„	4 da	la
„	109,	„	26 chè	che
„	110,	„	29 E ridicolo	È ridicolo
„	137,	„	17 Quasi	Quali